

P. CESLAO PERA, O. P.

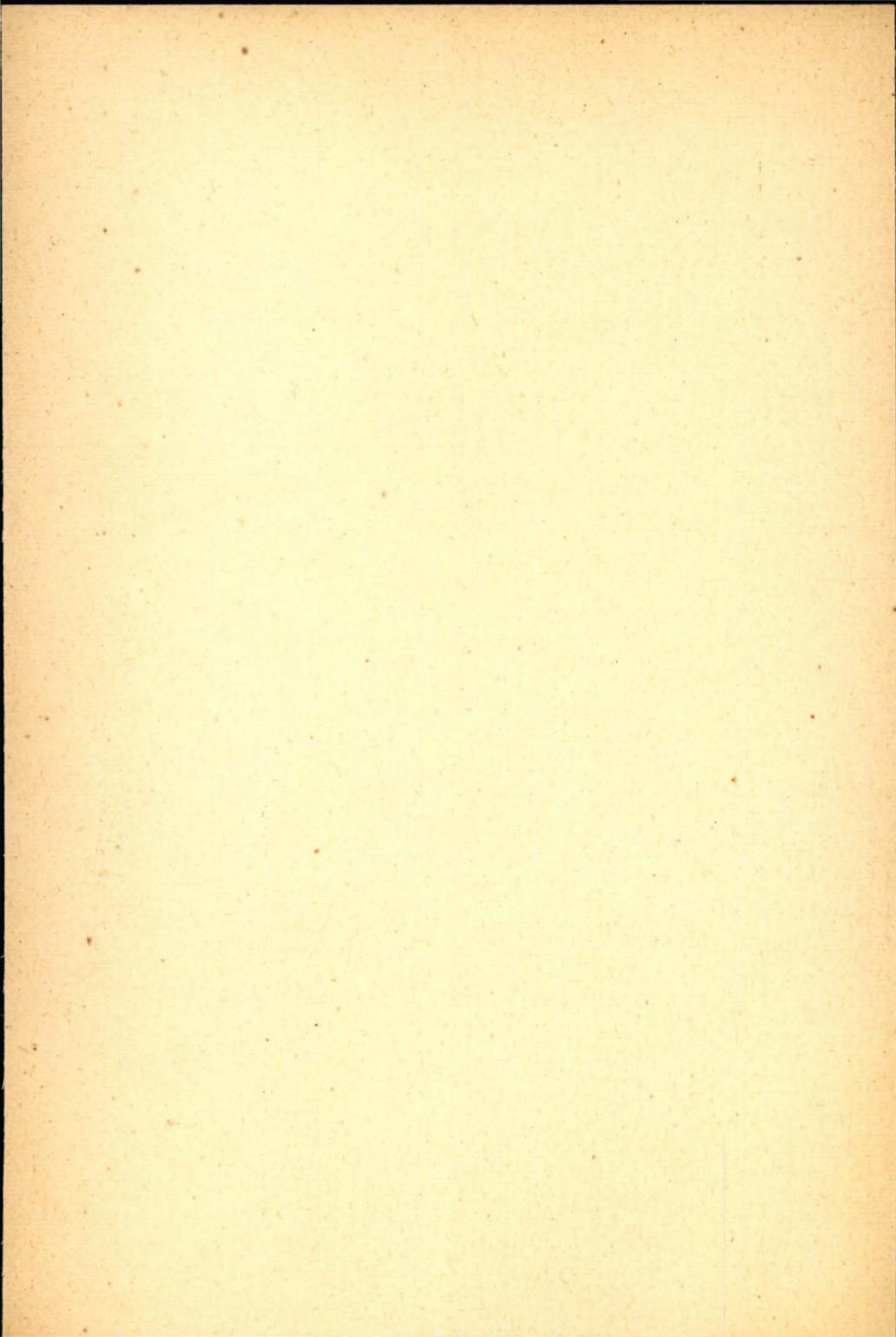
I DONI DELLO SPIRITO SANTO

NELL'ANIMA DEL BEATO

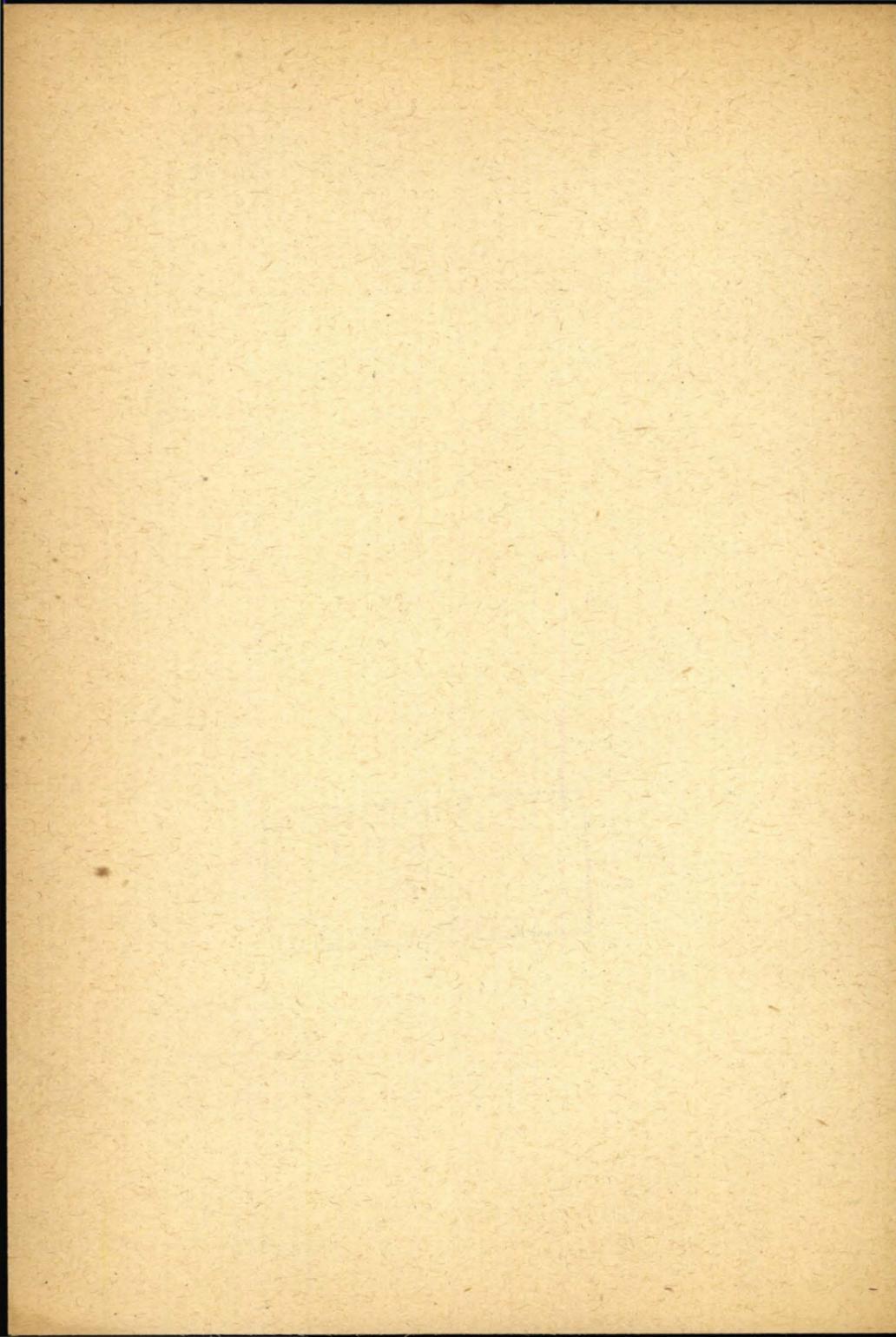
GIOVANNI BOSCO

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA



U.P.S. - BIBLIOTECA  
DON BOSCO  
DOPPIO  
CONTROLLATO



P. CESLAO PERA, O. P.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO

NELL'ANIMA DEL

B. GIOVANNI BOSCO

CON PREFERAZIONE DEL

P. R. GIULIANI, O. P.



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 176*

*Torino, via Garibaldi, 20 • Milano, via Bocchetto, 8 • Genova, via Petrarca, 22-24 r.*

*Parma, via al Duomo, 20-26 • Roma, via Due Macelli, 52-54*

*Catania, via Vittorio Emanuele, 135*

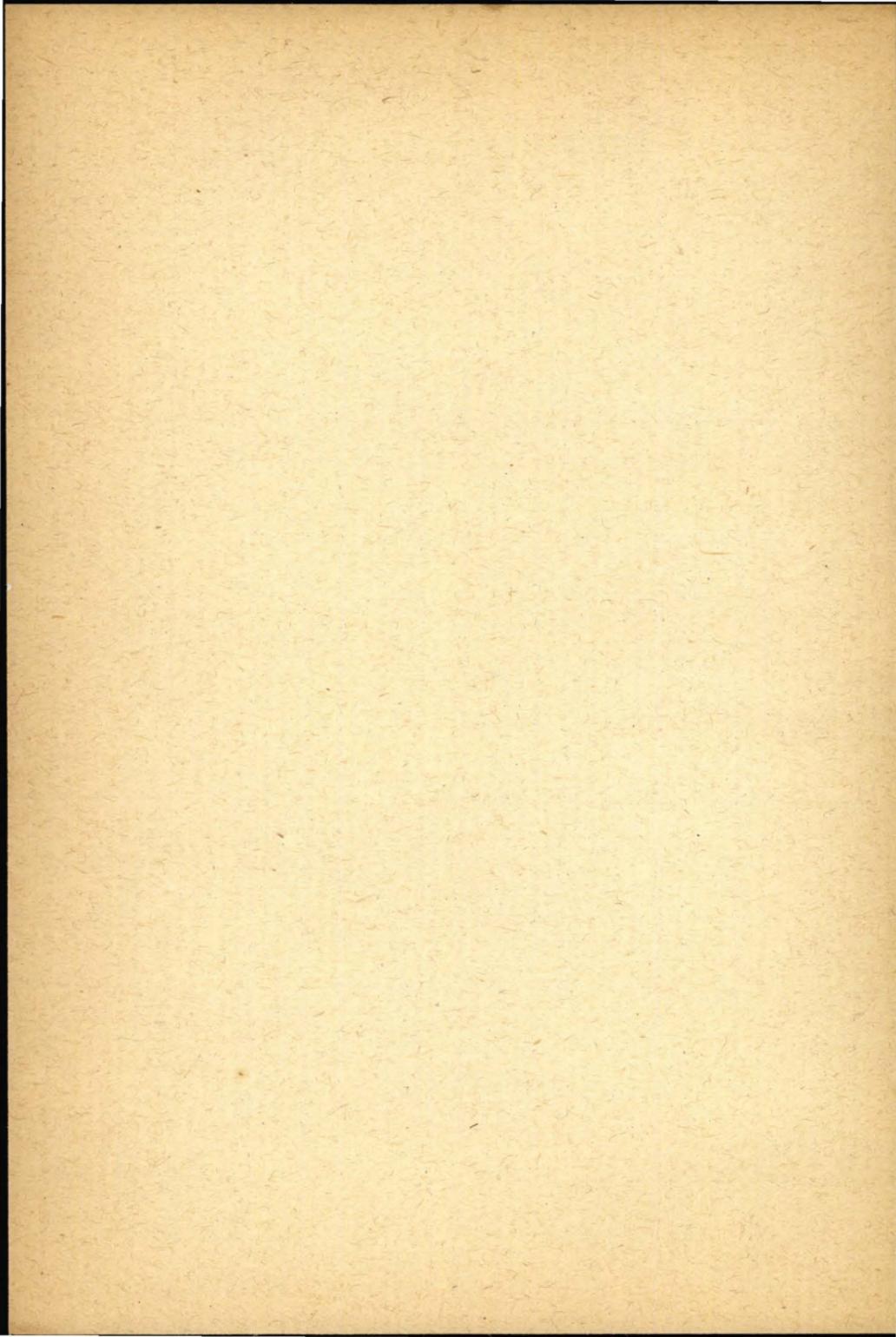
*Proprietà riservata*  
*alla Società Editrice Internazionale di Torino.*

---

TORINO, 1930. — Tip. della Società Editrice Internazionale.  
(M. E. 5664).

AL  
**GRANDE PATRIARCA**  
DELLA FAMIGLIA SALESIANA  
CHE DAL SANTO PADRE  
PIO XI  
NELL'ANNO FAUSTISSIMO DEL SUO  
**GIUBILEO SACERDOTALE**  
È STATO  
ELEVATO ALL'ONORE DEGLI ALTARI  
UMILE OMAGGIO  
DOMENICANO





## PREFAZIONE.

*Le due solennissime celebrazioni salesiane che ebbero luogo in questi ultimi tempi, in Roma prima e poi in Torino, assursero al fastigio di mondiali esaltazioni del novello Beato, il sacerdote Giovanni Bosco, fondatore della Pia Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

*Roma, l'eterna, l'immutabile, nel giorno della beatificazione parve commuoversi, come assai raramente succede, alla invasione delle migliaia di giovani convenuti dai collegi salesiani di tutto il mondo; la immensa basilica di San Pietro fu presa d'assalto dalla folla entusiasta, che non potè venir tutta contenuta nell'ampie navate; a migliaia assommavano gli esclusi. Chi può ridire il delirio che passò sull'enorme massa stipata nel tempio quando al mattino fu solennemente decretato l'onore degli altari e quando al pomeriggio il Sommo Pontefice si portò a pregare davanti alla gloria del nuovo Beato?*

*In Torino, le cerimonie della basilica di Maria Ausiliatrice parvero un'apoteosi e il corteo che effettuò il trasporto dei sacri resti mortali del Beato da Valsalice a Valdocco, fu un trionfo per nulla inferiore alle grandi celebrazioni che portano tal nome nelle pagine della storia. Sant'Agostino che indarno desiderò di pascere i suoi occhi nella visione fantasmagorica di un trionfo degli antichi imperatori, avrebbe potuto saziare la sua brama in quella policroma*

fiumana interminabile, in cui l'Italia, la Chiesa e il mondo avevano gettato cuori e bandiere a profusione. La universalità del trionfo, rilevata per la presenza dei rappresentanti delle più remote regioni del globo, non veniva meno mirabilmente affermata dalle rappresentanze di istituzioni e di uomini che potevano essere creduti agli antipodi della devozione dei santi cattolici. Valga per tutti ricordare un vecchio garibaldino vestito della camicia rossa, che si trascinava, sorretto dagli amici, e faceva eco alle melodiose ondate del ritornello dei giovani: « Don Bosco ritorna », gridando a tratto giulivamente: « Evviva don Bosco ».

È adunque tutto un mondo che rese spontanea, cordiale, entusiastica testimonianza a colui che fu il conquistatore pacifico delle anime, il dominatore vero del suo secolo. Quanto più lontano ci porta l'onda del tempo, tanto più percepiamo il giganteggiare di don Bosco, comprendendo sempre meglio che ci troviamo di fronte ad una di quelle figure che rimarranno senza competitori a imperniare tutte le attività di un'epoca. Mentre i corifei della politica, delle armi e delle scienze del secolo scorso dormono indisturbati sotto la polvere dei monumenti, il Bosco, vivo sempre e dominante, tutti li sovrasta per la virtù e il genio con cui Iddio l'ha armato, profeta de' tempi moderni.

Si potrà dire che una delle cause del suo successo fu appunto l'aver rivolte le sue cure alla gioventù, alla beata gioventù che è il tesoro delle famiglie, che è la nostalgia di ogni cuore che più non la possiede: si potrà dire che per mezzo della bella fascinatrice, egli abbia incantato il mondo intero. Ma molti uomini, del suo e di altri secoli furono esaltatori eloquenti, curatori amorosi della giovinezza e tuttavia non ottennero neppure la centesima parte del successo salesiano.

Si potrà pure spiegare l'ascendente mondiale del beato

don Bosco con l'amore da lui spiegato verso le umili classi del popolo. Ma il suo secolo che fu detto il secolo degli operai e dei proletari, conobbe pure tribuni, organizzatori del popolo la cui fama parve per un istante salire alle stelle, per spegnersi subito nel vuoto come una insignificante meteora.

Bisogna dunque riconoscere che altra è la causa essenziale della sua trascendentalità.

\* \* \*

Inscrivendo nell'albo de' beati il sacerdote Giovanni Bosco, la suprema autorità ecclesiastica non solo intese di esaltarne l'eroismo santificatore, ma lo proclamò pure quale inviato straordinario della Divina Provvidenza per la salvazione delle anime ne' tempi nuovi.

L'attività multiforme di questo eletto di Dio non può venir spiegata meglio che da quelle parole che egli stesso tolse da' libri santi per farne il motto del suo scudo: Da mihi animas, caetera tolle: dammi anime e prenditi tutto il resto. Il principio fondamentale dell'opera salesiana, l'idea-forza che agitò perenne la mente e il cuore del Fondatore e che ora forma il lievito delle masse de' suoi figli, il contatto con l'anima giovanile cercato senza tregua dal cuore sacerdotale, non è forse tutta una fiammata ardente della antica carità, che Gesù accese nel mondo? Ma l'amore delle anime solleva, necessariamente, negli ambienti di eternità proprii dello spirito, e porta a respirare l'ossigeno de' cieli promessi dal Divin Redentore, a fissare la mente nelle verità eterne, a veder Dio ad ogni battere di ciglio, a cercare l'effettuazione de' suoi santi voleri, ad incentrare tutto l'amore nella Divinità. È adunque un continuo attendere alle ragioni soprannaturali, un continuo ascoltare le ispira-

zioni della grazia, una perfetta duttilità alle mozioni del Signore, che deve prendere gli apostoli, da Dio suscitati quali cooperatori suoi nella redenzione delle anime.

Ed ecco perchè la missione del beato Giovanni Bosco non potrà mai essere intesa nella sua vera essenza da chi, pur esaltandone la genialità sovrana, e la volontà tenacissima di vero allobrogo, e le rinunce supreme, e le influenze decisive e vittoriose, non sa cogliere tuttavia l'atteggiamento perenne di lui che attende a scrutare e a mandare ad effetto la volontà divina, abbandonato del tutto a lei come piuma al vento.

Certo è che l'apostolo moderno non fu attratto nella solitudine rivelatrice, come l'antico profeta; nè ebbe familiari le pose dell'estatico medioevale dalle membra stigmatizzate. Iddio parlava al suo servo fedele fra il ruzzare de' birichini cinguettanti nel suo oratorio; lo ispirava nella breve orazione, nel sogno, sul campo del lavoro quotidiano; guidava direttamente i suoi passi nei sentieri degli intrighi umani. Spesso fu palese che il Signore abitava permanentemente in lui e l'aveva fatto meraviglioso, agilissimo strumento delle sue mani onnipotenti.

Benedetto di Norcia aveva regolato la vita del monaco con due armonici precetti: Pregha e lavora. Giovanni Bosco fuse questi due elementi, raccolse la sintesi benedettina in un'unica espressione, in una mistica essenza, in una sola cellula vitale, proclamando che: il lavoro è preghiera. E poichè la preghiera, secondo la definizione tomista, è una ascensione o adesione alla Divinità, ecco che nel concetto salesiano ogni umana attività, ogni lavoro deve ricevere l'impulso dall'alto, come ogni pulsazione delle tempia o dei polsi vien vibrata dal cuore.

Ma come nè le tempia, nè il polso possono ricevere l'onda vitale partita dal cuore se non possiedono quella disposizione

*di tessuti e di arterie che son loro proprie, così le facoltà dell'anima non potranno venir mosse dai superiori influssi se non posseggono le disposizioni proprie a subirli. La Provvidenza Divina ha perciò posto nell'anima del giusto delle speciali disposizioni soprannaturali che preparano le facoltà di lei e le rendono quasi lubrificate e pronte agli impulsi vibrati dall'alto. Tali disposizioni nel linguaggio della Chiesa sono dette doni dello Spirito Santo.*

*Ne viene quindi di conseguenza che a conoscere quanto meglio è possibile la trascendentalità della persona del beato Giovanni Bosco, bisogna affissarsi nell'abbondanza di questi doni che la ispirarono e la diressero, sia alla propria santificazione, sia all'opera apostolica di richiamare l'umanità errante ai saggi ritorni verso l'ultimo fine di ogni uomo, verso Dio.*

\* \* \*

*Conoscere la penetrazione de' doni dello Spirito Santo nell'anima del moderno fondatore, interessa in modo particolare chi, per l'appartenenza alla grande famiglia salesiana, deve riscaldarsi allo stesso fuoco, vivere dello stesso alito di lui, lavorare nel solco aperto da sì solerte, celestiale agricoltore.*

*Don Bosco ha fatto scuola, e quale scuola! si formò una famiglia, e quale famiglia! Per la sua fecondità va ormai delineandosi tutta una novella generazione di santi, numerosa come quella che uscì dai lombi spirituali dei più illustri patriarchi, di Benedetto, di Domenico, di Francesco e di Ignazio.*

*In mezzo secolo, il salesiano Istituto ha moltiplicato le sue tende per tutti i continenti, fin nelle più impervie regioni selvagge; le falangi di ex-allievi, forze vive contese e salvate dal tetro laicismo moderno, hanno invaso il mondo cantando*

*dal cuore, la gioiosa carità salesiana. Onde i figli di don Bosco possono prendere ad imprestito la frase dell'apologista cristiano de' primi secoli e ripeterla con non minore santo orgoglio: Non siamo che di ieri, eppure abbiamo invaso il mondo.*

*Ciò che oggi appare non è che un piccolo germoglio di ciò che fiorirà e fruttificherà domani. Le rose sono sbocciate appena per la quarantunesima primavera attorno all'urna ora deserta di Valsalice, e per i claustru luminosi di Valsdocco si incalzarono poco più di sessanta generazioni di angelici folletti. Vediamo intanto che l'opera prosegue con progressione più che geometrica e che le primavere di spirito e di carne vanno cedendo di anno in anno più e più folte sotto la falce salesiana, come messi copiose di rose e di gigli.*

*Siamo appena all'inizio del fecondissimo divenire salesiano. Che cosa prepara al mondo questo spirito fascinatore, irrompente e invadente? Quali trionfi appresterà alla Chiesa di Dio, permeando e saturando sempre più l'umanità de' suoi alti ideali? I collegiali e gli oratoriani di oggi, per il perenne incalzar degli anni, saranno i cittadini di domani e la pedagogia dolcemente trasformatrice dell'oratorio salesiano diventerà, per felicissimo evento, la linea direttiva delle future società civili, poichè è un fatto chiaro che la politica stessa, la quale altro non è che la pedagogia degli adulti, si modella ai principii che plasmò la generazione negli anni della sua adolescenza.*

*Un'altra volta l'ascetica cristiana battezzerà il mondo e le moderne nazioni nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, e novello Giordano sarà l'istituzione salesiana con tutti i benéfici corollari da essa fluenti.*

*Senonchè tutta questa meravigliosa e provvidenziale promessa salesiana è condizionata alla conservazione dello*

*spirito soprannaturale del sapientissimo Fondatore che fu strumento perfettissimo nelle mani di Dio.*

*Vedano adunque i suoi degnissimi figli quanto si aspetti da essi il mondo, e con quale ardore debbano travasarsi genuinamente ne' cuori salesiani gli ideali paterni di perfetta adattabilità alle divine mozioni. L'abbondanza dei doni dello Spirito Santo costituisce il massimo patrimonio di questa famiglia di esperti e validi lavoratori della vigna del Signore e tanto più verranno impregnati di salesianità i figli quanto più verranno ornati di tali interiori disposizioni.*

*Così, imitare il beato don Bosco nella partecipazione sempre maggiore dei doni dello Spirito Santo è dovere preciso di ogni cuore salesiano, per conservare ed accrescere nel mondo tutti gli effetti redentori della provvidenzialissima opera paterna. Il mondo ha bisogno del vostro zelo, perchè in esso soffia lo Spirito di Dio.*

\* \* \*

*Nel presentare ai lettori questo studio sui doni dello Spirito Santo nell'anima del beato Giovanni Bosco, l'autore ha inteso di offrire in omaggio alla famiglia salesiana un fiore del giardino domenicano.*

*La dottrina che illustra la necessità, l'essenza e gli effetti de' doni dello Spirito Santo nelle anime giuste, fu scandagliata e rivelata singolarmente dalla possente penetrazione psicologica del nostro grande maestro Tomaso d'Aquino. Le questioni della Somma Teologica riguardanti i doni dello Spirito Santo, per la inarrivabile profondità dell'indagine, per la originalità delle geniali, chiarissime esposizioni, stanno alla stessa altezza di quelle sublimi trattazioni intorno agli Angioli e intorno alla santa Eucaristia, che meritatarono*

*al nostro maestro il titolo di dottore Angelico e di dottore Eucaristico.*

*Ma tentando di concentrare sul dinamismo sovranamente eccezionale del beato Giovanni Bosco quel fascio di luce secolare che parte dalla dottrina tomista, l'autore di questo libro non ebbe in animo di fare delle scoperte o di rivelare don Bosco a chi da lungo lo contempla con l'intimo cuore di figlio. Egli è certo però che un santo colossale qual è il Bosco, colossale nella sua mondiale attività, colossale nelle sue inscrutabili relazioni con la Divinità, non verrà mai conosciuto esaurientemente, e chi più lo studia e più lo ama, gode nell'assistere a nuovi tentativi di sondaggio della inesauribile miniera.*

*L'opera che siamo onorati di presentare al pubblico vuole appunto essere un modesto attestato di santa fraternità e pure di riconoscenza, dei religiosi dell'Ordine dei Predicatori verso la giovanissima e valorosa Congregazione Salesiana. Le diverse famiglie religiose suscitate dal Signore nel corso de' secoli ad abbellire e munire la sua Chiesa non possono dare a questo mondo, dilacerato dalle fazioni di Caino, uno spettacolo più confortante ed edificante della mutua carità che li accompagna nelle battaglie combattute sullo stesso campo, contro lo stesso nemico, allo stesso fine della glorificazione divina, benchè con armi e mezzi diversi. Molti punti di contatto, molte affinità spirituali danno inoltre ad alcuni ordini una particolare fraternità. Per i domenicani è legittimo orgoglio leggere nella vita del beato Giovanni Bosco le diverse relazioni che egli mantenne con i loro antichi confratelli, e come sia stato discepolo di alcuni di essi in quegli anni chieresi che tanto influirono sul suo avvenire, e qual buon ricordo ne abbia conservato il santo sacerdote che volle portarsi a celebrare la sua terza messa novella presso que' buoni religiosi, in compagnia de' quali*

volle trascorrere allora quella che venne da lui stesso definita una giornata di paradiso. E se in alcun tempo della sua giovinezza patì fortemente il fascino monacale del francescanesimo, è pur vero che le idealità apostoliche del domenicanesimo sono passate trionfalmente nell'anima sua, certo pure per l'influenza di quei suoi primi venerati maestri.

Il beato don Bosco comprese appieno la missione degli antichi ordini religiosi e come consigliava alle supreme autorità di fomentarne il rifiorimento dopo le scosse e le rovine cagionate dalle ripetute soppressioni giacobine, così cooperò al loro ripristino, cedendo talvolta ai chiostri rinnovati delle vocazioni preparate nelle sue case e saturate delle sue meravigliose energie rinnovatrici.

Gesto adunque di saggia riconoscenza è quello del giovane teologo domenicano che insera il fiore del suo giardino, alla corona del novello Beato, e che porge il frutto del suo orto domestico, alla mensa spirituale della meditazione dei più giovani discepoli del grande Fondatore.

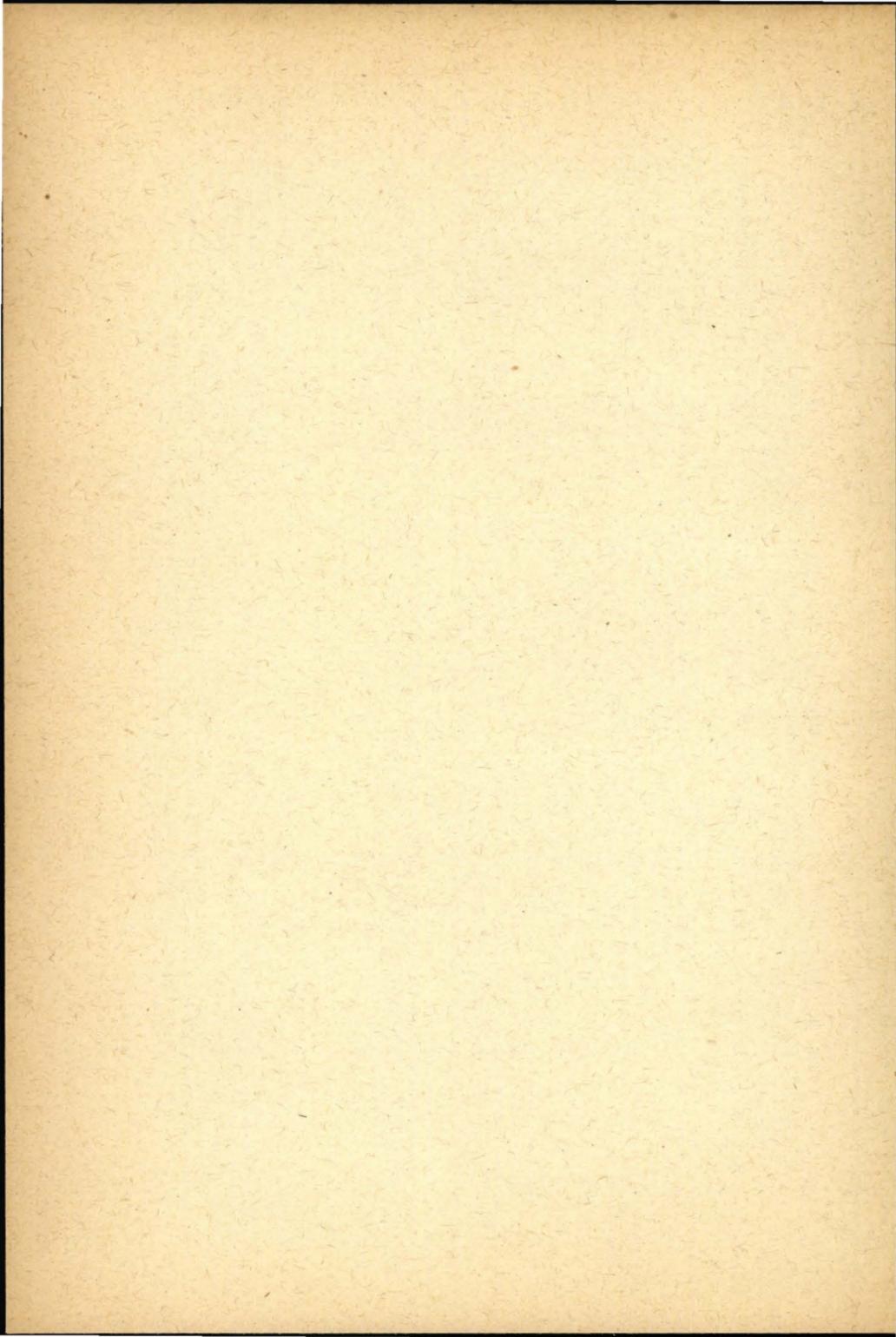
Egli ripete quanto io vado dicendo ogniqualevolta imprendo a tessere il panegirico del fascinatore incomparabile delle nostre giovinezze:

*Amor mi mosse a dir di Te parole.*

*Nel verso v'è la ragione dell'opera sua e anche la sua difesa.*

REGINALDO M. GIULIANI, O. P.

Torino — Convento di San Domenico,  
Luglio 1929.



## INTRODUZIONE

*Nel ringraziare i suoi figli, che, dopo una lunga assenza del padre, avevano manifestato tutto il loro affetto, con una « espansione maggiore di esultanza e di tenerezza », il santo Patriarca disse queste parole: « Ricordate sempre che don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nelle mani di un Artista abilissimo, anzi di un Artista sapientissimo e onnipotente che è Dio. A Dio perciò si tributi ogni lode, onore e gloria ».*

*A noi è permesso dire così: Il beato Giovanni Bosco fu*

*non è altro che un prezioso strumento nelle mani*

*dell'Artista divino, che è lo Spirito Santo,*

*cioè, senza metafora antropomorfica,*

*a disposizione di colui che è il*

*Santificatore delle anime.*

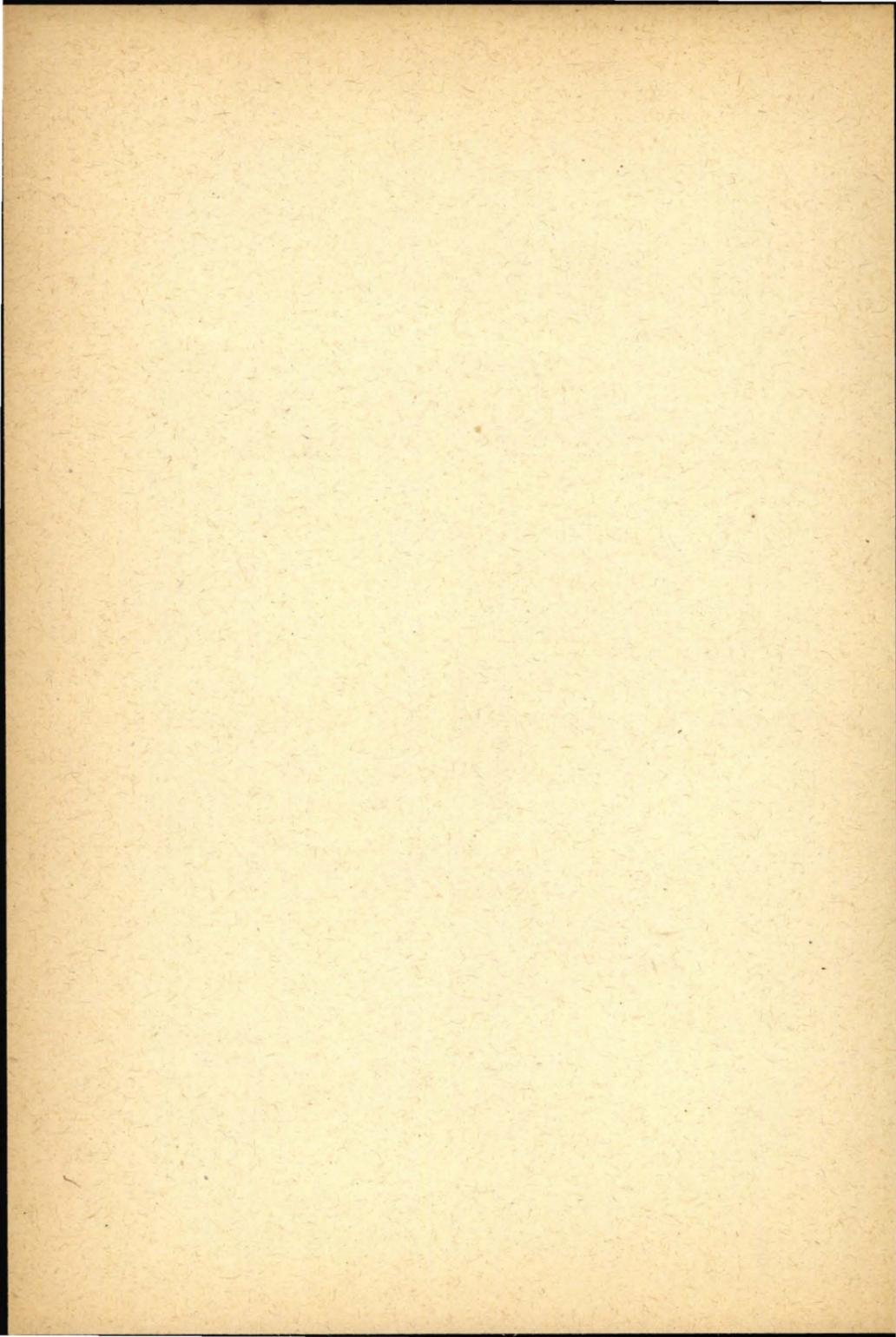
I. - L'AZIONE DELLO SPIRITO SANTO NELL'ORDINE DELLA NATURA E NELL'ORDINE DELLA GRAZIA.

II. - I DONI DELLO SPIRITO SANTO NELL'ANIMA E LA LORO FUNZIONE IN ORDINE ALLA PERFEZIONE CRISTIANA.

III. - LO SVILUPPO DEI DONI DELLO SPIRITO SANTO, SECONDO IL GRADUALE PERFEZIONAMENTO DELLA CARITÀ.

IV. - ORIGINE E FINALITÀ DEL PRESENTE SAGGIO.

1 — PERA. *I doni dello Spirito Santo, ecc.*



## I.

# L'azione dello Spirito Santo nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia.

### LA NATURA.

Lo Spirito Santo è quella persona divina, alla quale, come ad amore sussistente, sono attribuiti tutti quegli effetti che, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, manifestano e svelano un senso di amore. L'opera della creazione non è solo un effetto della onnipotenza del Padre e della sapienza del Figlio, ma in essa rifulge insieme un particolare segno di bontà, per cui ogni cosa è chiamata alla luce dell'essere dalle tenebre del non-essere, e al palpito della vita dalla tomba del nulla, per una ragione di bontà.

L'amore, pertanto, col quale Dio ama la sua bontà, è causa della creazione delle cose, e c'è un'anima di verità in quella affermazione di alcuni antichi filosofi i quali dicevano che l'amore degli dèi è la causa di tutte le cose. Noi che possediamo la verità piena e perfetta, possiamo dire senz'altro: l'amore di Dio è causa di tutto.

Questo amore divino non permise che Dio rimanesse in se stesso senza germoglio, non solo riguardo alla sua vita intima, ma anche riguardo alla manifestazione esterna della sua magnificenza soave, perchè l'amore lo

mosse ad operare secondo un modo eccellentissimo di operazione, in quanto che tutto produsse e chiamò all'essere, per creazione totale.

Per amore della sua bontà volle effondere questa sua bontà e comunicarla agli altri, secondo che fu possibile, a modo di somiglianza, per cui la sua bontà non rimase solamente in lui, ma, effusa negli altri, ovunque portò un riflesso dell'eterno sorriso di Dio e un raggio soave della sua bontà sussistente; dello Spirito Santo, che è l'amore col quale Dio ama se stesso e le sue creature.

Questo è il motivo profondo per il quale, illuminati dalla piena rivelazione di Gesù Cristo, nel rileggere l'immortale pagina che apre il racconto della gesta divina nel mondo e nella storia, riconosciamo nello Spirito di Elohim, librantesi sulle acque, l'azione dell'Amore che, con la sua energia impulsiva e motiva, da Dio immette nella realtà, una nuova forza di movimento, di trasformazione, di sviluppo, come principio immobile e sorgente fecondatrice di tutto.

Il governo di Dio nel mondo è un nuovo effetto che, come movimento sgorgante dall'amore, si attribuisce allo Spirito Santo, perchè questo stesso movimento, col quale Dio guida e muove ogni cosa al suo fine, in ragione dell'amore, appartiene allo Spirito Santo, il quale è come il palpito divino della natura universale e il sovrano dominatore di tutto, che di tutto ha conoscenza, ed attraverso tutta la gerarchia delle cause, espande la vita, regola lo sviluppo e l'attività, nelle singole realtà che da lui dipendono ed al suo cenno stanno sospese.

Egli è lo Spirito vivificatore, ed è pure colui per il quale tutto è sostanzialmente buono, e nel quale l'universo intiero canta la gloria del suo Creatore, in un modo che le realtà inferiori ignorano.

L'uomo, per lo spirito che vive in lui, se non si lascia sviare dalla superbia, ma docile e sottomesso si subordina al magistero della realtà, può percepire, in modo cosciente, il canto trionfale della natura al suo Creatore, e, senza deviazioni e stonature, può sentirsi unito, nel più profondo del suo cuore, alla universale canzone di amore, che tutto trascina e solleva alla fonte da cui tutto emana per via di creazione.

Perchè anche l'uomo, come tutte le parti dell'universo, ama il suo Dio più di se stesso ed è questo amore naturale, che manifesta la sua bontà essenziale e costitutiva e segna la via del ritorno a colui che lo ha chiamato alla vita. Che se la superbia lo chiude in se stesso e lo deforma violentemente, rovesciando lo spirito nella materia o gettando lo spirito fuori dei suoi confini naturali, ecco nuove opere di amore divino che nell'uomo compiono la sua restaurazione secondo l'eterno modello, ed elevandolo a nuova sublime grandezza, gli aprono le vie della vera vita.

#### LA GRAZIA.

Tutto quello che in noi è da Dio, in Dio ha la sua causa efficiente e la sua causa esemplare, perchè tutto quello che è in noi, in noi si realizza per la energia operativa di Dio e tutto quello che in noi è da Dio, in qualche modo imita Dio.

Ora, la energia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è identica, come identica è l'essenza e la natura; perciò, tutto quello che Dio produce in noi è insieme, come da causa efficiente, dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. E tuttavia, la sapienza colla quale conosciamo Dio e che Dio immette in noi, è propriamente rappresentativa del Figlio, per cui Gesù Cristo, che è il

Verbo del Padre, incarnato nel seno di Maria, la Vergine-Madre, per la nostra salute, è colui che dà il pieno senso alle divine Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento.

L'amore, poi, col quale, nella nuova vita originata dalla fede in Gesù Cristo, noi amiamo Dio, benchè sia effetto del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è propriamente rappresentativo dello Spirito Santo, e, per una certa speciale ragione, si dice che questo amore è in noi per lo Spirito Santo, dal quale è effuso nei nostri cuori e per il quale, lo stesso Spirito Santo è in noi, finchè in noi rimane la sua carità; con l'Amore sussistente di Dio, che a Dio ci assimila, è in noi il Padre e il Figlio, con una nuova inabitazione di grazia, che è la perfezione soprannaturale di tutto il nostro essere, nuovo tempio della gloria divina.

La stessa realtà divina, che nell'ordine della natura è presente ed esiste in tutte le cose, quale principio e causa dell'essere, non come elemento costitutivo delle cose, ma come colui che tutto tiene nell'essere e tutto guida alla perfezione, si ritrova alla sorgente immediata della vita nuova di grazia e di carità, che informando la nostra natura, le comunica nuove perfezioni, le quali a Dio assimilano l'uomo come figlio, e come amante.

I pensieri del giusto sono i pensieri stessi di Dio, e l'amore col quale egli ama Dio è partecipazione dell'amore col quale Dio ama se stesso e che rimane il modello e l'ideale di ogni altro amore. Perchè il giusto è in intima e speciale comunicazione con Dio che in lui riversa i tesori della sua bontà, dandogli il suo proprio modo di pensare e di agire con la grazia, con le virtù teologali, con i doni, con le altre virtù che perfezionano il nostro agire, interno ed esterno, e la stessa nostra sensibilità, superiore e inferiore.

La grazia santificante è il nuovo principio che Dio inserisce in noi, attuando la nostra capacità recettiva di perfezionamento, risultante dalla nostra natura intellettuale creata ad immagine di Dio. E questo principio radicale della nuova vita, purificando la nostra natura da ogni macchia, la risana e la eleva al livello divino, trascinando con sè tutto il nostro organismo psicologico che è arricchito di nuove virtù le quali ne prolungano l'influsso, divinizzando le nostre facoltà intellettuali e volontarie.

La fede permette alla nostra intelligenza di valicare gli stretti confini della conoscenza umana, per essere iniziata, sotto il magistero divino, alla conoscenza stessa di Dio, in un regime di oscurità che è caratteristico del tempo di prova, ma al quale succede la piena luce della visione beatificante.

La speranza è destinata a perfezionare la nostra tendenza al bene che polarizza tutte le ansie, tutti gli aneliti del nostro cuore: la vita eterna; bene arduo, ma possibile ad essere conquistato, perchè la onnipotenza ausiliatrice di Dio è il suo punto di appoggio e la sua ferma fiducia.

La carità è la nostra amicizia con Dio, fondata sopra la comunicazione del bene che egli stesso ci elargisce e di cui si incomincia la elargizione sin dalla vita presente. Essa ci viene data come una nuova vita del cuore, come una nuova forma per mezzo della quale lo Spirito Santo muove tutto il nostro organismo spirituale all'atto della dilezione e dell'amore di Dio, come è in se stesso.

Lo Spirito Santo la diffonde nel nostro cuore; già presente nell'essenza dell'anima con la grazia, penetra, con la carità, nel nostro cuore, e, padrone del cuore, incomincia di là tutto il lavoro del nostro perfezionamento spirituale.

LE CINQUE LEGGI.

Esso è compendiato nelle cinque leggi dell'amicizia divina, espresse secondo l'analogia dell'amicizia umana:

a) Proprietà massima dell'amicizia umana è di *conversare volentieri con l'amico*. Questo è tanto più vero dell'amicizia divina e tale conversazione si ha con la preghiera e con la contemplazione. Lo Spirito Santo che prega, in noi, con noi, per noi, è pure colui che ci eleva alla contemplazione di Dio e delle cose sante, avvolgendoci, se docili alla sua azione, in una atmosfera spirituale sempre più pura e limpida.

b) L'amicizia umana ha anche questo di proprio, che *si diletta nella presenza dell'amico* e questa legge si verifica pure nell'amicizia divina, per cui lo Spirito Santo, che ci costituisce amici di Dio e che fa abitare Dio in noi e noi in Dio, è in noi il dolce amico e la persona amata della cui presenza il giusto gode e di cui assapora tutto il diletto spirituale. Il cuore, tutto raccolto in lui, non getta più i suoi rampini al di fuori per satollarsi delle vane gioie della terra, ma in lui trova ogni gioia ed ogni consolazione.

c) *Gode delle sue parole e delle sue azioni*, così come l'amico gode delle parole e delle azioni del suo amico. L'anima che vive realmente nella santa e divina amicizia, trova grande godimento nelle parole dello Spirito Santo e nella sua gesta gloriosa; la Sacra Scrittura e la Storia Ecclesiastica appaiono nella loro vera luce e danno tutto il loro significato di vita e di perfezione. Si affina il senso cattolico, per cui l'anima prende viva parte alle gioie della Chiesa, che sono gioie sue, alle sue fatiche, che sono fatiche sue, alle sue pene e ai suoi dolori che sono pene e dolori suoi.

d) Perchè, per la quarta legge dell'amicizia, come *l'amico trova consolazione e conforto nel suo amico e nella tristezza a lui ricorre*, affinchè un po' di balsamo si riversi dall'anima di lui nella sua anima, così il giusto, di fronte a tutte le avversità e contro tutti gli assalti del mondo, trova consolazione, conforto e gioia nello Spirito Santo, che è il cuore pulsante e vigoroso della Chiesa.

Per ciò non teme, anche se le tribolazioni o le malattie, i dolori o le privazioni, le sofferenze o le angosce, le desolazioni o le inquietudini, le calunnie o le persecuzioni, minacciano di tutto travolgere. Egli è il raggio luminoso nelle tenebre; la dolcezza celeste nell'angoscia; il sostegno e la forza nella debolezza; e come col suo penetrante lavoro per l'assimilazione della verità rivelata, lo Spirito Santo rende testimonianza al Verbo, che è Gesù Cristo, così col suo tenace e perseverante allenamento delle anime alla buona e santa fatica, egli rende testimonianza alla Chiesa cattolica, che è l'opera stessa di Gesù Cristo, e nell'ambito di essa, fa fiorire quelli che la contraddistinguono da ogni altra comunità, come santa e madre dei santi.

e) I quali, compiendo nel modo più perfetto la quinta ed ultima legge dell'amicizia divina *con lui consentono in tutto ciò che vuole*, per cui la loro vita è una gamma musicale, che culmina sempre in un sì gioioso e fecondo.

#### IL SORRISO.

La volontà di Dio che si spiega per la via del dovere nei precetti e del maggior sacrificio ne' consigli, è compiuta così, col sorriso perenne dell'anima, che, piena di amore, è mossa dallo Spirito Santo al compimento per-

fetto del dovere o del consiglio, secondo lo stato nel quale Dio la chiama.

Con lo sviluppo graduale di queste cinque leggi, noi abbiamo un sempre maggior perfezionamento della stessa amicizia e una sempre maggiore abbondanza di gioia e di pace, che è profonda e perciò non sempre si vede alla superficie, e non sempre si esperimenta nel vestibolo del santuario interiore.

Ma, nell'anime di Dio, questo sorriso interiore si riflette al di fuori, in qualche modo, plasmando qualche volta, la stessa maschera fisiologica, sulla quale, agli occhi profani, potrà sembrare una ordinaria contrazione muscolare, mentre invece non è che la espressione della radiosa luminosità interiore e la impressione sulla materia, di un potente e profondo sentimento dello spirito.

Chiunque osservi il ritratto del beato Giovanni Bosco, deve convenire con me che su quella faccia quadrata ed energica, c'è riflessa l'immagine del rurale piemontese, massiccio e adamantino come le rocce delle sue montagne, e c'è pure l'espressione tranquilla dell'organismo sano e robusto, cresciuto all'aria aperta, temprato dalla rude fatica dei campi, sferzato dai raggi del solleone, saturo di tutte le energie gorgoglianti nel seno della natura vergine.

Ma non c'è solo questo; perchè l'impressione che si sprigiona da lui è diversa da quella che si prova dinanzi ad un campione del pugno o del calcio, che pure potrebbe presentare la stessa sagoma.

Questo sorriso non è una qualsiasi contrazione muscolare; non è neppure l'espressione d'una qualunque gioia interiore. È il riflesso fisiologico di un altro sorriso; di quel sorriso, che è il frutto più squisito della quinta legge

dell'amicizia divina, quando l'anima del giusto è avvolta in una serenità luminosa, che, traboccando sulla sensibilità, imprime nel corpo stesso, un senso nuovo di pace divina.

#### LA SORGENTE.

La sorgente di questa profondissima vita interiore che si manifesta al di fuori in mille modi soavi ed in nuove opere di bene, non può essere che quella stessa la quale si ritrova alla radice della santità, cioè la grazia dello Spirito Santo, la cui opera di santificazione si prolunga nella psicologia umana, per mezzo delle virtù e dei doni.

Sotto l'azione dell'Artista divino, che imprime in noi la somiglianza dell'ideale divino, rifulgente nel Verbo Incarnato, e sempre più perfettamente scolpisce nell'organismo psicologico, come complesso di facoltà e di atti, i lineamenti di quel modello al quale il Padre vuole che siano conformi tutti i suoi figli di adozione, ogni giusto conserva la sua personalità caratteristica ed ogni santo ha una sua fisionomia propria.

Tutti si ritrovano identici nella docilità piena e sincera al Maestro interiore, nell'intima e totale dedizione al plasmatore degli spiriti, secondo la vita di Dio; docilità e dedizione che sgorgano dai doni dello Spirito Santo. È perciò necessario che questi doni preziosi siano considerati attentamente, affinchè non avvenga che, non conoscendone l'alto valore e la delicata funzione, la vita nostra rimanga priva del suo slancio più vigoroso, e la vita dei santi ci appaia in una falsa luce.

## II.

### I doni dello Spirito Santo nell'anima e la loro funzione in ordine alla perfezione cristiana.

#### LA PRATICA IN MAMMA MARGHERITA.

Quando Mamma Margherita, con spirito veramente cristiano, parla ai suoi figli e, con particolare attenzione, veglia alla educazione del suo Giovannino, sembra che le sue parole e la sua vigilante sollecitudine non siano altro che l'espressione viva, ma naturale di uno straordinario senso materno.

C'è anche questo, ma in quella grande donna, modello perfetto di madre cristiana, c'è qualche cosa di meglio, appunto perchè c'è un delicatissimo senso cristiano delle cose e della vita, effetto di una fede viva e di una « pietà » profonda.

In lei, che vive la vita semplice della gente tradizionalmente semplice, si constata uno sviluppo perfetto dei « doni » dello Spirito Santo, che arricchiscono ogni anima vivente nella grazia di Dio; quantunque la stessa sua semplicità di vita e l'ambiente campagnolo nascondano tale sviluppo, esso è reale.

Di lei si legge che era solita ravvivare ne' figli la memoria del Creatore con gli spettacoli della natura e questo suo modo di agire riflette luminosamente l'azione dello Spirito Santo per mezzo del dono di « scienza » perchè, solo così, può l'anima assurgere alle realtà soprannaturali dagli effetti naturali; solo per mezzo della illuminazione

e della ispirazione dello Spirito Santo, che agisce nella mente e nel cuore per mezzo dei doni, noi possiamo dalla natura assurgere all'Autore della grazia.

Ed ecco quello che faceva Mamma Margherita:

« In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: *È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?* ».

« Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, ad un prato tempestato di fiori, al sorgere di un'aurora serena o allo spettacolo di un roseo tramonto, esclamava: *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!* ».

« Se si addensava un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei: *Quanto è potente il Signore, ripeteva, e chi potrà resistere a lui? adunque, non facciamo peccati!* ».

« Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, recandosi coi figli a osservare il guasto: *Il Signore ce li aveva dati, osservava, il Signore ce li ha tolti. Egli ne è il padrone. Tutto pel meglio, ma sappiate che pei cattivi sono castighi e con Dio non si burla!* ».

« Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: *Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi, dandoci il nostro pane quotidiano!* ».

« Nell'inverno, quando erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco, e fuori era ghiaccio, vento e neve, non mancava di far riflettere alla famiglia: *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario: Dio è veramente padre; Padre nostro, che sei nei cieli!* ».

I giudizi intorno a tutti questi fatti naturali, riflettono il funzionamento normale e gradatamente perfetto nell'anima di Mamma Margherita, del dono della « scienza »,

come i giudizi suoi intorno a Dio che «è veramente Padre», risplendono di quella cristiana « sapienza » che contempla amorosamente Dio e tutto giudica, per una certa connaturalità e simpatia con le cose divine, secondo la suprema e definitiva ragione divina.

Il che suppone una speciale illustrazione dello Spirito Santo che col dono dell'« intelletto » dà all'anima uno sguardo penetrante ed acuto, per il quale intuisce il senso preciso della realtà e degli avvenimenti, in ordine alla conquista del bene supremo, in ordine alle verità eterne del pensiero e della vita, in ordine alle norme supreme della condotta pratica di ogni giorno.

Quando Mamma Margherita pronunzia la grande verità umana e divina: *Dio ti vede!* e ne fa il suo motto, essa ci fa vedere l'anima sua arricchita del dono di « intelletto » per il quale l'occhio della mente è purificato, e l'anima, tutta penetrata della onnipresenza di « Colui che è », si vede sempre sotto lo sguardo dell'Onnivedente, la cui « scienza di visione » ha dinanzi a sè tutto il mondo e tutta la storia.

E quando, da questa intuizione fondamentale scende alle applicazioni pratiche della sua materna e cristiana pedagogia, ne' suoi suggerimenti c'è tutta la soave energia del dono del « consiglio ».

« Se loro permetteva di andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede* ».

« Se li scorgeva penserosi e temeva covassero nell'anima qualche piccolo rancore, all'improvviso sussurrava al loro orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede, e vede anche i più nascosti pensieri* ».

« Se, interrogando qualcuno di essi, cadeva in sospetto che potesse scusarsi con qualche bugia, lo preveniva dicendo: *Ricordati che Dio ti vede* ».

Senza dubbio quello che essa inculcava con tanta insistenza ai suoi bimbi, era, in lei, disposizione abituale, quella disposizione, appunto, che rende l'anima docile alle mozioni e alle ispirazioni dello Spirito Santo, il quale gradatamente educa le anime alla vita « deiforme » così come si vede risplendere in tutti coloro che sanno far profitto alla scuola del Maestro interiore, nella piena subordinazione e nella perfetta docilità al magistero esteriore della Chiesa.

Perchè l'uno conduce all'altro o dal di fuori al di dentro, o dal di dentro al di fuori, essendo sostanzialmente lo stesso magistero, ed ambedue queste forme avendo la stessa finalità divina: la santificazione delle anime.

Mamma Margherita aveva il senso cristiano della vita; nelle sue parole e nei suoi atti, noi possiamo sempre notare la piena efficienza spirituale dei doni dello Spirito Santo, in tutte le diverse circostanze della sua vita.

Quale delicatezza e quale senso di vera e sincera « pietà » nelle parole dette al suo Giovannino, nel giorno della prima comunione!

« O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Son persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora, promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche, ma, per amor del Signore, fuggi, come la peste, coloro che fanno cattivi discorsi ».

In questi consigli così pieni di cristiana sapienza, si riflette molto bene quello che è il senso preciso della « pietà » per cui la religione e il culto non sono più solamente il dovere del suddito verso il suo sovrano, ma la

gioia del figlio che onora affettuosamente il Padre e *sovente* a lui si avvicina e *volentieri* ne ascolta la parola e *per amor suo* si allontana dal male.

Il dono del santo « timor di Dio » le faceva considerare il peccato, come l'unico vero male che deturpa la bellezza dell'anima, getta nel baratro dell'inferno le sue vittime, offende Dio che è il solo vero nostro bene.

Sulla bocca di lei, donna, hanno uno speciale senso di perfezione cristiana le parole che ella diceva ai suoi figlioli nei giorni di domenica:

« Sapete perchè vi metto questi bei vestiti? Perchè *essendo domenica è giusto che mostriate anche all'esterno la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno: perchè desidero che la pulitezza dell'abito vi ricordi la bellezza delle anime vostre. Che importerebbe aver bei vestiti se l'anima fosse brutta per il peccato?* ».

E quanta « forza » spirituale svelano quelle parole dette ad una povera disgraziata che aveva gettato la sua giovanezza in pascolo ad una passione bestiale e che se ne scusava dicendo: Sapete bene quanto sia miserabile la mia posizione!

E Mamma Margherita, con parola tagliente come un acciaio: « La vostra posizione si è di non andare all'inferno », aggiungendo alle parole, che tracciavano con fermezza coraggiosa la via del bene, il comando energico di chi, vittorioso, afferma il trionfo della virtù sul vizio.

Quando si tratta delle cose e delle decisioni relative alla salute dell'anima, Mamma Margherita ha sempre una energia sapientemente illuminata, manifesta sempre un perfetto oblio di se stessa, non vede che una linea sicura: andare dirittamente a Dio con tutto lo slancio del cuore, senza vani ritorni su se stessa.

Così ella parla al figlio, che, in un primo tempo, spinto

da un più grande amore di sacrificio, avrebbe voluto farsi francescano:

« *Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare e poi séguita la tua vocazione, senza guardare ad alcuno. La prima cosa è la salute tua. Il parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente; niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi, te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare, e, per sventura, diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene!* ».

Questa « forza » del carattere spirituale di Mamma Margherita profluiva in lei dal dono dello Spirito Santo che infonde nella mente una speciale fermezza nel compimento delle opere buone a dispetto delle difficoltà che si possono incontrare e degli ostacoli che la virtù trova sempre nella sua lotta contro il vizio. E c'era insieme un insaziabile desiderio di giustizia e di bene che le faceva dimenticare se stessa, per darsi a tutti i sofferenti e a tutti i bisognosi; che le faceva dire al figlio ordinato sacerdote quelle parole che il Beato stesso chiama « memorabili ».

« Sei prete; dici la messa; *da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo.*

» *Ricórdati, però, che incominciare a dir messa vuol dire cominciare a patire.* Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che *tua madre ti ha detto la verità.*

» Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta.

» Tu da qui innanzi *pensa solamente alla salute delle anime* e non prenderti pensiero di me ».

La mirabile tempra del carattere spirituale di Mamma Margherita risplende pure in quella risposta che ella diede a suo figlio, già sacerdote e lanciato in pieno nelle fatiche e nei dolori del suo apostolato giovanile.

Don Bosco, dopo una malattia mortale, era ritornato a Castelnuovo per un po' di convalescenza, ma sotto la pressione dei suoi giovani che gli avevano posto il dilemma: « o lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'Oratorio ai *Becchi* », egli, con mirabile abnegazione, aveva deciso di tornare all'Oratorio. Gli ci voleva però una persona che gli fosse di aiuto e di riparo.

« Prendi tua madre!, gli suggerì il parroco di Castelnuovo, don Cinzano.

» Don Bosco non voleva farlo per due motivi: in primo luogo, per la vita di mutazioni e di mutate abitudini alle quali naturalmente Margherita avrebbe dovuto andar soggetta in quella nuova situazione. In secondo luogo, per la ripugnanza che provava nel proporre alla madre un ufficio che, in certa maniera, l'avrebbe resa dipendente da lui.

» Per don Bosco, la madre era tutto, assuefatto come era, al pari del fratello Giuseppe, a tenere per legge impreteribile ogni desiderio di lei.

» Eppure, dopo aver pensato e pregato, vedendo che non c'era altro partito da scegliere, vi si decise:

» — *Mia madre è una santa* e quindi posso farle la proposta!

» E le parlò. *Margherita rimase alquanto pensosa*, poi rispose:

» — Mio caro figlio, tu puoi immaginare *quanto costi al mio cuore*, l'abbandonare questa casa, tuo fratello e gli altri cari; ma, *se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io son pronta a seguirti* ».

E lo seguì, unicamente desiderosa di *fare* quello che piaceva al Signore, santificando col suo sorriso e col suo spirito di sacrificio quella nuova fase dell'apostolato giovanile di suo figlio.

Non è quindi a stupire che, sul suo letto di morte, Mamma Margherita, vera « donna forte », rivolga a suo figlio quegli « ultimi ammonimenti » che quasi compendiano, in sintesi luminosa, tutto l'interno lavoro dello Spirito Santo sulla sua grande anima di donna e madre cristiana:

« Quello che ti dico adesso, te lo manifesto con quella sincerità con la quale ti parlerei in confessione, perchè tu possa conoscere meglio l'Oratorio.

» Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, *ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro essere di gloria di Dio. Sta' attento, che molti, invece della gloria di Dio, cercano l'utilità propria.*

» Io debbo partire e lasciare le cose dell'ospizio in mano ad altri. È un cambiamento che può avere dispiacevoli conseguenze, ma la Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare nè eleganza, nè splendore nelle opere. *Cerca la gloria di Dio*, ma abbi per base la povertà di fatto... ».

Quando poi ella continuò « a parlare di molte cose confidenziali riguardanti l'Oratorio », lo fece « *in modo così giusto* che don Bosco ebbe a stupire nel vedere *tanta perspicacia* ».

Quel « modo così giusto » di giudicare le cose e gli avvenimenti, quella « perspicacia » che fa stupire il Beato sono segni rivelatori dell'azione intima dello Spirito Santo per mezzo dei doni di « scienza » e di « intelletto ».

Quel subordinare tutto, indistintamente, alla « gloria di Dio » è caratteristico del dono di « sapienza » e perciò,

se, nell'ultimo addio, Mamma Margherita, esprimendo una dolorosa verità di esperienza umana, ci sembra parlare come Gautama detto il Buddha, cioè l'illuminato, quando formulava la « prima santa verità » le sue parole hanno un ben diverso significato, perchè illuminate da una luce, che il cavaliere del Nepal non poteva avere, essendo proprietà esclusiva della vita cristiana:

« Addio, caro Giovanni, *ricórdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna* ».

Anche Mamma Margherita, come Gautama, stabilisce una quasi identità tra *vivere e soffrire*, ma, in possesso della piena verità data da Gesù Cristo, e, illuminata della luce di vita, profluente dalle virtù teologali e dai doni dello Spirito Santo, ella segna la via della vera liberazione cioè della eterna salute.

#### LA TEORIA NEI PRINCIPI TOMISTI.

Ho voluto mostrare il funzionamento dei doni dello Spirito Santo nell'anima di colei che fu la prima plasmatrice del Santo che oggi la Chiesa circonda di tanto onore, per mostrare quanto efficace sia la educazione della madre veramente cristiana e per preparare il lettore a meglio intendere quella teoria dei doni, che, nella morale cattolica, ha, per merito di san Tomaso, un posto molto importante.

Tre sono i gruppi delle virtù che in noi sono destinate a perfezionare il nostro organismo morale:

*il gruppo delle virtù teologali*: fede, speranza, carità, per le quali, la mente umana è congiunta a Dio. Finchè dura il regime della fede, egli non è veduto, ma, benchè avviluppato di tenebre, la nostra carità lo

attinge immediatamente col suo slancio di amore e ne aspetta la visione con ferma fiducia;

*il gruppo delle virtù intellettuali*, le quali perfezionano la ragione in ordine al conoscere (intelletto, quanto ai principî teoretici e pratici; sapienza, quanto alle cause supreme; scienza, quanto alle cause immediate); in ordine al fare (arte); in ordine all'agire (prudenza);

*il gruppo delle virtù morali*, le quali perfezionano le energie appetitive, affinchè eseguiscano con docilità e fermezza i comandi della retta ragione, promulgati dalla coscienza, nella vita personale (temperanza e forza) e nella vita sociale (giustizia).

I doni dello Spirito Santo formano un gruppo speciale che si inserisce tra le virtù teologali e le altre virtù; come disposizioni immesse nel nostro organismo psicologico con la grazia, essi sono ordinati a perfezionare tutte le energie dell'anima, affinchè siano sottomesse alla mozione dello Spirito Santo che abita in noi. Il nostro spirito non è mosso dallo Spirito Santo se, in qualche modo, non gli è unito, come lo strumento non è mosso dall'artista se non per un qualche contatto o per una qualche altra unione. Ora la prima unione dell'uomo con Dio si ha per la fede, la speranza, la carità e, perciò, queste virtù sono presupposte ai doni come loro radice, per così dire. Ma per mezzo dei doni, l'uomo è perfezionato in modo speciale perchè obbedisca prontamente allo Spirito Santo che guida tutte le anime alla conquista della vita eterna e le prepara e le dispone a questa vita nuova che è propria di Dio solo.

C'è, così, in ordine al fine soprannaturale, proprio e specifico della vita cristiana, proporzione perfetta tra il motore (lo Spirito Santo), ciò che è mosso (l'uomo disposto per mezzo dei doni) e il fine a cui con tale speciale movimento si tende (la vita eterna).

Anche la ragione nostra muove l'organismo spirituale verso questo fine, quando è informata dalle virtù teologiche che in lei riversano luce, forza, calore divini, ma è questo un arricchimento imperfetto, e insufficiente ne è il movimento risultante. Affinchè l'uomo sia proporzionato perfettamente al fine verso il quale tende, ci vogliono al disopra della ragione, dotata in qualche modo di energie divine, e al disopra della sua mozione, l'istinto e la mozione dello Spirito Santo, il quale conduce i figli nella eredità del Padre; e nell'uomo, si richiedono quelle disposizioni che, rendendolo prontamente mobile dall'ispirazione divina, lo abilitano a ricevere gli impulsi soavi del divino Movente. Queste disposizioni, per le quali l'uomo è sempre docile all'impulso dello Spirito Santo, sono i « doni » per i quali si verifica perfettamente la parola di Gesù: « Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete; anzi, l'acqua data da me, diventerà in lui, sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna ».

Senza il divino motore che è lo Spirito Santo, l'uomo non potrebbe raggiungere da sè il livello divino al quale è elevato dalla grazia e senza le disposizioni dei doni egli non potrebbe ricevere facilmente gli impulsi e le mozioni di colui che è il Condottiero delle anime alla conquista della divina Realtà. È quindi un programma sapientemente ordinato dalla divina pedagogia, quello che si realizza nella Chiesa cattolica e che le dà i santi e gli eroi della santità.

Nello stesso ambito della morale umana noi ritroviamo il riconoscimento di questa speciale mozione divina per la quale Aristotele osservava che « coloro i quali sono mossi da istinto divino non hanno bisogno di consigliarsi secondo l'umana ragione, ma di seguire l'istinto interiore, perchè sono mossi da un principio migliore ».

In questo senso, sopra la virtù comune, egli pone una certa virtù eroica e divina, secondo la quale *alcuni* sono detti « uomini divini »: sono i genî e gli eroi della storia umana e della coltura nazionale o universale. Per questa ispirazione di ordine naturale, sorgono nella società umana i genî del pensiero e dell'arte, gli eroi della spada e della politica; nella loro apparizione e nell'aiuto speciale, che Dio, autore della natura, elargisce alle anime dei grandi, san Tomaso vede una prova della *sovrabbondante bontà* della prima Causa, che, sempre con magnificenza divina, elargisce alle cause seconde, quello che conviene al perfezionamento degli uomini, nello stesso ambito naturale.

Ma la mozione e l'istinto dello Spirito Santo a ricevere i quali sono destinati, nell'uomo, i « doni », appartengono alla linea soprannaturale della vita e del pensiero divino, e *sono patrimonio di tutti i cristiani viventi in grazia*, perchè del tutto necessari alla eterna salute.

Questi doni perfezionano l'uomo *in ordine al ben vivere* e sono ordinati ad eliminare tutti quei difetti che impediscono il funzionamento delle nostre spirituali energie nel senso schiettamente cristiano, cioè secondo quello che conviene realmente a coloro che sono « figli di Dio ». Come pure, per il loro compito positivo, segnano un graduale perfezionamento dell'anima cristiana sino all'eroismo della virtù.

In questa arte, che è propria dello Spirito Santo, come movente di tutte le energie latenti nel nostro organismo psicologico, o fluenti dal suo amore divino in noi, gli uomini sono come suoi strumenti che egli muove per l'attuazione del suo scopo, dominante tutto lo svolgimento della storia: la santificazione delle anime e la loro direzione alla vita eterna, al regno glorioso di Dio nel cielo.

E, poichè la Chiesa è la fase terrestre del regno di Dio, destinata a preparare le anime alla vita eterna che incomincia in noi con la fede, perciò i santi fioriscono nella Chiesa cattolica, come segno e prova della sua divina missione.

### III.

## **Lo sviluppo dei doni dello Spirito Santo, secondo il graduale perfezionamento della carità.**

Tutte le nostre energie appetitive sono disposte per mezzo delle virtù morali, in rapporto col regime della ragione, la quale, a sua volta, perfezionata dalla prudenza, sceglie e comanda quello che conduce alla realizzazione del fine, verso il quale tutto l'organismo psicologico rimane proteso. La prudenza è come il cocchiere di tutte le virtù morali, che in essa si trovano connesse e ad essa sono allacciate per seguirne la direzione ed eseguirne i comandi.

Anche nella vita cristiana rimane intatto questo ordinamento razionale dell'organismo morale, ed anzi, per la grazia risanatrice della natura, normalmente la perfezione umana risplende in modo più luminoso.

Perchè noi credenti siamo appunto coloro che considerano e sentono la propria vita, perfezionata da Dio, in due modi e il proprio spirito arricchito con due perfezioni: una perfezione naturale mediante la luce naturale della intelligenza, ed una certa perfezione soprannaturale, mediante le virtù teologali di fede, di speranza, di carità.

Questa seconda perfezione è maggiore della prima, ma la prima, l'uomo la possiede in modo più perfetto che non la seconda, perchè quella perfezione naturale che è realizzata dall'uomo con la sua propria forza di costruzione e di sviluppo, l'uomo l'ha, quasi come un pieno possesso, mentre la seconda la possiede quasi imperfetta, perchè imperfettamente noi conosciamo ed amiamo Dio.

Egli, perciò, può agire e lavorare, nel suo ambito naturale, per se stesso; come il medico, che perfettamente conosce la sua scienza e ha perfettamente la pratica della sua arte, può agire ed operare per se stesso.

Dio rimane sempre la causa suprema ed il primo movente, ma l'uomo anche sotto questo influsso divino di operazione può fare da sè. Invece, in ordine alla perfezione soprannaturale, dal momento che l'uomo la possiede per la bontà del suo Dio, ma in modo imperfetto, stante la sua speciale condizione di viaggiatore verso l'eternità, egli non può operare e lavorare in questo senso, da se stesso, se non è mosso da Dio, che ha iniziato in lui il nuovo suo perfezionamento; così il discepolo, che ancora non è pienamente istruito, non può operare e lavorare come il medico provetto, ma è necessario che questi lo istruisca e lo disponga all'esercizio della sua professione e della sua missione di bene.

L'uomo pertanto, riguardo a quelle cose che sono chiuse nell'ambito della energia luminosa razionale e sono sotto il suo potere realizzatore in rapporto col fine conaturale dell'uomo, può fare da sè ed operare secondo il giudizio di ragione, ma in ordine al fine ultimo soprannaturale, verso il quale la ragione ci muove secondo che in qualche modo e imperfettamente è informata per mezzo delle virtù teologali, non basta questa stessa

mozione della ragione, se, al di sopra, non c'è la mozione dello Spirito Santo, il quale conduce i figli di Dio al Padre e gli eredi al possesso della eterna eredità.

Per mezzo dei doni tutte le energie psicologiche sono disposte in rapporto con lo Spirito Santo movente al fine soprannaturale, come per mezzo delle virtù morali le energie appetitive sono disposte e ordinate in rapporto con il regime della ragione. E come tutte le virtù morali sono connesse tra loro nella prudenza che le guida e le regola, così i doni dello Spirito Santo sono connessi tra loro nella carità per mezzo della quale lo Spirito Santo abita in noi.

Tre conseguenze sgorgano da questa dottrina:

a) Anzitutto, per il fatto che la prima perfezione la quale si realizza nell'uomo secondo la luce della ragione, è posseduta dall'uomo in modo più perfetto, la coltura umana può sembrare superiore, sotto questo aspetto, alla nostra coltura divina, che racchiude una perfezione, la quale è maggiore, ma è possesso quasi imperfetto.

b) La nostra stessa coltura umana si distingue da qualunque altra, per il fatto che la ragione del cristiano realizza la sua propria perfezione in modo nuovo, e perciò oltre la subordinazione a Dio autore della natura, noi ammettiamo come principio fondamentale la subordinazione del nostro fine connaturale al fine soprannaturale, non potendo la nostra energia biforcarsi in due direzioni opposte o parallele, e non potendo la nostra personalità morale scindersi in due.

c) E, finalmente, nell'ambito specificamente cristiano e divino, coloro che hanno la carità hanno tutti i doni dello Spirito Santo, i quali svaniscono quando essa scompare dall'anima per il peccato mortale, cre-

scono e si sviluppano e si perfezionano secondo che cresce, si sviluppa e si perfeziona la carità nella quale sono connessi ed alla quale sono uniti. Si viene così a stabilire nella Chiesa cattolica, quella sublime ascensione di anime che, dal fedele compimento del dovere quotidiano, attraverso l'osservanza dei consigli, salgono all'eroismo della virtù cristiana.

È facile scorgere, in questa linea di graduale sviluppo e perfezionamento della carità nell'anima cristiana, i caratteri fondamentali e la fisionomia caratteristica di coloro che incominciano a muovere il loro passo nella vita nuova di grazia e di carità; di coloro che progrediscono sotto la crescente illuminazione che rinforza il loro organismo spirituale e sempre più lo purifica; di coloro che continuano la loro mirabile ascensione ed intensificano sempre più il loro slancio verso Dio, riposandosi in lui in una unione sempre più intima e sempre più feconda.

Secondo le diverse applicazioni delle nostre energie umane e divine, in questa graduale ascensione dello spirito sulla via della carità, si direbbe che lo stesso organismo si forgia una fisionomia se non proprio diversa, almeno distinta; proprio come, nella nostra vita fisiologica, il bimbo, il giovane, l'uomo, sono la medesima realtà, ma quale trasformazione dal bimbo che non ha ancor l'uso della ragione al fanciullo che incomincia a parlare; dall'adolescente che sotto la pressione di nuove energie assurge alla dignità di giovane, sorgente di vita anche per altri, fino all'uomo che consacra con la fedeltà al dovere, la sua doppia dignità di capo e di principio di vita.

È la stessa realtà fisiologica e psicologica, ma quale sviluppo nella perfezione! Sono gli stessi lineamenti, ma

quale tempra e quale espressione acquistano con lo svolgersi della vita!

Così è della nostra vita divina nella carità. Il fanciullo è colui che incomincia e applica le sue energie nuove ad allontanarsi dal peccato che è la morte; a resistere alle attrattive e alle seduzioni del male che in mille modi attenda alla sua vita divina. È il tempo nel quale la voce del dovere si fa sentire imperiosa e la fedeltà ai precetti del Signore assicura la sostanza della carità: l'amore di Dio al di sopra di ogni realtà creata. Nulla perciò è amato contro le leggi fondamentali di questo amore, nulla è amato fuori di questa atmosfera divina la quale purifica ogni affezione, consacra ogni amore, che non pretenda sviare il cuore dell'uomo dal Bene Sovrano.

In queste anime, la carità deve essere nutrita e riscaldata affinché non sia corrotta e distrutta dalla contaminazione del peccato che le è direttamente contrario, come la morte alla vita.

Ma, naturalmente, il fanciullo deve crescere: ed ecco, nella vita spirituale, lo sviluppo della carità nel secondo grado che è proprio di coloro che crescono. Loro cura principale è di progredire nel bene e di rinforzarsi su questa via che conduce alla perfezione. La carità va irrobustendosi e l'applicazione all'esercizio delle virtù cristiane, divenuta più sistematica e costante, li distingue dagli altri.

Non già che siano cessate le lotte e gli assalti, ma essi li sentono meno e perciò quasi più sicuramente tendono a ciò che è perfetto; da una parte, lavorano alla costruzione della loro vita sotto la direzione del doppio magistero: della Chiesa e dello Spirito Santo, e dall'altra, con la mano all'elsa, sono sempre pronti ad

ingaggiar battaglia, per vincere ogni nemico interno ed esterno.

È il tempo nel quale lo spirito, illuminato dalla luce salutare che si effonde dal Sole di giustizia, diventa sempre più semplice, ed i suoi atti molteplici, promananti dalle diverse virtù, vanno sempre più unificandosi, quasi ritornando al principio dal quale hanno ricevuto la loro speciale bellezza e la loro perfezione caratteristica; perchè la carità è la forma unificatrice delle virtù e la sorgente della loro perfezione divina.

Per cui, tutta la vita morale, unificandosi e semplificandosi, rientra nella grande corrente di amore ed è elevata, con nuovo grado di sviluppo, alla virilità spirituale dei perfetti, i quali principalmente ineriscono a Dio, con unione progressivamente sempre più intima.

Questi « perfetti » sono gli adulti della vita cristiana e i grandi della vita spirituale: sono gli eroi, di mezzo ai quali, la Chiesa sceglie coloro che, iscritti nell'albo d'oro della carità perfetta, sono presentati, ufficialmente, come i santi, i modelli perfetti, i capolavori dell'Artista divino, per la edificazione comune della società.

Non è facile segnare sempre, nella vita spirituale, il punto preciso di passaggio da un grado all'altro, tanto più che questo sviluppo, contrariamente a quanto avviene nella vita fisiologica, giunto al grado perfetto, non annulla le applicazioni dei gradi precedenti, ma le continua, accentuando solo, quella che lo caratterizza.

Questo è ciò che distingue la vera mistica dalle sue aberrazioni e dalle sue mistificazioni che non mancano mai, dentro e fuori, di attentare al normale sviluppo della carità, perdendo lo spirito negli abissi dell'orgoglio e della sensualità.

È la ragione profonda per la quale, durante la spiri-

tuale ascensione, noi diciamo che lo Spirito Santo veglia, affinchè il lungo lavoro non vada perduto e non diventi pascolo dello spirito di superbia. I doni suoi nello spirito nostro, si sviluppano e si perfezionano secondo i tre gradi della carità, segnando insieme la sempre maggiore purificazione di tutto il nostro organismo morale, e la sempre più intima unione con Dio.

#### IV.

### Origine e finalità del presente saggio.

Volendo studiare i doni dello Spirito Santo nell'anima del beato Giovanni Bosco, noi dovremo tener presente questi principî fondamentali del loro sviluppo sotto il regime della fede, come virtù teologale, e secondo il graduale perfezionamento della carità.

Non mi nascondo la difficoltà che presenta questo tentativo che faccio, di delineare la vita intima del Fondatore della nuova pedagogia, del quale, abitualmente, è già difficile parlare con precisione, come, del resto, non è facile parlare dei santi. Perchè si corre sempre pericolo di sminuire la loro grandezza o di falsare il loro carattere.

Anche vedo molto bene che, nello sforzo di penetrare nel più intimo della vita spirituale del Santo dei giovani, il mio sguardo potrà rimanere abbarbagliato dalla viva luce di cui egli è ammantato e, assai spesso, mi troverò nella impossibilità di tradurre adeguatamente quello che è la realtà della vita sua intima.

Mi conforta, però il pensiero che, forse, anche questo sforzo non riuscirà inutile. Anche nelle sue molteplici

imperfezioni, il frutto della mia fatica dirà, almeno, come sono giunto a scoprire don Bosco, nella sua alta spiritualità.

Nessuno mi farà torto di guardarlo con occhi tomisti e di schiudere il senso dei fatti della sua vita così piena, alla luce dei principî e della teoria tomista dei doni dello Spirito Santo. Non credo che si possa pensare ad una arbitraria soggettivazione o ad una qualsiasi schematizzazione della realtà mistica, nel suo spirito, così vibrante di amore divino. Soprattutto perchè san Tomaso non ha formulato in modo arbitrario la sua teoria dei doni, ma l'ha ricavata dalla realtà stessa soprannaturale, che egli ha studiato nei classici del pensiero e della vita cattolica, che egli ha sperimentato nella sua stessa vita e che ha poi sistemato in modo nuovo ed originale, lueggiandola, come meglio poteva, col continuo richiamo alle analogie della nostra vita morale e del nostro organismo psicologico. È dunque legittimo il mostrare altri fatti nella luce dei medesimi principî che costituiscono come le leggi fondamentali della nostra vita cristiana.

Questo modo di avvicinare l'anima del beato Giovanni Bosco, mi fu suggerito da un invito che ebbi nel luglio 1915, di predicare gli esercizi spirituali ai Salesiani dell'Istituto B. Giustiniani di Ferikeuy (Costantinopoli). L'invito, fattomi dal direttore del collegio, don Salvatore Puddu, mio carissimo amico, segnò il mio primo contatto un po' profondo con l'anima del santo Fondatore, del quale volli studiare e mettere in rilievo i principî di vita spirituale, religiosa, sacerdotale ed apostolica.

Nel centenario del primo sogno di don Bosco, mi accorsi che il mio modo di vedere quell'anima grande, mi

aveva condotto a contemplarla più precisamente sotto l'infusso dello Spirito Santo, che agisce nelle anime giuste per mezzo dei « doni » ma non avevo spinto la mia ricerca oltre il dono della sapienza, come suo lineamento caratteristico.

Avendo, allora, manifestato ad un venerando sacerdote salesiano, don Antonio Gradinati, il mio modo di capire la vita eroicamente santa di don Bosco, egli, pieno di entusiasmo, mi incoraggiò ad estendere tale modo di considerare lo svolgimento della sua spirituale perfezione, a tutta la sua vita e non alla sola sua sapienza di educatore della gioventù. Io allora mi ritrassi quasi spaventato dalla ardita proposta, ma oggi, che essa mi ritorna sotto altra forma, ho osato, cedendo alle amorevoli insistenze del mio carissimo confratello ed amico, il P. Reginaldo Giuliani.

Ho lungamente meditato le pagine stupende della « Vita del ven. Giovanni Bosco » del sacerdote G. B. Lemoyne, nella nuova edizione del sacerdote A. Amadei (2 volumi, *Società Editrice Internazionale*, Torino, 1922) e raccogliendo quei fatti che più mi sembravano adatti allo scopo, e meglio rivelatori di un caratteristico stato d'animo, li ho inquadrati nell'arco di luce della teoria tomista sulla azione dello Spirito Santo nel mondo della natura e nel mondo della grazia.

Coloro i quali si degneranno di leggere questo mio libro, potrebbero, dopo certe pagine, rivolgermi quella domanda che l'amabile Joergensen formula in un capitolo della sua vita di don Bosco: « E questo cosa c'entra con don Bosco? ».

La mia risposta che prego di tenere sempre presente, è molto semplice: io ho voluto costruire al Beato come una modesta chiesetta. Ma non potevo attuare questo

proposito, senza scavare nel profondo per trovare un buon punto di appoggio: che cosa sono le parole, le azioni, le opere se non riflesso di pensiero e di realtà? E, riflettendo che un ignoto scrittore italiano ha trovato il segreto dell'amore di don Bosco per i giovani, nella peregrina idea che il Santo vedeva nei bambini l'eterno incarnarsi dello Spirito..., non potevo neppure dimenticare che i sani principî sono pur necessari per capire qualcosa nella vita.

Ho tagliato poi nella roccia granitica del sistema tomista, delle belle « pietre quadrate » e le ho messe come fondamento negli scavi fatti. Ho continuato così a costruire secondo che mi ispirava la visione del Maestro e del Santo.

La vita di don Bosco è entrata *da sè* in questa costruzione di stile tomista. Coloro i quali conoscono più ampiamente la vita del Beato potranno con tutta facilità arricchire le linee fondamentali della sua grande anima. Questo l'ho sperimentato io stesso, quando, nel correggere le bozze del presente lavoro, ho potuto dallo studio nuovo ed originale di don Ceria, cogliere due testimonianze (e ne avrei potuto prendere molte altre) per avvalorare l'affermazione che il Beato fu « uomo contemplativo ». Queste due testimonianze di don Francesca e di don Rua, egli le cita a pag. 210 del suo libro: *Don Bosco con Dio*, che traccia a grandi linee la storia della sua vita interiore. Certamente, avrei potuto attingere molto, anche dal volume, così ricco di informazioni, di don Amadei: *Don Bosco e il suo apostolato; dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei*, ma, con mio grande dispiacere, non mi è stato possibile raccogliere quelle nuove testimonianze che avrebbero più fortemente delineato il carattere interiore

del Beato. Ora che la via è aperta, altri potrà farlo con maggiore risultato. Quelli, poi, che non hanno mai sentito parlare dello « stile tomista » o che lo conoscono solamente per sentito dire, o ne hanno solo una idea vaga e indeterminata, passato il primo momento di stupore... si accorgeranno che, in fondo, è uno stile molto semplice. Gli altri profondi conoscitori delle cose dello spirito saranno almeno contenti della buona volontà messa nell' eseguire il lavoro. Il quale lavoro vuole essere precisamente un libro di edificazione spirituale, cioè di costruzione salutare della vita nel Cristo Redentore.

La restaurazione della società nel Cristo Gesù e la realizzazione della « pace di Cristo nel regno di Cristo » che sua santità Pio XI prosegue, con sapientissima costanza, hanno rivolto gli animi di tutti i suoi figli devoti a quelle che sono le vere sorgenti della vera vita.

In questo lavoro di restaurazione spirituale, egli, con tutta la gioia del suo gran cuore di padre e di pastore, addita i capolavori che l'Artista divino continua a produrre nella Chiesa che è sua, perchè di essa egli è il cuore immortale.

Tra questi capolavori, oggi è elevato agli onori degli altari e presentato alla devozione e alla imitazione nostra, colui che è l'oggetto di questo piccolo studio di psicologia soprannaturale.

Possa questo tenue lavoro, essere accetto al grande Patriarca della famiglia salesiana, come umile omaggio della nostra devozione; ed insieme, tornare gradito al Santo Padre, come modesto pegno della nostra filiale sottomissione.

## I DONI

### DELLO SPIRITO SANTO NELL'A- NIMA DEL BEATO DON BOSCO

« In un colloquio avuto col santo Padre Pio X, mons. Salotti osservava che nello studiare il voluminoso processo di Torino per l'introduzione della Causa di don Bosco, *più che la grandezza e l'esteriorità dell'opera sua colossale, lo aveva colpito quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò tutto il suo prodigioso apostolato* ». E notava pure che del ven. don Bosco *molti conoscono soltanto l'opera esteriore e ignorano, in gran parte, quell'edificio sapiente e sublime che egli aveva eretto pazientemente nell'animo suo, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale* ». La vita interiore è quella che insegna a costruire e organizzare se stesso, secondo l'ideale divino. Il Maestro interiore agisce sul discepolo con l'unzione della grazia, e con i suoi doni lo dispone a riceverne fruttuosamente la dottrina di vita.

#### I. — LA SAPIENZA.

II. — L'INTELLETTO.

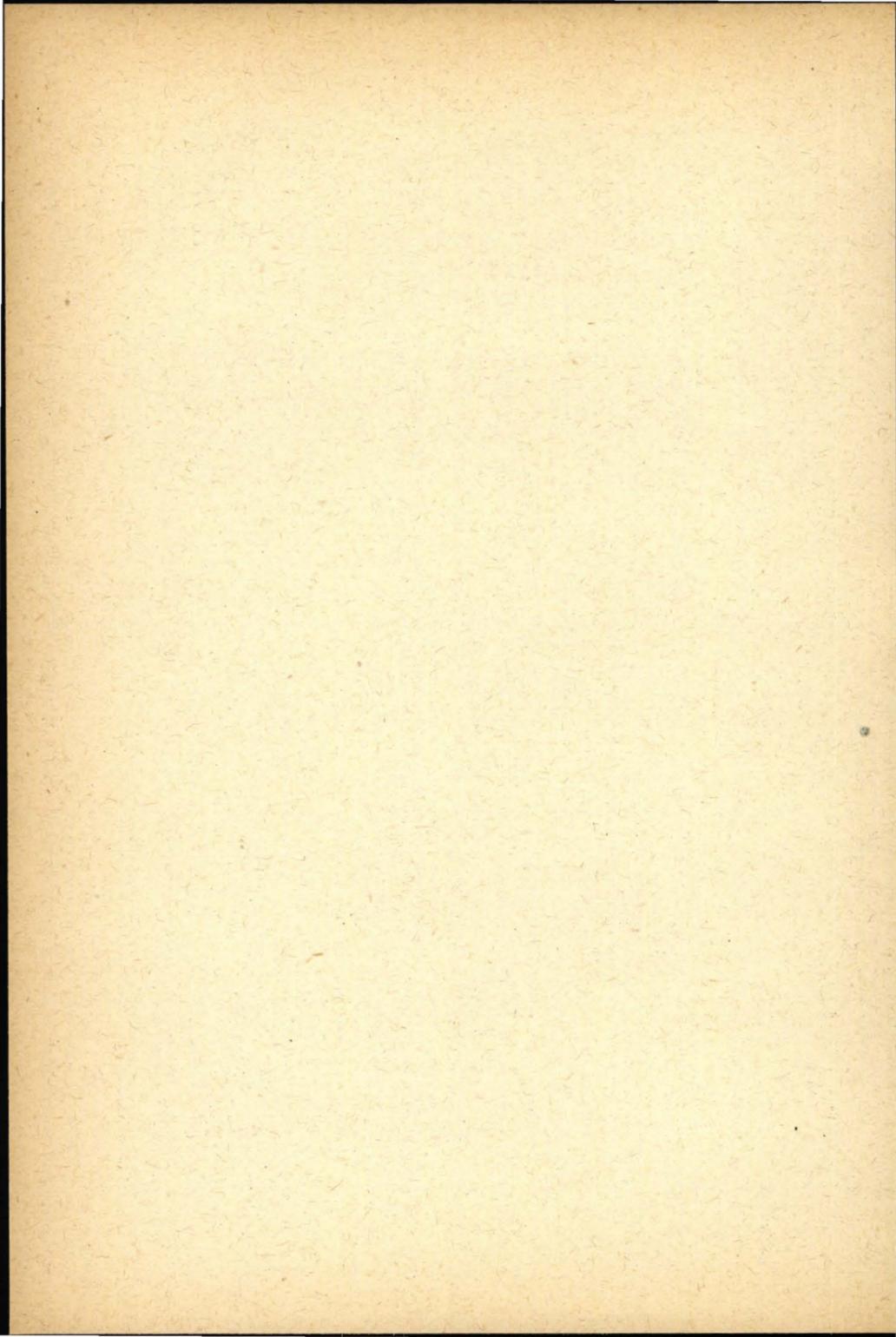
V. — IL TIMORE DI DIO.

III. — LA SCIENZA.

VI. — LA PIETÀ.

IV. — IL CONSIGLIO.

VII. — LA FORZA.



## I.

# LA SAPIENZA.

*Nella unione fiammeggiante di Dio, per mezzo della amicizia soprannaturale infusa nel cuore dallo Spirito Santo, lo spirito sapiente guarda le ragioni divine, contemplando Dio che in sè racchiude il senso di tutto; consulta queste stesse supreme ragioni giudicando alla loro luce, gli atti della vita umana; ordina ogni cosa ed ogni azione secondo il divino programma, guidando sè e gli altri, con la norma suprema delle regole divine.*

« Don Savio Ascanio... notò che quando don Bosco recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto speciale le parole del Padre nostro che sei nei cieli e che la sua voce spiccava in mezzo a quella dei giovani per una specie di vibrazione armoniosa, per un suono indefinibile, che muoveva a tenerezza chi l'udiva e dava a conoscere come la preghiera sgorgava da un cuore infiammato di carità e da un'anima che possedeva il gran dono della sapienza ».

## I.

### L'uomo sapiente nel senso cristiano.

#### LE SORGENTI DELLA SIMPATIA DIVINA.

Affinchè l'uomo giunga alla felicità della divina fruizione, che è propria di Dio, è necessario che egli sia assimilato a Dio per mezzo di perfezioni spirituali le quali, lavorando la natura umana, la dirozzano, la sgrossano, la rendono sempre più adatta a ricevere l'azione divina, la spiritualizzano e la trasformano secondo il divino modello.

A questo perfezionamento interiore segue un corrispondente modo di agire sempre più perfetto, perchè la condotta si plasma sulla causa che è già in azione

nelle profondità della vita intima, finchè, dall'unione finale dell'agire e dell'essere, secondo la sanzione eterna del divino Legislatore, sboccia il conseguimento e il possesso della felicità eterna, per cui il giusto coronato trionfa nella gloria.

Lo Spirito Santo ha, nella nostra configurazione con Dio, un'azione speciale, perchè, per mezzo suo, ci sono dati i doni spirituali che ci perfezionano, e noi siamo resi idonei al bene operare, e ci è preparata la via alla felicità. San Paolo tocca questa triplice azione dello Spirito Santo nelle anime cristiane, quando dice che « Dio ci ha unti, e ci ha pure sigillati, e ha dato nei nostri cuori la caparra dello Spirito » e che « noi siamo sigillati coll'impronta dello Spirito Santo promesso, il quale è caparra della nostra eredità ».

Sigillo, unzione, caparra, queste tre parole piene di espressione, sono quelle che nel linguaggio cristiano significano la triplice azione dello Spirito il quale imprime in noi la divina configurazione per mezzo della « grazia » e del « carattere »; ci abilita a compiere opere perfette per mezzo delle « virtù » e dei « doni »; ci ordina alla celeste eredità, dandocene un pegno che ci assicura in qualche modo, l'acquisto di quella stessa eredità, alla quale speriamo di giungere.

Secondo la esplicita dichiarazione dello stesso san Paolo « lo Spirito Santo è proprio colui il quale rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figli di Dio » e cioè, come spiega san Tomaso, « rende testimonianza, per mezzo dell'effetto che egli produce in noi, facendoci amare Dio, con amore filiale ». Quantunque, infatti, senza speciale rivelazione di Dio, noi non possiamo conoscere con certezza la presenza o l'assenza di Dio in noi con la sua grazia, pure, per mezzo di alcuni

segni se ne può avere una qualche conoscenza sicura, benchè imperfetta e a modo di congettura.

Questi segni dai quali uno può conoscere di avere la grazia, sono, da una parte, il non avere coscienza di un qualche peccato mortale, e il disprezzo delle cose mondane; dall'altro, il percepire che uno si diletta di Dio e in Dio. Tale è il senso profondo della parola che si legge nell'*Apocalisse*: « Al vincitore io darò una manna nascosta, che nessuno conosce se non colui che la riceve »; perchè, infatti, colui che riceve la grazia, lo conosce, sperimentandone, in qualche modo, la dolcezza, il che non avviene in colui che non la riceve.

Come il contatto dell'anima col quale essa è sentita sperimentalmente benchè non sia veduta nella sua sostanza, è l'informazione e l'animazione per la quale essa organizza e vivifica il corpo, così il contatto di Dio col quale egli è sentito sperimentalmente e come oggetto unito, anche prima che sia veduto intuitivamente in se stesso, è un contatto di operazione intima, per mezzo del quale lavora dentro il cuore, così che lo si sente e si manifesta sperimentalmente; si legge, infatti, nella prima lettera di san Giovanni, che « l'unzione sua ci ammaestra di tutto ». Questa conoscenza sperimentale noi possiamo averla, quantunque non si veda la realtà in se stessa, bastando che, quasi per tocco e per vivificazione, sia sentita per mezzo dei suoi propri effetti, come conosciamo sperimentalmente l'anima nostra, quantunque non ne vediamo intuitivamente la sostanza.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, lo spirito nostro è lavorato dalla carità in modo che in lui si attua una certa « connaturalità » con le divine realtà che ama. Questa simpatia sta alla radice del dono della sapienza

in quanto che, per mezzo di questo dono, la nostra mente giudica di tutte le cose con quella istintiva connaturalità che le è data dal fervido amore di Dio.

Tale conoscenza affettiva e saporosa espande in tutto lo spirito, un dolce profumo ed un gusto soave delle cose divine alle quali si esperimenta così, che è buona cosa l'aderirvi. Si gusta e si vede quanto sia soave il Signore, perchè e la mente ne risente luce di certezza e il cuore ne prova fermezza di sentimento.

C'è, infine, un intenso lavoro di adattamento totale dell'organismo nostro spirituale alla divina Realtà, interiormente presente, per cui l'anima è spinta a nulla omettere, per assicurare il buon esito della corrispondenza alla grazia.

#### UN'AMICIZIA SACERDOTALE.

Nella vita giovanile del beato Giovanni Bosco, c'è una amicizia sacerdotale che occupa solo quattro anni (1826 - 1830), ma che segna uno sviluppo caratteristico nella sua vita interiore.

Don Giovanni Calosso è, mi pare, don Bosco stesso prima di don Bosco, almeno per il « fanciullo di piccola statura, dai capelli inanellati » il quale ebbe in lui « dottore in sacra teologia » un amico e un padre, e che per il primo, a differenza di altri, gli rivolse la parola e fu per lui il confidente e il consigliere sincero.

« *Giovanni si pose nelle mani di don Calosso e, vedendosi così bene compreso, gli mise tanta affezione che non ebbe più per lui, alcun segreto. Da quell'istante cominciò a manifestargli ogni pensiero, ogni parola, ogni azione; il che piacque assai al buon prete, perchè così poteva, con ogni sicurezza, regolarlo in ogni cosa.* »

Il magistero della Chiesa, rappresentato da don Ca-

losso, apparisce, così, come il punto di appoggio sicuro di tutta la vita spirituale, che, in altre anime, è ritardata, se non del tutto sviata, da un vano senso di autonomia assoluta.

Il Beato lo riconosce apertamente, scrivendo:

« Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo.

» Fra le altre cose, mi proibì tosto una penitenza che io ero solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la confessione e comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve *meditazione*, o meglio un po' di *lettura spirituale*.

» Nei giorni festivi tutto il tempo che potevo lo passavo con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andavo a servirgli la santa messa.

» *Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agivo piuttosto materialmente, e, come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione* ».

Questa spontanea riflessione del Beato me ne ricorda un'altra di santa Teresa di Gesù, la quale, nella sua vita, dopo avere notato che « andava con pena » per causa di una « ignoranza » intorno alla presenza di Dio nelle anime e in tutte le cose, soggiunge che finalmente fu liberata da tale « dubbio » da un teologo domenicano: « dicendomi che, veramente, stava presente, e come si comunicava, e *deliziava con noi* »; confessa inoltre, con la semplicità vera delle anime sante, che questa dottrina la « consolò assai ».

Mamma Margherita, col suo motto « Dio ti vede », aveva educato Giovannino a vivere in questa atmosfera

di alta spiritualità; egli, senza dubbio, non aveva ricevuto inutilmente i suoi preziosi insegnamenti. Ma, come in santa Teresa c'è una espressione sincera di gioia per l'armonia della sapienza insegnatale dal teologo tomista, così nel giovane discepolo di don Calosso, noi ritroviamo la stessa gioia per lo stesso motivo, per cui, guardando la sua vita spirituale, la giudica in un modo, che rimarrebbe inintelligibile, se non sapessimo che la vita più spirituale agli occhi nostri, apparisce realmente molto materiale, quando, sotto la guida dello Spirito Santo, si incomincia ad agire nel modo che piace a lui, perchè allora le nostre azioni attingono perfettamente la linea della divina realtà e finalità, e l'anima gusta la vera pace.

Il dono della sapienza in Giovanni Bosco, e la sapienza teologica in don Calosso, si ritrovano al confluente della vita verso la medesima Realtà divina, da amare con tutto lo slancio del cuore. L'iniziale sapienza mistica e la classica sapienza della teologia cattolica, stabilisce nel cuore di Giovanni una perfetta armonia di pensiero e di azione, per cui egli conosce la « ragione » della vita spirituale, ed incomincia a gustarla nella sua intima dolcezza, fermamente deciso a non perdere tempo, ma anzi a sempre meglio profittare, incominciando dal principio: la classica « lectio », divenuta oggi la lettura spirituale.

Infatti, come dicevano gli antichi, l'esercizio della *lezione*, è di ricercare la dolcezza della vita beata; l'ufficio della meditazione è di ritrovarla; l'ufficio della orazione è di domandarla; l'ufficio della contemplazione è di *gustarla*.

Dalla ricerca della vera vita con la lettura spirituale, al gusto delle cose divine e di Dio, nel quale è la sor-

gente inesausta della vera vita, ed al quale lo spirito nostro rivolge l'affettuoso suo sguardo, è una identica linea di sviluppo che si ritrova nelle parole del Beato quando dice che incominciò a *gustare* che cosa sia vita spirituale e che imparò a fare « ogni giorno » un po' di *lettura spirituale*. Senza dubbio, anche prima del suo incontro con don Calosso egli leggeva così, egli meditava, egli orava, egli contemplava, ma, secondo le sue stesse dichiarazioni, « agiva *piuttosto* materialmente » quasi per dirci che la vita spirituale, zampillante da profundissima sorgente, gli apparì luminosa e piena di armonia, nei colloqui col suo amato direttore spirituale.

#### IL NUTRIMENTO SPIRITUALE.

Più tardi, nella predica su la *Parola di Dio*, fatta per esercizio scolastico, mentre era studente di teologia, il chierico Giovanni Bosco esprime molto chiaramente la necessità del nutrimento divino per la vita spirituale del cristiano e la subordinazione della lettura personale al magistero vivo della predicazione, segnando con una precisione inappuntabile quella che è veramente la lettura cattolica.

Cito le sue proprie parole sul nutrimento dell'anima, traducendo solo in italiano i testi latini che egli porta per avvalorare la sua stringente argomentazione:

« ... È verità indubitata che ciò che è al corpo il suo cibo, è all'anima la parola di Dio: l'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, così dice Cristo. Cibo della mente è la parola di Dio, l'affermano san Gregorio e sant'Ambrogio; ciò che è per il corpo il cibo, lo è per l'anima la dottrina dei divini eloqui, sono parole del Crisostomo.

» Ora, come può sussistere un corpo senza cibo? Sia egli pure robusto e vegeto, franco e vigoroso, privo del debito alimento lo si vede immagrire, diventar pallido, debole e smorto; eccolo già più non si regge, già cade languido e muore.

» Così pure conviene dire dell'anima, *sia pure ella istruita e fervorosa, già arrivata all'apice della perfezione.* Se non ha questo *celeste lume* che guidi i suoi piè nelle vie della equità, se non è armato della *parola di Dio*, cui mercè, a guisa di *spada a due tagli, rintuzzar possa l'orgoglio* dei molti nemici, che all'anima di lui tendono insidie; insomma, se non ha questo spirituale alimento che l'anima conforta e rinfranca, ahimè, già *perde il suo fervore* vien freddo e debole, cade, *ruina in gravi eccessi e muore alla divina grazia.*

» Questo sentimento non è mio, ma è di Palladio: L'inizio dell'allontanarsi da Dio è il disgusto della dottrina; sentite le sue parole: l'inizio dell'allontanarsi da Dio è il disgusto della dottrina e quando uno non appetisce quello di cui l'anima che ama Dio, sempre ha fame. E Germano più chiaramente dice che chi non si ciba della parola di Dio, più non vive, è morto ».

In questo svolgimento limpidissimo noi ritroviamo *coltivata* quella che fu l'idea iniziale, espressa, dopo i colloquî con don Calosso, con una formula, direi quasi di trionfo luminoso. L'esperienza intima personale qui è avvalorata con sei autorità che stanno a indicare la vasta coltura del giovane studente di teologia, il quale, rimane così nella linea classica dello sviluppo personale, perchè come afferma la necessità del « nutrimento spirituale » anche per l'anima « già arrivata all'apice della perfezione » così, con molta precisione, non solo non *sostituisce* l'esperienza sua al magistero divino della

Chiesa, ma a questo la appoggia, subordinando la stessa lettura — parola scritta e quindi morta — alla forma ordinaria dell'insegnamento ecclesiastico che è la predicazione — parola detta e quindi viva. —

« Ma dirà taluno: son tanti i libri che contengono le verità che s'odonò predicare, che pare debba bastare il leggerle e così risparmiare l'incomodo di recarsi alla chiesa. No, signore, dico io, questo è uno sbaglio grande, un grave errore di molti.

» Prima, vedete, Dio impone il venir ad ascoltare la sua parola, e voi dovete obbedirlo. E poi, questi libri, di cui voi parlate, non si hanno, o non son buoni o non si intendono.

» Era pur uomo dotto e pio quel ministro della regina Candace, il quale venuto in Gerusalemme per adorare il Signore, già ritornava alla sua patria, seco portando la Sacra Scrittura (vedete che libro buono) che per istrada attentamente andava leggendo, considerando profondamente le verità che vi si contenevano, quando il diacono san Filippo, là trasportato per man di un angelo ad istruire quell'anima fedele, si fa presso al suo cocchio e: — Pensi tu, gli disse, di poter intendere ciò che leggi? — Oh, come mai posso io intendere tali cose, *se qualcheduno non mi viene a mostrare quale ne sia il vero senso?* — Notate, che quello era un uomo stabilito in grande dignità e arbitro di tutti i tesori reali, e perciò assai dotto, onde par che quasi fosse un insulto la domanda di san Filippo. Oh, come mai, bella confessione di quel uomo, oh come mai posso io intendere tali cose, *se qualcheduno non mi viene a mostrare quale ne sia il vero senso?* ».

IL MAGISTERO VIVO.

L'episodio scelto, per valorizzare il primato del magistero vivo e della tradizione sulle altre forme di insegnamento che tutte si risolvono in una arbitrarietà individualista poggiante sull'esclusivo magistero del libro morto, non manca di originalità e di schietta antitesi con l'atteggiamento di molti, anche cattolici, che sono, per la loro forse incosciente insofferenza di ogni disciplina intellettuale, più vicini al protestantesimo che alla Chiesa cattolica. Il giovane teologo — che pure non manca di ricchissima vita ed esperienza religiosa — non ha nessuna illusione e, giustamente, afferma il primato dell'autorità dottrinale esterna che ha esplicita missione di proporre la dottrina rivelata dal magistero divino. La fede di autorità accetta e fa suo il giudizio divino, *subordinando* la propria intelligenza alla intelligenza superiore e pronunziando quell'atto che inizia la giustificazione e la salute: io credo; il chierico Giovanni pone in essa, e giustamente, la sorgente interiore di quella luce salutare che non solo fa comprendere, ma anche gustare la dottrina di vita. In ciò egli è in perfetta armonia con l'insegnamento perenne della Chiesa.

Perchè ammaestrare, egli ce lo ha spiegato, è educare l'intelligenza, dandole il senso preciso della realtà, affinché essa, illuminando la volontà, susciti in lei l'amore e il desiderio del vero bene conosciuto, così che la volontà muova tutto l'organismo spirituale alla sua conquista, con una vita degna della verità conosciuta.

Su questo punto tanto importante, il chierico Giovanni è perfettamente tomista: « *La nostra volontà è una potenza cieca che a nulla ci muove se non è preceduta*

*da una cognizione avuta dall'intelletto; è vero che la ragione basta a farci conoscere il male che offende il diritto naturale, ma, circondata da nemici che vogliono la rovina di lei, il mondo che la lusinga, il demonio che la tenta, la carne che la solletica e l'accieca, non potrà giammai da per sè conoscere la gravità e la bruttezza della colpa e muoversi a detestarla, se Dio non concede quella grazia che è propria della parola di Dio, la quale vivifica e penetra, come spada a due tagli, efficacemente i cuori più induriti, e a Dio li ritorna».*

Non si poteva meglio esprimere l'efficacia della grazia e la conversione del cuore che ne è l'effetto primo nello spirito umano, nè si poteva meglio spiegare come un sano intellettualismo sia la più potente molla nell'organismo dell'uomo di azione che voglia agire non macchinamente, ma come causa cosciente e responsabile del suo operato.

#### SVILUPPO ARMONIOSO.

Studiando la psicologia del giovane discepolo di don Calosso noi siamo discesi dal dono della sapienza all'abito acquisito della sapienza teologica e da questa alla sapienza filosofica della metafisica psicologica. Noi siamo discesi, ma non per cadere, perchè in un organismo spirituale che si sviluppa normalmente la sapienza del cristiano e quella del teologo non possono distruggere la sapienza dell'uomo. La grazia non distrugge, ma suppone ed eleva la natura, in una armonia profonda. Ora noi dobbiamo risalire nello spirito di Giovannino che dopo avere ricevuto *la cresima* in Buttigliera d'Asti il 4 agosto 1833, mentre stava per compiere i suoi diciotto anni, ci manifesta una ascensione della sua sa-

pienza spirituale dal primo al secondo grado, in corrispondenza con lo sviluppo della sua amicizia con Dio, quando il fedele compimento del dovere cristiano porta l'anima a giudicare con simpatia sempre crescente la bellezza di una vita totalmente consacrata a Dio, bene sovrano ed unico, e ad entrare, quindi, nella via dei consigli evangelici.

Egli ha felicemente superato l'esame della classe di « grammatica » (terza ginnasio). Il padre Giacinto dei conti Giusiana di san Giorgio « al quale Giovanni portava grande affetto e da cui era con singolare tenerezza riamato » lo ha scaldato col suo gran cuore di apostolo domenicano e, per tutto l'anno scolastico 1832-1833, insieme col suo confratello padre Pio Sibilla, prefetto degli studi nelle scuole di Chieri, ha potuto attestare la « diligenza nello studio e l'ottima condotta di Giovanni Bosco », che il 22 agosto 1833 riceve « l'attestato di promozione ».

Sotto il riverbero della fiamma domenicana si aspetterebbe una direzione della vita del diciottenne studente, nel senso domenicano.

Sotto la pressione dei moniti celesti che l'assicurano che egli avrebbe continuato gli studi e sarebbe divenuto sacerdote educatore di giovani, si aspetterebbe una più ferma decisione verso lo stato ecclesiastico.

Sotto l'influsso di un « invito » dei padri francescani ad entrare nel loro ordine, Giovanni pare deciso in questo senso. Ma, e qui abbiamo una commovente drammaticità di vita interiore, la Eterna Sapienza, che raggiunge il suo scopo con infallibile forza, disponendo ogni cosa con soavità materna, veglia all'attuazione del suo programma, nel suo *servo fedele*.

II.

**Il modo dello Spirito Santo e il modo  
di Giovanni Bosco.**

DON BOSCO AL BIVIO.

Perchè questo giovane « sognatore » è un positivo e se agli occhi del suo cuore risplende un ideale divino, lo Spirito Santo non gli ha ancora aperto la via della sua concreta attuazione; gli ha solo messo in cuore un ardente desiderio di andare oltre il dovere ed entrare, con più grande e più perfetto sacrificio, nella via dei consigli evangelici.

Probabilmente il suo amico, padre Giacinto, intese *rispettare* l'invito fatto prima da altri, perchè Giovanni « in Chieri aveva frequentato il convento dei francescani e alcuni di quei padri, conosciute le sue rare qualità, gli avevano fatto invito di entrare nel loro ordine » e perciò il domenicano, pur mantenendo e conservando un'amicizia che il Beato apprezzò sempre altamente, si scancellava completamente.

Rimane nello spirito di Giovanni, l'urto, quasi inevitabile tra l'*ideale* veduto e gustato, e i *mezzi* da giudicare in conformità con esso e da ordinare all'attuazione del programma divino. Ed è questa una pagina di angoscia nella quale Giovanni riverbera tutta la sapienza del suo cuore:

« Il sogno di Murialdo » (nel quale aveva veduto che avrebbe continuato a studiare e che sarebbe divenuto

sacerdote educatore della gioventù), « mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai chiaro, per cui volendoci prestar fede, *doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione*, ma non voleva credere ai sogni e la *mia maniera di vivere* e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

» *Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione*, sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava ». (Don Giuseppe Calosso era morto il 21 novembre 1830; il padre Giacinto Giusiana non pare abbia rilevato questo aspetto del cuore del suo amico, conosciuto nella « scuola » come ottimo « scolaro »; il confessore poi non se ne curava). « Aveva un ottimo confessore che *pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare*.

» Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'ordine francescano. — Se io rimango chierico nel secolo, dicevo fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio.

» *Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così, nella solitudine, potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che, nel mio cuore, aveva messe profonde radici* ».

Noi già conosciamo la sapiente risposta di Mamma Margherita quando, nonostante le osservazioni del prevosto di Castelnuovo, essa, con perfetta abnegazione, mostrò, chiaramente, di tutto sacrificare al beneplacito di Dio; ma quello a cui forse non s'è ancora pensato,

è il *modo* col quale Giovanni intende attuare quello che egli conosce come volontà di Dio e il *modo diverso* col quale lo Spirito Santo finisce per attuare lo stesso desiderio di maggior perfezione, per il suo scopo soprannaturale: quello è cristianamente umano; questo è spiritualmente divino.

Il *modo di Gioranni* è di unire insieme, in uno stato di perfezione già approvato — l'ordine religioso dei francescani — l'ufficio sacerdotale e il desiderio di attuare la perfezione della carità nella perfezione del sacrificio; l'anno seguente « approssimandosi la festa di Pasqua che in questo anno 1834 cadeva il 30 marzo » fece « domanda per essere accettato tra i Riformati ». Andò... « al convento di Santa Maria degli Angioli in Torino », subì « l'esame », fu « accettato alla metà di aprile e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri », quello stesso che attualmente è abitato dai reverendi padri lazzaristi.

Il *modo dello Spirito Santo* è di agire diversamente, e Giovanni è avvertito in sogno, « un sogno dei più strani »:

« Mi parve di vedere, egli dice, una moltitudine di quei religiosi colle vesti sdruscite indosso e correr in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: — Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara — ».

È questa una dolorosa manifestazione, irradiata da una luce consolante, solo nelle ultime parole... Il Beato corre dal suo direttore per concludere *positivamente* qualche cosa, ma questi « non volle udire parlare nè di sogni nè di frati: — In questo affare, rispose, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui ». Qui non si tratta più di essere *positivi*,

ma di essere *materiali* cadendo di rimbalzo nell'individualismo e nel soggettivismo, equiparando la vocazione per eccellenza ad un qualsiasi altro modo di rendere la vita utile a sè e agli altri.

#### IL SEGNALE DI VIA.

Giovanni si raccoglie; un'anima semplice e buona, « Evasio Savio, fabbro ferraio » di Castelnuovo « che da gran tempo amava Giovanni » dopo avergli dato la testimonianza affettuosa del suo cuore, invitandolo a pranzo, « pare lo esortasse a chiedere consiglio a don Giuseppe Cafasso, il santo sacerdote di Torino ».

E questo « uomo di Dio » fu molto preciso; lo dissuase dall'aggregarsi ai francescani, dicendogli: « Andate avanti tranquillamente negli studi;

» Entrate in seminario;

» E secondate ciò che la *Divina Provvidenza* vi sta preparando ».

La *Divina Provvidenza* è il terzo fattore che agisce nella storia, quello che non solo permette di meglio comprendere la *concatenazione dei fatti* e il *lavorio ingrovigliato della libertà umana*, ma quando la mente assurge alla considerazione di questa causa suprema, acquista l'intelligenza anche di ciò che sfugge alla ragione umana; la vita diviene sapientemente ordinata, secondo il programma divino, che il regime provvidenziale attua nella storia.

Giovanni ritrovò così la sua aspirazione interiore in una determinazione esteriore molto precisa e ne ebbe conferma con un monito celeste che gli ingiungeva di mettersi alla testa di una schiera di fanciulli e di farsi loro « guida ».

Ma non è detto che una parola esterna, anche sapiente, diventi subito regola di vita, *senza una vera e propria spoliazione del proprio modo di vedere.*

« Al termine di quell'ultimo anno di ginnasio (1834-1835), Giovanni fu nuovamente in agustie per la sua vocazione. Atterrito dai pericoli che si incontrano nel mondo era nuovamente dubbioso sulla scelta del seminario o del chiostro, e dopo molte riflessioni si decideva ad entrare nell'ordine benemerito dei francescani, *convinto che ciò non avrebbe potuto impedire lo svolgimento dei destini che Dio gli aveva fissati.* »

Questa nuova ripresa non trovò solo Giovanni.

L'amico Comollo — santa anima di giovane studente — lo assiste, invitandolo a pregare la Vergine Madre, sede della sapienza, ed intanto che egli stesso scrive allo zio, prevosto di Cinzano, prega fervorosamente.

Don Comollo esprime nella lettera di risposta gli stessi sentimenti di don Cafasso: entrare in seminario « aspettando a decidersi per un ordine religioso in età più matura ». Anche il prevosto di Castelnuovo, don Michele Antonio Cinzano che tanto amava quel santo giovane, aveva dato lo stesso consiglio.

#### IL SAVIO SUGGERIMENTO.

Giovanni, pur rimanendo *internamente* deciso ad abbracciare lo stato di perfezione della vita religiosa, al momento nel quale il Signore gliene avrebbe aperta la via, entra in seminario; il 25 ottobre 1835 « nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, prima della messa solenne », egli è vestito dell'abito clericale.

Questa cerimonia esterna, segna una tappa caratteristica nella vita spirituale del Beato, perchè se Giovanni

seguendo il « savio suggerimento » dei suoi consiglieri si lascia guidare dallo Spirito Santo per la via che lo condurrà al sacerdozio, nel fare il primo passo sente tutto il significato dello *spogliamento esterno simboleggiante quello interno*, e sente pure tutto il significato del *rivestimento esterno, simboleggiante quello interno*.

« Quando il prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi, con quelle parole: *Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio con tutti i suoi atti*, dissi in cuor mio: — Oh quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini », esprimendo con questa preghiera, il desiderio di una *totale purificazione dello spirito*.

« Quando poi nel darmi il collare, aggiunse: *Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo che secondo Dio è stato creato nella giustizia e nella santità della verità*, mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento *io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri*, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria siate la salvezza mia! ».

Spogliamento dell'uomo vecchio! Se è facile togliersi un vestito usato e mettersene uno nuovo, la cosa non va tanto liscia quando si tratta della vita spirituale, perchè la purificazione totale della mente e del cuore delle facoltà superiori e di quelle inferiori, attraverso quello che san Giovanni della Croce ha chiamato la « notte dei sensi » e la « notte dello spirito » è molto dolorosa.

Avremo modo di studiare questo graduale perfezionamento della carità del Beato, esaminando l'azione di

altri doni dello Spirito Santo in lui, ma non possiamo tralasciare alcune testimonianze del suo professore di teologia, mons. Giovanni Battista Appendini e dei suoi compagni di seminario.

Il primo notava che « il chierico Bosco per pietà e per studio *fece molti progressi* in seminario, senza averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà che fu poi il carattere di tutta la sua vita ».

« Don Giacomelli attestava: — Fin dai primi giorni che io lo conobbi in Seminario, lo considerai come se fosse già prete *per la sua assennatezza* e morigeratezza — ».

« Il dott. Carlo Allora: — In seminario dava esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i chierici, che lo consideravano più che compagno, *superiore*. Noi fin da quei tempi, lo tenevamo come *santo* — ».

« Don Grassini, prevosto di Scalenghe: — Don Bosco era *paciere* tra compagni e compagni — ».

« Molti altri » rendevano testimonianza alla sua amabilità e alla sua santità: « Questo nostro *amabile* compagno in seminario era tenuto in gran conto, per *santità di vita* ».

Rivestimento dell'uomo nuovo! Senza dubbio l'infusione della grazia, delle virtù teologali, dei doni dello Spirito Santo, delle altre virtù che perfezionano il nostro organismo è una prima abilitazione a bene operare; ma è pur necessario che l'uomo *cooperi* con sforzo sostenuto, affinché i germi non rimangano sterili, le buone qualità producano buone azioni, e la vita sia plasmata secondo il divino Modello, *tutta ordinata in Dio*. Lo spirito nostro sempre più perfettamente dirozzato e purificato perde la sua durezza e acquista una grande

sensibilità soprannaturale che lo rende *pieghevole* e interiormente sempre docile alle ispirazioni dello Spirito Santo.

Nè è, forse, senza profondo significato quella parola detta dal chierico Giovanni Bosco, nel suo secondo anno di seminario, quando, per distinguersi da un compagno che portava il suo stesso nome e che aveva scelto per sè il nomignolo di *Bosco d' pucciu* egli soggiungeva, con fine senso: « Ed io mi chiamo *Bosco d'sales*, opponendo volutamente alla durezza e rigidità del legno di nespolo la pieghevolezza e la flessuosità del salice ».

Rimaneva però sempre una decisione sua personale, ultimo residuo del suo modo di intendere la chiamata del Signore: quella del suo definitivo stato di vita. L'ultima ripresa si ha nel 1844, nove anni dopo l'obbedienza del 1835, quando egli, già sacerdote, ha iniziato il suo apostolato giovanile, e sta per finire il terzo anno di preparazione pastorale, nel convitto ecclesiastico di Torino.

Solo che in quell'ultima ripresa della nostalgia claustrale, egli ha accanto a sè un santo: don Giuseppe Cafasso, il quale già gli aveva espressamente dichiarato la volontà del Signore, lasciandogli però una possibilità di scelta ulteriore.

Ora invece il *no!* è « secco e risoluto ».

Nè francescano, nè oblato di Maria, nè fuori d'Italia, come missionario, nè fuori di Torino, come curato o parroco.

« Mio caro don Bosco, *abbandonate ogni idea di vocazione religiosa*, andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato e *continuate la vostra opera* a pro dei giovani.

» *Questa è la volontà di Dio e non altra!* ».

III.

Il “ sì ” gioioso.

IL SORRISO DELL'ACCETTAZIONE.

Queste parole del beato Giuseppe Cafasso consacrano il beato Giovanni Bosco, apostolo della gioventù, e per logico sviluppo, patriarca di una nuova famiglia sacerdotale, nella Chiesa cattolica.

« Alle gravi parole del direttore dell'anima sua » egli « *abbassò il capo sorridendo*, poichè aveva saputo ciò che desiderava ».

È il sì! che svela la quinta ed ultima legge dell'amicizia divina, che raccoglie insieme la fecondità del « fiat » creatore, la sottomissione del « fiat » mariano, la forza rigeneratrice del « fiat » redentore.

È il sì! per il quale si verifica *la perfezione della carità*, necessaria per ogni apostolato, effluente luce salutare nelle anime, secondo la quale, alcuni ascendono a tale colmo di carità *da lasciare anche la divina contemplazione*, quantunque in essa massimamente si dilettono, *per servire a Dio nella salute del prossimo*; perciò sono simboleggiati dagli angeli della scala di Giacobbe, *ascendenti per contemplazione, discendenti per la sollecitudine nel procurare la salute del prossimo*.

Questo sacerdote di Cristo che per più di mezzo secolo ha svolto una attività prodigiosa in ogni opera di bene, è un uomo di altissima contemplazione: « uomo di Dio » nel pieno senso della parola.

Se egli apparisce soprattutto come uomo d'azione, ciò

non vuol dire uomo di agitazione, perchè la sua azione molteplice fu sempre l'effetto spontaneo di una profondissima causa, tanto più efficace quanto più nascosta in Dio.

L'ILLUMINAZIONE PIÙ VIVA.

E se proprio del sapiente è ordinare, disporre cioè convenientemente ogni cosa per il conseguimento di uno scopo supremo, in don Bosco noi dobbiamo porre come causa ordinatrice di tutta la sua vita interna ed esterna, il più alto grado di sapienza quello che conviene ai perfetti, alla mente dei quali rifulge sempre radiosa la Realtà divina come suprema regolatrice delle cose e degli uomini, delle azioni e degli avvenimenti.

Alla loro intelligenza, nessuna cosa creata può portare una cognizione saporita e gustosa; nessuna realtà umana può causare soddisfazioni o diletto, se non in rapporto intimo con la Realtà suprema: Dio, da amare, conoscere, servire sempre meglio.

Perchè Dio è in queste anime il centro intorno a cui la mente si muove con placido svolgimento di pensiero e di affetto, di desiderio e di azione. « Ben si può dire che in tutta la vita di don Bosco, l'amor di Dio fu il movente di tutte le opere sue, l'ispiratore di tutte le sue parole e *il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti...* ».

Questa testimonianza di don Rua è preziosa, perchè egli visse « al fianco di lui, per trentasette anni », e poté tuffarsi nell'atmosfera di pace e di gioia, di amore e di sapienza che il Santo emanava dal suo altissimo spirito, la cui mente era talmente e così totalmente fissa nella contemplazione del suo Bene e del suo Amore,

del suo Dio e del suo Tutto, che nulla poteva svellerne la fine punta, da quella soavissima Realtà, ragione suprema di tutto.

« La vita di don Bosco, scrive don Albera, si poteva dire *una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio*. Ne era indizio quella inalterabile eguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente ».

La « preghiera di unione » è infatti unita col dono della sapienza e specialmente col terzo grado del suo sviluppo in noi, quando lo spirito, purificato e trasformato, fiammeggia con vampa ardente di amore divino e in tale unione, sempre più intima, trova sempre più impellenti motivi di lavoro, a gloria del diletto, a salute delle anime, che egli ama con amore infinito. Tale è il segreto dei grandi artefici della pace nella travagliata società umana, e se don Bosco fu, tra questi restauratori della vita dello spirito, uno dei più grandi, ciò è dovuto al fatto che egli fu insieme un sapientissimo amante di Dio in se stesso, con la più affettuosa e ardente contemplazione; e un sapientissimo amante di Dio nelle anime, con la più efficace e svariata azione salutare.

#### L'EFFICACIA DELLA PAROLA.

Un più alto grado del dono della sapienza è quello che appartiene, piuttosto, non tanto alla grazia santificante, quanto alle grazie ordinate alla edificazione sociale della Chiesa e date gratuitamente alle anime, che Dio destina ad una speciale missione. È il « sermo sapientiae », per il quale non solamente si conoscono e si contemplanò alcuni misteri più alti, e si possono manife-

stare agli altri, non nel senso di nuova rivelazione, ma nel senso di maggiore percezione e di più efficace manifestazione e di più adatto insegnamento delle verità rivelate, per cui anche se ne stabilisce nella direzione della vita umana, il loro valore normativo, come regole divine di azione morale. Questa grazia il Beato la domandò nella sua prima messa:

« È pia credenza, egli scrive, che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima messa; *io chiesi ardentemente l'efficacia della parola per poter fare del bene alle anime*. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

Questa « efficacia della parola » domandata e ottenuta dal Beato, non è altro che la « grazia del discorso » — *gratia sermonis* — di cui lo Spirito Santo provvede i suoi strumenti di lavoro costruttivo nella società fondata da Gesù Cristo.

Nel capitolo intorno al dono di scienza dovremo ritornare su questa « grazia » che Dio concesse al Beato e che rese così prodigiosamente fecondo il suo apostolato della parola, tutto indirizzato alla gloria di Dio e alla salute delle anime. Qui mi preme far notare che tale « dono » speciale non annulla lo sforzo che l'apostolo, il predicatore, lo scrittore devono fare per *imparare a parlare* o per *saper parlare*. Non solo questo sforzo è benedetto, ma, avvalorato dal dono di Dio, esso acquista una efficacia più eccellente che manifesta la sua origine dall'alto. Tale efficacia non sgorga dalla forza della sapienza umana, ma dalla energia conquistatrice della sapienza divina.

#### IV.

### La sapienza della vita.

Il carattere spirituale del Beato si profila secondo la linea classica dell'uomo sapiente, divinamente sapiente, il quale riversa nella sua vita morale, tutti i riflessi dell'ideale divino, e realizza, in se stesso, tutte le più vaste capacità di assimilazione a Dio, perchè in lui vi è chi effonde con abbondanza, la forza di grazia e di carità, che è forza assimilatrice e plasmatrice di tutto l'organismo nel senso divino.

Le migliori tendenze spirituali di Grecia e di Roma, avevano anelato all'attuazione nell'uomo, dell'ideale divino, affinchè l'uomo, traendo se stesso verso le divine realtà, potesse divenire perfetto ed essere beato. Qualcuno, anzi, come Plotino, il filosofo-direttore spirituale dei cenacoli di Roma nel III secolo dopo Cristo, aveva tracciato un ideale morale in Dio, ponendo in lui quelle « virtù esemplari » che l'uomo rivive in se stesso e riproduce nella sua vita morale, tendendo alla divina somiglianza con le « virtù purificatrici » conseguendo la divina assimilazione con le « virtù dello spirito purificato ».

Ma quell'ideale era troppo lontano, e questo sforzo, poggiando sull'uomo, era troppo inadeguato a realizzare un'opera divina.

Perciò quelle tendenze rimasero solo come testimonianza dell'anelito profondo che la natura umana racchiude in sè, verso il suo autore.

Gesù Cristo, con la sua dottrina di vita, segna la rinnovazione e la elevazione dell'uomo, nel suo programma:

« Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste ». Così l'ideale è avvicinato, e, poichè il Verbo è l'Immagine del Padre, in Gesù Cristo, Verbo incarnato, l'Ideale divino è realtà umana.

Gesù Cristo, con la vita nuova della grazia, non solo inserisce nell'uomo un punto di appoggio divino, ma, dando lo Spirito Santo, perchè egli è « Verbo spirante amore », stabilisce una perfetta corrispondenza tra l'ideale divino a cui l'uomo deve assomigliarsi, e l'uomo stesso che, sotto la guida dell'Artista divino, impara ad attuarne in sè i lineamenti divini e realmente li incarna nel suo organismo morale, per la forza divina che ha.

Così l'ideale morale in Dio non è più una astrazione, ma una realtà viva e vivificatrice: la prudenza è la stessa mente divina in Dio, che tutto regola con somma sapienza; la temperanza è la conformazione ed il rivolgimento della intenzione divina a sè, come a supremo principio regolatore; la forza di Dio è la sua immutabilità; la giustizia di Dio è l'osservanza della legge eterna nelle sue opere.

Con la grazia, con le virtù teologali, con i doni dello Spirito Santo, possiamo realizzare e realizziamo questo ideale morale in noi stessi, con un lavoro costante, regolato dal dono della sapienza ed attuato nell'organismo morale dalle quattro virtù cardinali.

Secondo il triplice grado del loro sviluppo perfetto, le quattro virtù cardinali, sulle quali poggia l'organismo morale forgiato dalla libertà umana con un costante lavoro interiore conforme alle leggi divine e umane, sono considerate come « virtù politiche »; come « virtù purificatrici »; come « virtù dello spirito purificato ».

Come « virtù politiche » fanno dell'uomo il cittadino moralmente sano (temperanza), robusto (forza) e retto

(giustizia) che nel disbrigo delle faccende civili porta sempre il senso preciso della sua coscienza intemerata (prudenza), aperta a tutte le esigenze del bene comune, squisitamente sensibile alle supreme esigenze del Bene divino, al quale tutto è ordinato con armonia profonda.

Come « virtù purificatrici » permettono all'uomo di tendere alla divina somiglianza e racchiudono tutto il senso ed il valore dello sforzo verso la perfezione: la prudenza disprezza tutte le cose mondane per la contemplazione della divina Realtà e dirige ogni pensiero dell'anima verso le sole cose divine; la temperanza abbandona, per quanto è possibile alla natura umana, ciò che richiede l'uso del corpo; proprio della forza è che l'anima non si spaventi per l'allontanamento dal corpo, e per l'avvicinamento alle realtà celesti; la giustizia, infine, fa sì che tutta l'anima acconsenta a seguire la via di questa risoluzione ed operare secondo questo ideale che sempre più luminoso rifugge all'interno.

Come « virtù dello spirito purificato », le virtù morali riversano nell'uomo perfettamente sapiente, uno splendore nuovo di somiglianza con Dio che aureola di luce divina gli eroi della virtù; la prudenza intuisce e contempla le sole cose divine; la temperanza non conosce le cupidigie terrene; la forza ignora le passioni; la giustizia è unita, in alleanza perpetua, con la mente divina, per la continua e sempre più perfetta imitazione.

Quella che fu l'aspirazione dello spirito umano nella sua tendenza alla perfezione umana, diventa realtà plastica nella vita cristiana, in forza della partecipazione dell'uomo alla stessa vita di Dio per mezzo della grazia che normalmente tende a renderci « deiformi ». Ed in questi lineamenti classici della vita interiore più alta,

plasmata secondo l'Ideale divino, noi ritroviamo la fisionomia di tutti i nostri santi, di coloro cioè, che hanno più perfettamente riprodotto in se stessi il divino modello. Ognuno conserva le sue linee personali e caratteristiche, ma tutti hanno questa medesima « aria di famiglia » perchè tutti sono capolavori del medesimo Artista divino. Noi ritroviamo queste linee classiche, con le luminose caratteristiche della sua forte personalità, nel beato don Bosco, come potremo vedere, esaminando la sua vita esteriore ed interiore, sotto l'azione perfezionatrice degli altri doni dello Spirito Santo.

Egli, come tutti i discepoli di Gesù Cristo che ascoltano le parole del Maestro e le mettono in pratica, è veramente « l'uomo sapiente che si è costruito la casa sulla viva roccia ». La pioggia del dolore, l'inondazione della contrarietà e della contraddizione, i venti furiosi della denigrazione e della calunnia, imperversarono anche contro la sua casa... Ma essa rimase salda, perchè poggiava sulla viva roccia ed era costruita sotto la direzione di un sapientissimo Ingegnere.

Tale raggio vivissimo di sapienza cristiana avvolge tutta l'opera del beato don Bosco, ed è questo il motivo della potente vitalità di ciò che egli ha dato all'Italia, al Mondo, alla Chiesa. Per questo la « sua Casa » apre ancora le sue porte, alle generazioni che trepide si affacciano alla vita, che ansiose cercano la guida sicura nella via della vita. I fiumi della storia umana passano intorno alla « sua Casa », ma, nell'avvicinarsi alle mura massicce di questa gigantesca costruzione, perdono la loro irruenza devastatrice, mentre nello specchio tranquillo delle acque, risplende più luminoso il raggio soave del sapiente Educatore cristiano.

## II.

### L'INTELLETTO.

*Coloro che da principio lo osservarono all'opera, rimasero colpiti dal suo ardore, ed alcuni lo giudicarono un povero « pazzo ». Ma egli fu un pazzo intelligente: di quella santa pazzia che compì l'opera della redenzione; di quella santa intelligenza che non manca mai a coloro che vivono in grazia di Dio, affinchè anche nelle nostre azioni siamo sempre regolati dalle supreme ragioni eterne. La ragione superiore è perfezionata dal dono dell'intelletto e così essa può guardare e consultare i motivi supremi del programma divino nella storia del mondo.*

## I.

### L'uomo intelligente secondo lo Spirito Santo.

Ciò che colpisce immediatamente nella vita del beato Giovanni Bosco fin dai primi anni della sua fanciullezza è la non comune penetrazione della sua intelligenza, per cui, solo per ignoranza o per dabbenaggine, alla ferma ed esplicita volontà sua di divenire un giorno sacerdote, si poteva rispondere: « se non sarai don Bosco, sarai don *Bocc* ».

In realtà, egli fu di ingegno acuto e forte, tanto che, se non fosse divenuto il sapientissimo educatore della gioventù e il santo sacerdote della Chiesa cattolica, certamente egli avrebbe pur compiuto qualche cosa di grande, in ordine alla coltura italiana, perchè, con la mirabile perspicacia della sua mente elevata, non si sarebbe contentato di poco, ma avrebbe raggiunto una qualche cima, nell'agricoltura o nell'arte, come cittadino eccel-

lente o come abile statista. Ma la sua missione fu delineata con grande precisione dalla Provvidenza sin dall'aurora della sua adolescenza e, perciò, tutte le sue belle qualità di mente e di cuore, furono, sotto la guida dello Spirito Santo, a servizio di Dio e delle anime.

Che cosa vuol dire essere intelligente? Ciò non significa semplicemente il possesso della facoltà spirituale della intelligenza, perchè in tal caso noi rimarremmo chiusi nell'ambito di una definizione metafisica e psicologica, senza scendere sul terreno concreto della vita umana. Essere intelligente importa quindi una conoscenza intima di qualsiasi realtà che si presenti allo sguardo nostro spirituale, per cogliervi dentro il senso nascosto agli sguardi del corpo.

#### SENSO E INTELLETTO.

Questa infatti è la differenza che passa tra il senso e l'intelletto: il senso e la conoscenza sensitiva si occupano delle qualità sensibili esteriori, mentre l'intelletto e la conoscenza intellettuale penetrano fino al costitutivo essenziale della realtà in se stessa che tuffa le sue radici nell'essere, oggetto adeguato dell'intelletto. Per noi uomini, tale conoscenza, per l'unione sostanziale dell'anima col corpo, è determinata alla sfera dell'essere nella realtà sensibile, dove l'intelligenza umana penetra per cogliere il suo oggetto proprio: ciò che è la realtà sensibile; ed ecco, quindi, l'uomo che mette in azione tutto il suo dinamismo spirituale per penetrare dentro a tutto ciò che nasconde i suoi tesori di vita e di perfezione: sotto le proprietà accidentali che si manifestano all'esterno e che colpiscono i sensi sta nascosta la natura della realtà sostanziale; sotto le parole, parlate o scritte

scolpite o stampate, che portano ai nostri sensi come un sostituto della realtà sensibile, sta nascosto il significato loro cioè l'idea che si è voluto esprimere, quell'idea che a sua volta rispecchia la realtà, assimilata vitalmente dalla intelligenza di chi parla; sotto le similitudini e le figure, che colpiscono meglio la nostra fantasia e, attraverso il simbolismo estetico, svegliano l'attenzione intellettuale, sta nascosta la verità figurata; le pure realtà intelligibili sono anch'esse interiori riguardo alle realtà sensibili che sono sperimentate esternamente ed ecco perchè ogni elevazione dalla realtà cosmica alla Realtà divina è sforzo di ragione ed opera di intelligenza che penetra sino all'ultima ragione delle cose; nelle cause che vediamo agire nei modi più svariati intorno a noi e dentro di noi, stanno nascosti gli effetti che dalle cause rampollano come da radici; e negli effetti che constatiamo, direttamente o indirettamente, stanno pure nascoste le loro cause, perchè queste vi imprimono come un sigillo di riconoscimento per cui possiamo risalire dall'effetto alla causa e dalla causa possiamo scendere all'effetto, per la via del ragionamento. Essa si sviluppa e si snoda tra due punti fissi che sono due intuizioni di intelligenza: una intuizione iniziale, che serve di punto di partenza allo slancio della ragione in cerca di verità che la arricchiscano e la perfezionino; una intuizione terminativa, che serve di punto di arrivo, per un ulteriore slancio sino all'ultimo, dove l'intelletto si riposa. Questo punto di arrivo e di riposo — per un atto di superbia intellettuale — può essere il proprio « io » collocato in una illusoria trascendenza, come detentore di tutto l'essere, con una continua proiezione creatrice di realtà e di esperienza. In questo senso, la vita sfocia in un orgoglioso « egocentrismo ». Oppure, l'intelligenza

con un iniziale buon senso, rimane subordinata alla realtà che la misura e la regola, ed allora, attraverso le sue ascensioni progressive, svolge la sua mirabile vita sino al centro reale: « Dio ».

#### LE TESTIMONIANZE DIVINE.

L'uomo così incomincia la sua conoscenza dalla sfera dei sensi che gli è esterna e quanto più la luce della sua intelligenza è potente, tanto più egli penetra nell'intimo della realtà, che sale in lui, con le idee che spiritualizzano la realtà stessa e la conducono nell'uomo, sino a quel determinato limite che è segnato dalla sua stessa natura di intelligenza umana.

Egli può con la luce sua naturale elevarsi ancora e negli effetti che lo circondano da ogni parte, e di cui egli stesso è parte, può scorgere il segno della Causa spiegatrice del divenire e dell'essere di tutto il complesso cosmico, ma è solo una somiglianza di Dio che egli vede; la sua intuizione naturale si arresta dinanzi al Grande Ignoto.

Il quale come non si è lasciato senza testimonianza nel mondo, così non si è lasciato senza testimonianza nella storia, con la differenza che l'insegnamento del mondo e della natura è oggetto di scienza e di filosofia mentre l'insegnamento della storia, in quella forma speciale di magistero che ha assunto il regime divino, riguardo al destino supremo degli uomini, è oggetto di fede o umana o divina, secondo il punto di appoggio che l'intelligenza sceglie, per aderire a quanto è insegnato. Se infatti l'uomo sceglie come punto di appoggio il suo beneplacito: scientifico o sentimentale poco importa, egli ricade nell'atto di orgoglio che forse già lo

ha spinto a tale scelta arbitraria ed inutile; ed è la condizione di tutti i ribelli all'autorità della Chiesa cattolica.

Se, invece, fa suo il giudizio proposto da chi autorevolmente parla per mandato speciale avuto da Gesù Cristo, subordinandosi umilmente al magistero divino, in questa fede di autorità, trova l'inizio della sua salvezza e la sorgente prima della sua perfezione divina.

Perchè l'autorità di Dio è il punto di appoggio della fede; ma la fede nostra non può, senza perdere il suo carattere di virtù teologale, slacciarsi dall'autorità e dal magistero della Chiesa, che intende bene la realtà divina, e che è condizione imprescindibile della elevazione nostra al livello divino.

La Chiesa entra quindi come regola prossima della nostra fede, perchè essa ha un magistero vivente che infallibilmente conserva e comunica il senso proprio della divina Realtà che si è manifestata « ai testimoni preordinati da Dio ».

La dottrina rivelata non è data immediatamente a tutti, ma solo a coloro che ne riceverono il sacro mandato. A tutti gli altri, essa giunge mediatamente, in quanto tale dottrina è proposta dal magistero della Chiesa cattolica, il cui cuore è lo Spirito Santo. Ma lo Spirito Santo è pure il cuore del nostro stesso organismo personale, per mezzo della carità che egli stesso vi effonde come amore sussistente del Padre e del Figlio e quindi, come è impossibile che egli cessi di assistere la Chiesa nella sua direzione delle anime verso l'eterno destino al quale sono chiamate, così è impossibile che egli, dentro queste anime, non renda testimonianza alla verità.

INTELLIGIBILITÀ DEL MISTERO.

La quale verità rimane oscura, perchè propria della intelligenza divina, ma non è inintelligibile, altrimenti non sarebbe verità, ma contraddizione e assurdità; per questo, affinchè l'intelligenza umana penetri e capisca, cioè tocchi la realtà stessa e la faccia sua, lo Spirito Santo, per mezzo del dono dell'intelletto illustra la mente dell'uomo, il quale, con questa luce soprannaturale, percepisce e conosce — pur rimanendo sotto il regime della fede — tutto ciò a cui aderisce con la virtù teologale della fede.

La fede, infatti, è semplice adesione alla verità rivelata da Dio e proposta dal magistero della Chiesa, non perchè se ne veda l'intima evidenza, ma per l'autorità di Dio rivelante che, come sapienza somma non s'inganna, e come santità infinita non può ingannare.

La verità, oscura perchè troppo luminosa, è accettata; ma affinchè il regime della fede — prova meritoria della intelligenza, prima di arrivare alla visione — sia preservato dal pericolo della superbia intellettuale, ed il germe divino porti il suo frutto normalmente senza essere distrutto, lo Spirito Santo dà ai giusti come un senso per il quale istintivamente percepiscono quanto il magistero della Chiesa propone. Essi conoscono che, nonostante tutto quello che può sembrare esternamente e malgrado tutte le ragioni di coltura e di educazione umana, non si deve recedere da quella che è la dottrina della fede, sia in ordine al pensiero, sia in ordine all'azione, perchè il dono dell'intelletto è insieme teorico e normativo della vita, secondo le supreme ragioni eterne.

Perciò, i giusti ed essi soli, istintivamente fuggono

ogni inquinamento dottrinale della loro fede e della loro vita: hanno il senso cristiano, che è il più gran tesoro delle anime cattoliche, e questo senso cristiano suscita in loro come un ribrezzo salutare dinanzi a qualunque pensiero che non sia conforme alla dottrina cristiana; dinanzi a qualunque azione che non sia conforme alla morale cristiana.

Le « massime eterne » come regolatrici viventi della condotta pratica sgorgano da questa superiore intuizione e la stessa sapienza della vita ha la sua radice in essa, come ogni giudizio ha la sua radice in una intuizione che esso formula per il pensiero o per la vita.

Come mai solo i giusti possiedono questo senso e questo dono dell'intelletto?

#### LE INTUZIONI DEI GIUSTI.

La grazia, che è in loro, purifica dal peccato l'anima ed eleva la natura al livello divino; penetra nel dinamismo volontario e prepara la volontà al bene reale ed eterno al quale tende con nuove energie la nostra natura.

Ora la volontà non può essere rettamente ordinata al bene, se questo bene vero non è conosciuto dalla intelligenza, essendo appunto questo bene conosciuto l'oggetto della volontà, che, per se stessa, è tendenza cieca e può aderire ad un bene vero o ad un bene apparente.

E come per mezzo della carità, lo Spirito Santo ordina la volontà dell'uomo, affinchè direttamente sia mossa verso un determinato bene soprannaturale, così per mezzo del dono dell'intelletto illustra la mente dell'uomo, affinchè conosca una determinata verità soprannaturale verso la quale la volontà retta deve tendere.

Perciò, come la virtù della carità, effusa in noi dallo Spirito Santo, è in tutti coloro che hanno la grazia santificante, così c'è il dono dell'intelletto, il quale dispone la mente del giusto a ricevere, con docilità e con soavità le illustrazioni di colui che lo guida alla riva dell'eternità. Per tal modo il giusto, in quelle cose che sono necessarie alla eterna salvezza, è sufficientemente istruito dallo Spirito Santo, del quale riceve in sè la unzione illuminante: intende che quanto la Chiesa gli propone a credere, deve essere creduto; sente che, in nessun modo, egli deve lasciarsi sviare dalla direzione regale che essa traccia, in ordine al fine supremo della vita umana, e in ordine alle verità, che questo fine racchiudono. Perchè tale è la precisa funzione del dono dell'intelletto.

Come tutti i doni dello Spirito Santo perfezionano l'anima, affinchè essa sia ben disposta a ricevere e seguire la mozione della divina Persona, che educa e guida l'uomo alla vita eterna, così il dono dell'intelletto dispone, in modo particolare, l'intelligenza umana affinchè sia bene e facilmente movibile dallo Spirito Santo, in modo tale, che essa apprenda la verità riguardo al fine. E perciò se l'intelligenza umana non è mossa dallo Spirito Santo, sino al punto da avere una retta e giusta valutazione del fine supremo, essa non ha conseguito il dono dell'intelletto, quantunque, per illustrazione dello Spirito Santo, conosca certe altre cose preliminari.

Solo colui che non sbaglia riguardo al fine, ma vi aderisce fermamente, come a realtà suprema ed ottima, può dire di avere una retta valutazione riguardo al fine stesso, e questa adesione della tendenza nostra e di tutto il nostro essere al fine supremo ed ottimo della vita è propria solo di colui che possiede, nel più intimo di

se stesso, la grazia e con la grazia santificante, la carità.

Perciò solo il giusto ha col dono dell'intelletto quella disposizione abituale della sua intelligenza a ricevere la mozione dello Spirito Santo in ordine alla verità ed al bene supremo che è Dio in sè.

#### PUREZZA.

L'assenso della virtù di fede è arricchito per il dono di intelletto, d'una percezione vivente della verità e la mente è illustrata riguardo alla retta valutazione del fine ultimo.

Per esso si verifica la parola di Gesù Cristo: « Beati i mondi di cuore perchè essi vedranno Dio ». C'è una mondezza di cuore, preliminare, che dispone alla visione di Dio, e questa la compiono in noi le virtù teologali e i doni appartenenti alla energia dinamica volontaria ed appetitiva, la quale è sempre meglio e sempre più profondamente purificata e angelificata.

E c'è una mondezza di cuore che è quasi completa, rispetto alla visione divina, inquantochè l'occhio interiore si apre e la tendenza verso la realtà veduta si compie in una trasluminosa oscurità di pace e di gioia.

Veduta! non ancora perfetta visione dell'essenza stessa di Dio. Questo è riservato alla patria eterna. Ma visione lo stesso, quale si conviene a dei viaggiatori.

La mondezza della mente, ottenuta attraverso la dolorosa e pur soave notte dello spirito, è una purificazione da tutte le fantasie e rappresentazioni sensibili, da tutti gli errori; così che, la pura dottrina di Dio, le verità limpide e chiare della fede, non solo appaiono nella loro sublime eccellenza ed armonia, nella loro infallibile certezza, ma la mente penetra sotto il velo delle figure

e delle rappresentazioni sensibili, che servono come di veicolo alla idea pura, per coglier la pura verità divina, e, senza lasciarsi sviare dalle perverse interpretazioni degli eretici e di tutti gli altri fabbricanti di ragnatele, con mondezze luminosa, abbraccia e vive la verità rivelata e proposta dal magistero della Chiesa.

E vede, allora, ciò che Dio non è! È come una penetrazione della sua sovraeminente trascendenza, in una esperienza sempre più intima e soave che egli è presente, dentro, nel santuario più intimo dello spirito. Perciò, nella vita attuale, tanto più perfettamente conosciamo Dio, quanto più intendiamo che egli eccede tutto ciò che si comprende con la intelligenza.

In tale visione che prepara l'intuizione della gloria, lo spirito perde ogni scoria di superbia e la « nuvola dell'amor proprio » svanisce. L'umiltà profondissima stabilisce nell'organismo un ordine così perfetto, che tutto è mirabilmente subordinato: il corpo all'anima; le energie volontarie alle energie intellettuali; la sensibilità superiore e inferiore alla schietta e sincera spiritualità della mente e del cuore.

#### ASCENSIONI LUMINOSE.

Sono questi i tre gradi del dono dell'intelletto nel suo sviluppo graduale: anzitutto esso rinsalda la fede di tutti i fedeli e buoni cristiani, i quali nella semplicità del loro cuore vivono la loro fede e senza tanto discutere o ragionare, sentono la verità e fuggono istintivamente l'errore.

Il secondo grado è quello nel quale il dono dell'intelletto ci manifesta le profonde armonie della fede, e, purificandoci da ogni errore e da ogni rappresentazione

sensibile delle realtà divine, più intimamente ci fa penetrare la grandezza e la eccellenza delle divine perfezioni; la immensa prova di amore del Redentore divino che per noi s'è tanto umiliato fino al supplizio della croce; l'ardente anelito del suo cuore per la nostra salvezza; l'abisso infine, dell'infinita bontà e misericordia di Dio, e l'abisso della nostra infinita miseria.

Queste penetrazioni sono purificatrici della mente e del cuore: l'umiltà sboccia dai due lati più profondi del nostro essere; e, svelta la radice di ogni peccato, la superbia, il corteo delle virtù procede, maestoso, sotto lo scettro regale della carità.

Nel terzo grado, purificato l'occhio interiore col dono dell'intelletto, si può in qualche modo vedere Dio, non già con una positiva ed immediata intuizione dell'essenza divina, ma con una sempre più perfetta penetrazione della sua eccellenza, delle sue perfezioni, del programma divino che egli svolge nella storia del mondo e nella storia delle anime, nelle quali vede tutta la bruttezza del peccato, delle quali sente tutta la preziosità, per le quali anela ad una dedizione totale di sacrificio e di apostolato. Mentre pertanto la maggior parte degli uomini ciechi ed ebeti vivono immersi nella materia, i giusti del Signore, senza condannare ciò che è buono perchè creato da Dio per nostro uso, sanno servirsi di tutto per andare a Dio. Si guardano dalla lussuria che quasi totalmente esclude la conoscenza dei beni spirituali e strappa gli occhi dello spirito, e vivono nella castità, qualunque sia lo stato nel quale la Provvidenza li ha collocati.

Si guardano dalla gola che rende ottuso il senso spirituale e indebolisce l'uomo nelle sue operazioni superiori, rimanendo l'anima affogata in un mare di materia;

vivono in sobrietà, nutrendosi secondo la necessità, per meglio essere disposti al lavoro quotidiano.

E man mano che cresce e si sviluppa il dono dell'intelligenza, le anime cristiane percepiscono tutta la bellezza dei consigli evangelici. Se non sono chiamati a viverli, stimano ed apprezzano coloro che li hanno abbracciati, sia rimanendo nel mondo, sia entrando negli ordini religiosi; godono che il sacerdozio cattolico, aureolato da questa spirituale perfezione, compia con maggior efficacia il suo ministero di bene per la salute eterna delle anime, redente dal sangue prezioso di Gesù Redentore.

Se poi ad uno svolto della loro via, sentono la voce del Maestro che li chiama, questa voce amata la intendono bene, e seguono il Maestro con docilità e con fermezza per la via che egli traccia dinanzi allo sguardo della loro fede, penetrante col dono dell'intelletto, nella realtà perenne delle cose divine.

#### ANCHE IL SOGNO.

Quando poi il Maestro interiore, che è il dolce ospite delle anime, vuole che i suoi discepoli compiano una qualche missione speciale, allora, alla illustrazione divina, normalmente ricevuta col dono dell'intelletto, se ne aggiunge un'altra comunicata ad intervalli, per una grazia *gratis data*, che rientra nel dono della profezia. Non già che queste anime « profetiche » siano destinate a portare alla Chiesa una nuova dottrina di fede, perchè la rivelazione fu chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo, ma sono suscitate per la direzione delle azioni umane e per una restaurazione della vita cristiana, secondo la dottrina divina data dal Cristo e

dagli Apostoli, per un rifiorire della vita religiosa e morale nella Chiesa.

Quando queste manifestazioni ed illustrazioni « profetiche », nel senso spiegato, avvengono nella mente umana secondo forme immaginarie, legate cioè a rappresentazioni sensibili, si ha una alienazione dai sensi affinché tale apparizione di forme immaginarie non sia riferita a ciò che si sente esternamente. Non sempre tale alienazione avviene in modo perfetto, così da non percepire nulla con i sensi; qualche volta avviene in modo imperfetto, così che si percepisce qualcosa con i sensi, ma non si discerne pienamente quel che si percepisce all'esterno, da ciò che si vede in immaginazione. Ma sempre, però, ciò avviene con un perfetto equilibrio interno e senza nessun disordine: anzi, tutto è ordinatamente disposto nelle stesse cause che servono di tramite a tale illustrazione, per cui, sempre, vi si discerne il segno di Dio, anche se, per non illudersi, l'anima diffida di tali manifestazioni, sicura che Dio, a suo tempo, le darà modo di conoscere pienamente la verità.

Nessun disordine quindi in tale alienazione, ma pace e tranquillità profonda, perchè avviene, sempre per mezzo di una qualche causa ordinata, o naturale (come il « sogno »), o spirituale (come una contemplazione più alta); o per virtù divina, che rapisce ed attira a sè.

Certamente coloro che vivono alla superficie e che, forse, tuffati nel brago delle convulsioni muscolari non sanno neppure emergere di un millimetro dalla fangosa gora della loro disgraziata vita infame, non possono davvero capire che vi siano in questo mondo delle anime elevate dalla grazia e dalla carità al livello divino della vita stessa della Santa ed Augusta Trinità — oggetto

centrale della fede cattolica, suo patrimonio inalienabile e indistruttibile in sè — ma ciò non toglie che queste anime preziose ci siano e che queste, appunto, siano le anime cristiane, viventi in grazia di Dio.

#### LE RICCHEZZE DELLO SPIRITO.

Queste salgono nella via luminosa, e dinanzi a sè trovano quella divina Realtà che, anzi, sentono vivere in sè, nella profonda adorazione di tutto il loro spirito.

E poichè l'umiltà è sempre luminosa, esse hanno quelle illustrazioni che le guidano nella via del bene e per le quali istintivamente fuggono l'errore e il vizio.

Che se a questi doni preziosi esse aggiungono lo sforzo sostenuto del paziente studio, allora, con l'acquisto della dottrina filosofica e teologica, esse sanno rendersi ragione di ciò che prima sentivano per istinto. La loro intelligenza non ha più solo il dono dell'intelletto ma si trova pure ornata di quelle virtù intellettuali, che, a causa della nostra povertà di linguaggio, ritengono anche esse il nome di intelletto, di sapienza e di scienza; esse non riguardano più la diretta illuminazione dello Spirito Santo, ma lo sforzo spirituale dell'intelligenza che, con la sua luce naturale, si applica alla penetrazione della verità, a lei accessibile: l'intelletto, come abito dei primi principî speculativi e pratici; la sapienza, come abito secondo il quale si giudica tutto secondo l'altissima causa nello stesso ambito naturale; la scienza come abito, secondo il quale si giudica secondo le cause immediate.

Quando queste energie, foggiate armoniosamente, formano nell'ambito delle conoscenze naturali un tutto spirituale che possiede la verità naturale, si ha la filosofia.

Quando queste energie, sovrane nel loro ordine, sono subordinate alla fede e dai principî suoi formano la nuova sintesi della sapienza teologica, allora è l'armonia divina della ragione e della fede, attraverso tutte le scienze che rendono testimonianza alla verità, attraverso la sintesi che tutto armonizza, in un canto trionfale di pensiero e di vita cristiana.

## II.

### Il beato don Bosco e il suo intuito soprannaturale.

Quando delineavo la fisionomia dell'intelligente nel senso cristianamente divino che ci permette di penetrare con esatta e precisa valutazione tutta la realtà, la figura morale del Beato, ingigantendo ai miei sguardi, mi appariva sempre più splendida e luminosa. Avevo l'impressione di toccare la più profonda e più vera linea non solo dei santi, ma di questo santo, e i fatti letti nella sua vita mi ritornavano alla mente nel loro significato pieno, inquadrandosi da sè nel fascio luminoso dei principî che andavo svolgendo.

Ora io dovrei prendere, uno a uno, i fatti salienti e caratteristici della sua vita, per far vedere come ognuno di essi manifesta l'intelligente e come non solo nell'ordine naturale egli possiede una non comune forza di penetrazione; non solo nell'ordine soprannaturale egli ha il dono dell'intelletto sempre più sviluppato e perfetto, ma dovrei pur mostrare come sotto la specie del « sognatore » si nasconde l'occhio perspicace ed acuto che vede, e come sotto la superficie del « vol-

garizzatore » si nasconde uno spirito elevato, forte come il diamante, che, se avesse avuto da compiere un'altra missione, sarebbe stato uno dei più potenti dottori della Chiesa.

Anche per non allungare troppo questo modesto saggio di psicologia soprannaturale, mi limiterò a quello che mi pare strettamente necessario, per far vedere che i fatti si collegano armoniosamente con i principî e che la teoria esposta non è una qualsiasi astrazione, ma è la vita stessa nei suoi principî supremi che ne regolano il funzionamento e ne comandano lo sviluppo.

#### CONDIZIONI PRELIMINARI.

Nessuno può mettere in dubbio la forza veramente eccezionale dell'intelligenza del Beato, nell'ambito dello sviluppo naturale e come dote preclara del suo spirito.

Osservando attentamente l'adolescente e il giovane, il seminarista e il sacerdote, il predicatore e lo scrittore, l'uomo di chiesa e l'uomo di società, non si può fare a meno di riconoscere in lui una intelligenza acuta e penetrante, perspicace e vedente.

Egli non si lascia mai sviare dalle apparenze esterne, in qualunque forma esse si presentino, ma, dirittamente va alla sostanza di tutto.

Ed aggiungiamo: con non minore rettitudine e dirittura, egli guarda tutto con l'occhio interiore che permette la precisa valutazione della realtà suprema, che è il nostro ultimo fine, con una esattezza che non fallisce mai.

Avremo modo di sviluppare quella che fu la intuizione fondamentale ed originale di questo sapientissimo educatore, il quale capì che il popolo bisogna prenderlo

come è, con tutti i mezzi leciti, per farlo divenire come vogliamo noi, secondo l'eterno modello del Cristo Salvatore; e capi, insieme, che il popolo giovanile, bisogna prenderlo come è, con tutti i mezzi che possono suscitare in lui entusiasmo e simpatia, per plasmarlo ad immagine di colui che è il « primogenito di molti fratelli »: Gesù Cristo.

Alla scuola di Mamma Margherita, il fanciullo s'era già temprato alla *disciplina dei sensi* con quella mortificazione quotidiana e perseverante che vale più di tutti i cilizi e di tutte le penitenze straordinarie. Tale regime austero era per tutti i suoi figlioli, ma con Giovanni, anche divenuto chierico, sembra che Mamma Margherita accentuasse questo carattere austero della sua materna educazione.

« Non sai quel che potrà essere di te, in avvenire, gli ripeteva; chi sa a qual sorte ti destini la Provvidenza; è quindi *bene che tu sia abituato ad un po' di privazione* ».

Per tutta la sua vita il Beato praticò una *totale mortificazione esterna ed interna* per cui non solo potè meravigliosamente sviluppare la sua dote naturale di intelligenza, ma riuscì a conservarsi sempre in tale elevatezza spirituale che il dono dell'intelletto si sviluppò in lui sino al grado perfetto. Ma tale elevatezza fu la conseguenza di un continuo sforzo per tenere a freno le passioni e per mantenere il corpo in docile subordinazione.

« Ad imitazione del nostro patrono, san Francesco di Sales, depone don Rua, don Bosco non praticava ordinariamente penitenze severe di lunghi digiuni e sanguinose discipline. Ma una continua mortificazione dei sensi e della gola, il pieno dominio delle passioni, la padro-

nanza del suo cuore, moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, come pure di collera, di avversione, in guisa da assoggettarli sempre alla retta ragione e dirigerli alla maggior gloria di Dio e al bene del prossimo, dimostrano come la virtù della temperanza sia stata da lui in ogni tempo esercitata in modo eroico ».

Se quindi le anime immerse nel vizio perdono con la grazia anche il dono dell'intelletto, per cui rimangono cieche, ottuse, ed ebeti, è evidente che con lo splendore di una vita pura e mortificata, la mente del Beato non poteva che divenire sempre più penetrante, acuta e perspicace.

E come nel nutrimento e nelle altre necessità era moderato non solo, ma mortificato, così in tutte quelle manifestazioni della vita sensitiva che sono ordinate al loro scopo specifico, ma che più delle altre risentono dei tristi effetti del peccato originale, era di una severità inflessibile.

« Così riservato per sè, non si stancava di ispirare anche agli altri l'amore alla più bella delle virtù, nelle conversazioni, nei sermoncini, nelle conferenze, nelle prediche. Quando parlava del tesoro inestimabile che essa è, o *dipingeva la bellezza di un' anima casta, e le gioie che ella gode, e i premi che il Signore le ha preparato in terra e in cielo*, la sua parola produceva un effetto incantevole in quelli che l'udivano sicchè andavano dicendo: *Solamente chi è puro e casto come gli Angeli, può parlare in tal modo* ».

Egli infatti sapeva che Gesù ha detto: « Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio ».

Senza cadere nell'eccesso biasimevole del falso spiritualismo che a furia di spiritualizzare l'uomo finisce per animalizzarlo completamente, o fa ricadere sopra un pre-

teso principio cattivo la causa della propria malvagità, egli, perchè illuminato dalla luce del buon senso naturale ed elevato alla giusta valutazione della realtà sensibile, per la sua fede viva, per il dono dell'intelletto, non conosce queste stoltezze.

Come sacerdote, avendo scelto una via regale di disciplina forte e soave, egli porta ovunque il profumo del Cristo, e della vita pura. Perchè così egli parlava: la bella virtù era *purezza*; la caduta, una *disgrazia*.

Ed in questa purezza, il suo occhio interiore sviluppava una penetrazione sempre più grande; acquistava una acutezza sempre più fine; nè solo vedeva la fermezza della verità cristiana, nè solo ne percepiva la bellezza divina, ma sentiva che tale è il dovere, ed sperimentava vivamente che nulla deve farcene allontanare.

#### UNA INTUIZIONE PREZIOSA.

Anche sotto questo aspetto profondo della sua vita spirituale, si nota un graduale sviluppo di perfezione, ed è commovente rileggere come egli giunse a scoprire il valore dell'aureo libretto *De Imitatione Christi*.

Egli è nel secondo anno di seminario: lanciato in pieno nella lettura dei classici antichi, nello studio della filosofia, con a fianco un santo amico, col quale gareggia in fervore di pietà.

«Sul principio del secondo anno di filosofia, dice il Beato, andato un giorno a far visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiere, mi feci a leggere *De Imitatione Christi*; ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. *Considerando attentamente* la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esprimevano quelle grandi

verità, cominciai a dire tra me stesso: *L'autore di questo libro era un uomo dotto.*

» Continuando altre e poi altre volte a leggere quella aurea operetta, *non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanto non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi.*

» *È a questo libro che son debitore di aver cessato dalla lettura profana.* »

Se noi vogliamo renderci conto del significato profondo di questa dichiarazione, quasi ingenua nella constatazione fatta intorno all'autore, noi dobbiamo ricordarci che se il santo amico suo, il chierico Comollo, aveva un forte influsso sul suo cuore, il chierico Bosco rimaneva, intellettualmente, un umanista, schiavo della classicità.

« Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto nello stile semplice dei libri ascetici.

» Giunsi a persuadermi che la buona lingua e l'eloquenza non si potessero imparare dai libri che trattano di religione. Le stesse opere dei Santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, *eccettuati i principî religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.* Ciò era conseguenza di discorsi uditi da persone eziandio ecclesiastiche, valenti nella classica letteratura, *ma poco rispettose verso questi grandi luminari della Chiesa, perchè non li conoscevano.* »

Queste parole delineano nello sviluppo valutativo posteriore, quello che era l'atteggiamento intellettuale umanistico del chierico letterato e filosofo. La eccezione, che egli poneva già fin d'allora, lo stacca dalla corrente

dell'umanesimo che, attraverso l'arte, travolge il pensiero e la vita in un senso del tutto opposto al senso stesso veramente umano. Ma ciò non ostante, si nota molto bene, un dualismo psicologico, una divisione tra il credente ed il letterato, che continuando, ci avrebbero dato un « prete elegante » non un sacerdote « rivestito della giustizia e della verità ».

L'intuizione avuta ai piedi di Gesù Eucaristico, è quindi, a quanto mi pare, molto significativa e segna un passaggio evidente nello sviluppo del dono dell'intelletto il quale fa penetrare la sua luce di valutazione in un ambito rimasto chiuso sino a quel momento; tale penetrazione non determina la distruzione dell'arte, ma pone i limiti, che essa non può valicare, perchè segnati dal suo stesso carattere umano ed apre, nella stessa coltura dello spirito, nuovi e più vasti orizzonti.

In quell' « aurea operetta », infatti, c'è nascosta « la dottrina e la moralità » che, senza dubbio, il chierico Bosco non trovava nei grossi volumi dei classici antichi, perchè questi non contengono altro che il frutto dell'intelligenza umana, mentre l' *Imitazione di Cristo* è frutto dell'intelligenza cristiana, illuminata cioè dalla fede che poggia sul magistero divino, e quindi dalla dottrina rivelata coglie i principî normativi della vita spirituale.

Il chierico Bosco sente istintivamente questa superiorità e la esprime con ingenua e semplice frase che svela tutto l'interno lavoro del suo spirito che si spoglia da ogni inutile peso, per meglio elevarsi verso la luce di vita perenne. Nè io posso pensare che egli non abbia intuito il tessuto mirabile di questo « aureo libretto » nel quale l'ascetica e la mistica cattolica segnano una via di ascensione, luminosa e sicura.

Anzi, io ritengo che, come più tardi « *tutte le questioni teologiche, specialmente quelle che riguardavano la storia sacra ed ecclesiastica*, lo intrattenevano in modo che dietro simili studi *andava come perduto* » — certamente perchè il suo istinto soprannaturale veniva a rendersi ragione del perchè di tanti fatti esterni ed interni — così ora, sotto l'azione dello Spirito Santo percepisce e intende, con una perfetta valutazione, la via classica della spiritualità, approfittandone per penetrare sempre più addentro alle divine comunicazioni del suo Dio.

L'ascetica della Imitazione gli insegna a tirar fuori il cuore dalle curiosità intellettuali per mettersi alla scuola del Maestro interiore; a ritirare il cuore da ogni affetto terreno, per tener d'occhio solo e unicamente Iddio; a sorvegliarsi di più nelle relazioni sociali per non perdere l'interno raccoglimento; a sostituire il nutrimento della dottrina di vita ad ogni altro cibo spirituale sì, ma terreno; a porre ogni sollecitudine nell'estirpare le passioni dei vizi, per possedere con la purificazione dello spirito, una mente pacifica ed entrare così nella via perfetta dei santi; a raccogliersi internamente per essere arricchito della maggiore grazia che, illuminando con più abbondanza la mente, apre l'occhio interiore alla dolce e gustosa contemplazione; ad ascendere con movimento amoroso e con santo abbandono, di virtù in virtù, uscendo da sè per sottomettersi umilmente a Dio, subordinare se stesso alla sua azione perfezionatrice, aderire intimamente a lui, bene supremo di tutti, bene unico delle anime a lui specialmente consacrate.

La mistica della Imitazione gli apre nuovi orizzonti che la sua mente acuta contempla con amore. E percepisce allora tutto il valore della divina illuminazione

fluente dallo Spirito di Dio nello spirito nostro, perchè esso conosca sempre meglio la verità, alla quale la fede aderisce e che la Chiesa insegna.

Non è senza dolore che la mente è purificata, sotto l'influsso di questa luce salutare, da ogni anche minimo impedimento, per poter liberamente volare verso Dio; per oltrepassare ogni creatura, abbandonare perfettamente se medesimo, e stare in quell'atteggiamento di spirito, semplice ed umile, che riversando ancor più abbondante luce ci fa vedere che il Creatore non ha alcuno simile a lui, che egli solo è, e per lui solo tutto esiste ed in lui solo, lo spirito dell'uomo ha pace. Ma se la preghiera tranquilla e serena, fatta dal chierico Bosco ai piedi di Gesù Eucaristico, dopo la lettura di alcuni capitoli dell'*Imitazione di Cristo*, portò al proposito di cessare da ogni lettura profana, questo sacrificio, doloroso per ogni intelligenza giovanile, appassionata di letteratura, fu fatto generosamente da chi in quel sacrificio vedeva e percepiva il mezzo più efficace per meglio assimilare la verità divina e per meglio sviluppare in sé il senso delle cose di Dio, allontanando ogni pericolo di sviamento e di errore.

#### LA SUA FECONDITÀ.

Noi sappiamo che il Beato, per tutta la sua vita, in ogni circostanza, sempre e ovunque, giudicava di tutto, secondo i motivi supremi della gloria di Dio e della salute delle anime. Ora questo giudizio che è proprio del dono della sapienza, suppone una intuizione fondamentale di questi stessi motivi supremi, guardati e veduti con l'occhio interiore dello spirito, perfezionato col dono dell'intelletto.

Tale sguardo egli, certamente, lo ebbe sempre, ma

non credo sbagliarmi, affermando che esso divenne cosciente e d'un balzo si perfezionò dopo quella visita al SS. Sacramento, per causa dell' « aureo libretto », così come notiamo un cosciente istinto dell'errore, sin dal primo anno di teologia.

Perchè, come abbiamo già veduto nelle pagine precedenti, sotto l'azione dei doni dello Spirito Santo l'uomo agisce come per istinto, pur ignorandone la ragione. Sente che deve fare così; sente che deve pensare così; sente che non deve deflettere dalla sua linea di condotta. Egli non sa rendersene ragione, ma, a vero dire, non ne ha di bisogno: vive la verità, nella verità.

Gli basta *sentire* orrore del peccato e dell'errore, per *capire* che l'uno e l'altro sono suoi nemici, nè ha bisogno di andare a cercare la definizione dell'uno o di indagare il perchè della falsità di certe affermazioni.

L'uomo giusto, che possiede questo senso soprannaturale non ha che da proseguire per la sua strada, secondo l'istinto che spinge in quella direzione precisa.

Ma quando all'istinto dello Spirito Santo, che agisce così, per spontanea simpatia divina, e che ci spinge verso la verità e la vita, per un senso di connaturalità sempre più intima, si aggiunge la illustrazione della sapienza teologica che cerca le ragioni dell'errore e del vizio, che con le analogie dell'ordine naturale e razionale si sforza di lumeggiare il contenuto della fede che la mente nostra non può fissare direttamente, allora, lo spirito nostro in una sintesi di armonia mirabile si inebria di luce e sparge intorno a sè la luce; sente l'errore quando forse altri non lo sentono, perchè non hanno più la sensibilità spirituale della verità divina, e sentendolo, ne dà la ragione e spiega a sè e agli altri perchè sia errore, avendo perfetta conoscenza della storia, della

filosofia e della teologia. La coltura sua in questo caso, ha doppio valore: scientifico ed apostolico.

Questa superiorità di pensiero cattolico rifugge specialmente quando il Beato deve occuparsi della educazione giovanile. Allora, nel pieno possesso intellettuale della dottrina rivelata, egli stabilirà la linea precisa di confine che nei primi anni non gli era apparsa così limpida, perchè non avevano pensato a fargliela vedere, non badandoci o forse ignorandola...

« Don Bosco era intimamente persuaso, che senza la scuola cristiana non è possibile avere una gioventù schiettamente, intimamente cattolica. L'educazione, diceva, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartite con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione, che guasta la mente e il cuore della gioventù nei più begli anni e fu sempre il mio ideale, il riformarla su basi sinceramente cristiane.

» A questo fine intraprese la pubblicazione dei classici latini cristiani, perchè in essi, *con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completino ciò che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione*; abbiano a render vani possibilmente gli effetti distruttori del *materialismo pagano*; e riporre nell'antico dovuto onore, quanto, anche nelle lettere, produsse di grande il cristianesimo.

» D'altra parte: Sarei contento, aggiungeva, che i miei chierici e i miei preti venissero a scrivere il latino, come san Girolamo, sant'Agostino, san Cipriano, san Leone, Lattanzio e Sulpicio Severo. E dispose che in tutte le

scuole classiche della Pia Società Salesiana, si tenesse ogni settimana, una lezione sopra un autore latino cristiano ».

Il sacrificio fatto dopo l'intuizione avuta ai piedi di Gesù-Eucaristia, non fu, come si vede, una distruzione, ma una purificazione, per mezzo della quale l'occhio interiore del suo spirito acquistò un senso più preciso di valutazione e una fecondità nuova di sante iniziative con una squisita delicatezza di senso cattolico, nel pensiero e nella vita.

#### UNA PROVA DOLOROSA.

Già in seminario, il Beato manifestò questa sua speciale sensibilità dottrinale nella quale si ritrova la doppia azione del dono dell'intelletto e della sapienza teologica.

Secondo la testimonianza di don Giacomelli, il chierico Giovanni « *era sempre così attento, che non lasciava passare inosservati non solo gli errori, ma le più piccole inesattezze*. Una volta, avendo un compagno messo fuori una proposizione azzardata sul peccato originale, tosto lo corresse e lo ridusse in silenzio con buone ragioni. Una tale prontezza nel difendere i dommi gli fu propria finchè visse e in ogni occasione, facendo meravigliare chi l'udiva per la *perspicacia della mente* e la *profondità del sapere* ».

Perciò, quando nel 1857, il libretto suo per *il Centenario di san Pietro* dette occasione, per alcune « proposizioni più inesatte che erronee », a qualche appunto da parte dell'autorità ecclesiastica, il Beato non potè non risentirne grandissimo dolore, non certo per l'umiliazione intellettuale che ne poteva derivare, ma perchè, in un

primo tempo, pare che si accusasse l'autore del libretto, « di non aver sostenuto l'autorità pontificia ».

Don Chiapale che gli fu vicino in questa circostanza e che ebbe dal Beato il dolce incarico di copiare la risposta da mandare all'autorità ecclesiastica, chiama questo tempo « il periodo più doloroso » della vita di don Bosco, il quale, avvolto nella « notte oscura » dello spirito, uscì dalla « prova » con più luminosa umiltà e con più temprata fede.

Il suo grido d'angoscia — nella tranquillità profonda dell'uomo retto che ha sempre rettamente pensato e agito — ha un significato sublime di spirituale immolazione; guardando il Crocifisso egli diceva: « Tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine. E le lagrime gli cadevano grosse sul tavolino. — Ah! *tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua!... Non so come passerò questa notte... O mio Gesù, aiutatemi voi* ».

Dei dolori ne aveva avuti tanti il Beato, ma questo era il più amaro, perchè lo toccava in ciò che egli aveva di più sensibile. Il « fiat » di quella « notte » ha per me il senso della « morte mistica » dello spirito, il quale cessa di vivere nel suo modo umano ed è elevato al « modo divino » di vedere e di giudicare.

Perchè, se ben si considera, c'è sproporzione tra il « caso » avvenuto e il « dolore » provato. Lo stesso mons. Gastaldi, venuto al mattino per prendere la risposta di don Bosco, vedendolo così angosciato, per il pericolo giudicato imminente, lo interruppe dicendo: « Uomo di poca fede... e perchè teme? Ho letto e riletto bene il libro, *vi potrà essere qualche inesattezza da correggere*, ma errori veri non ve n'ha. Stia tranquillo, don Bosco, e riposi sulla mia parola ». Che così fosse risulta dalla decisione finale del segretario del-

l'Indice che « ridusse a due, le correzioni da introdursi, in una prossima edizione: la soppressione di un periodo che *poteva* essere male interpretato, e l'emenda dell'*applicazione inesatta* di un testo scritturale ».

Quando si pensi all'attività prodigiosa del Beato e al modo col quale egli sapeva rubare il tempo al sonno e al riposo — se di riposo si può parlare — per scrivere i suoi libri, tutto questo è ben poca cosa. Ma, per lui, fu l'occasione di mostrare — sotto l'apparenza dell'« uomo di poca fede » — che il senso della disciplina intellettuale in lui era vivissimo e che il senso della precisa valutazione soprannaturale in lui era finissimo. Perciò, così grande fu il suo dolore e così sentita la prova.

Mentre pertanto in altri spiriti, non ugualmente temprati e non ugualmente docili — per il dono dell'intelletto — all'azione dello Spirito Santo, che rende testimonianza a Gesù Cristo e alla Chiesa, il primo urto — anche minimo — con questo magistero, conduce ad una interiore insubordinazione che prepara la ribellione e forse anche l'apostasia, nel Beato esso produce una luminosa elevazione di spirito, che segna la perfezione del dono dell'intelletto e prepara lo sviluppo eroico della fede, nella piena conformità col magistero della Chiesa e col magistero dello Spirito Santo.

#### AMORE DELLA ESATTEZZA.

Il Beato *esige* quindi che, nelle stesse espressioni linguistiche, si conservi e si noti sempre un senso squisito di precisione dottrinale e lo dice in alcune dichiarazioni che egli lasciò intorno ai suoi scritti in generale.

« Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati, ho

sempre fatto *quanto poteva* per sostenere, difendere, e propagare *i principî cattolici*. Tuttavia, *se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio, o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo rivocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto*. In generale poi, *io sottometto ogni detto, scritto o stampato a qualsiasi decisione, correzione o semplice consiglio della Santa Madre Chiesa*.

» In quanto alle stampe o ristampe, io mi raccomando di più cose. Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro mia volontà: perciò, raccomando al mio successore che faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione.

» *Ove si scorgesse errore di ortografia, di cronologia, di lingua o di senso, si corregga pel bene della scienza e della religione*.

» Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana, *si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina*, perchè la maggior parte furono scritte precipitosamente e quindi con pericolo di molte inesattezze.

» Le lettere francesi poi, ove si possa, siano bruciate, ma se mai taluno volesse stamparle, *mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinchè le parole non esprimano un senso non voluto, e facciano cadere la burla ed il disprezzo sulla religione, in favore di cui furono scritte*.

» Chi poi possedesse notizie e fatti ritenuti a memoria o raccolti colla stenografia, procuri siano attentamente esaminati e corretti, in modo che *nulla sia pubblicato che non sia esattamente conforme ai principî di nostra Santa Religione Cattolica* ».

In queste dichiarazioni non solo c'è un acutissimo

senso della verità soprannaturale rivelata e proposta dal magistero infallibile della Chiesa, ma c'è insieme uno spirito che possiede, nel più alto grado, i presupposti necessari di ogni lavoro scientifico.

#### IL GRANDE ATLETA.

È evidente che con un senso così retto delle verità della fede e della morale cattolica, il Beato deve pur sentire e far sentire che in nessun modo e sotto nessun pretesto, si può recedere dalla via regale della Chiesa cattolica.

Egli fu, perciò, valoroso campione della fede contro il protestantesimo e, sotto questo aspetto, la sua azione ha un sapore di attualità che rende ancor più parlante la sua opera di preservazione e di difesa.

« Carlo Alberto, emancipando i protestanti, pareva che intendesse soltanto di concedere ad essi la libertà di professare esternamente il loro culto, senza detrimento della religione cattolica; ma questi, appena ottenuto quell'atto e la libertà di stampa, si erano dati ad una irrequieta propaganda dei loro errori con ogni mezzo possibile, specie con libri e fogli pestiferi e con una coluvie di libri biblici adulterati.

» Si voleva, in odio al Papa e al clero cattolico, far protestante l'Italia. Perfidi trafficanti di anime, si presentavano a quanti sapevano travagliati dall'indigenza ed oppressi dai debiti, offrendo loro una somma purchè si ascrivessero alla loro setta e apostatassero dalla vera fede. E purtroppo, v'erano di quei miseri che, adescati dal luccicare delle monete, non sapevano resistere alla tentazione ».

Triste gioco, che si ripete nella storia, quando le leggi escono ammantate dalla porpora della suprema ragione

di Stato e si guarda non al bene divino, che è lo scopo supremo delle singole persone sbocciate sui grandi alberi delle nazioni, ma ad un fantasma di gloria terrena.

Allora il Beato si alzò come un nuovo Paolo « e col fine diretto di preservare dagli errori serpeggianti, i giovanetti, provvide un mezzo di salute anche a migliaia ed a milioni di altre persone. Compose e pubblicò alcune tavole sinottiche intorno la Chiesa cattolica, e vari foglietti volanti, ricchi di ricordi e di massime morali e religiose. adatte ai tempi, che si diè a spargere, gratuitamente, tra i giovani e gli adulti, a migliaia di copie, specialmente in occasione di esercizi spirituali e di sacre missioni, di novene, tridui e feste. Nè a semplici fogli si limitò l'industriosa sua carità; poichè nel 1851 pubblicava una nuova edizione del « Giovane Provveduto » coll'aggiunta di sei capitoli in forma di dialogo, aventi per titolo: « Fondamenti della cattolica religione » a dimostrare: una sola essere la vera religione; le sette dei valdesi e dei protestanti non avere i caratteri della divinità e non trovarsi in esse la vera Chiesa di Gesù Cristo; essere i protestanti separati dal fonte della vera vita che è il Divin Salvatore, e convenire essi stessi che i cattolici si possono salvare, e che si trovano nella vera Chiesa.

Dodici anni più tardi, il Beato, in occasione del Congresso dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, il 9 dicembre 1863, presentò un memoriale sul *lavoro dei protestanti nel fare proseliti*, che, nelle sue linee essenziali, sembra di ieri; di oggi stesso, anzi.

« Sembra, egli conchiude, che sarebbe molto utile che i vescovi prendessero ulteriori informazioni; dessero istruzioni ai loro vicari foranei, ai loro parroci.

» In generale non si hanno norme da seguirsi:

1° nel combattere le tre armi dei protestanti, cioè largizioni, libri, catechismi;

2° che deve fare un parroco quando gli viene a notizia che si vogliono introdurre nella sua parrocchia;

3° come deve regolarsi quando ci fossero.

» Iddio ispiri ai suoi pastori quanto devono fare. La Santa Vergine ci conservi la nostra santa religione ».

Per conto suo, egli non esitò mai un istante, a seguire quelle « norme » precise che dettero alla sua azione un carattere battagliero e alla sua figura la fisionomia del combattente.

Il suo proclama del 1853 è un messaggio che se domani fosse stampato a modo di pubblico manifesto e affisso in tutta Italia, sarebbe una infallibile pietra di paragone :

« Popoli cattolici!

» *Aprite gli occhi.* Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera Santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo...

» Gesù disse a S. Pietro: — Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè Io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli.

» Questo disse a S. Pietro e ai suoi Successori, i Romani Pontefici e a nissun altro.

» Chi vi dice queste cose, diverse da quanto vi dico, credetelo, egli vi inganna.

» Siate intimamente persuasi di queste grandi verità.

» Dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

» Niuno trovasi nella vera Religione, se non è Cattolico; niuno è Cattolico senza il Papa.

» I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio... ».

#### L'ANIMA ECCELSA.

Quando l'8 febbraio 1870 il Beato, per speciale benevolenza e riguardo, da parte del santo padre Pio IX, fu a colloquio privato con lui, questi si mostrò più che padre, amico e intimo suo familiare; forse perchè i santi si ritrovano subito sotto lo sguardo del medesimo amore fiammeggiante e si riconoscono facilmente alla medesima voce del sangue nuovo, che circola nel loro organismo.

Noto, come di particolare importanza per svelare l'intuito soprannaturale del Beato, avvalorato da ulteriori illustrazioni divine, la sua parola precisa sicura e familiare, in merito al domma della Infallibilità. Egli ne sostenne non solo il valore e il senso giusto, ma anche l'opportunità, ed ebbe ragione, come sempre hanno ragione i santi.

L'accento della sua parola è di una sonorità divina; sembra di leggere una pagina di profeta, suscitato da Dio:

« Ora la voce del Cielo è al Pastore dei Pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te.

» Seminerà discordie tra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i miei figli. Le potenze del secolo vomiteranno

fuoco e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola, ai custodi della mia legge.

» Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua, finchè non sia troncato il capo all'idra dell'errore.

» Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque, intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata.

» I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito, ma la grande Regina sarà sempre il tuo aiuto, e, come nei tempi passati, così per l'avvenire, sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia praesidium* ».

Certamente è don Giovanni Bosco che scrive, ma non è lui che parla! Egli non è solito dare del « tu » al Santo Padre; egli non può dire: « i tuoi assessori » e « i miei figli »; « i custodi della *mia legge* » è una locuzione che non ha senso se non in bocca a Gesù Cristo, di cui il Papa è il vicario in terra.

Così sono pienamente intelligibili le parole: « seminerà discordie *tra i tuoi assessori*; susciterà nemici *tra i miei figli* »; ma, allora, il Beato ci apparisce, nella sua più alta cima spirituale, irradiato dalla luce della Eterna Sapienza, egli, che, già nella vigilia dell'Epifania di quello stesso anno, aveva veduto grandi ed ineffabili cose, « che non si possono, se non con grande difficoltà, comunicare agli altri, per mezzo di segni visibili ».

E soggiungeva: « Se ne ha una idea da quanto segue: *Ivi è la parola di Dio accomodata a quella dell'uomo* ».

Queste parole di Dio nel cuore dei santi, per l'in-

dirizzo spirituale della vita, non per dare alla Chiesa una nuova dottrina — chè il ciclo della rivelazione è chiuso — sono il riflesso del raggio divino sulle cime più alte, come le cime più alte delle nostre montagne sono sempre le prime ad essere bacciate dal sole nascente.

E noi che dalla valle alziamo gli occhi a quel soave annunzio di nuova vita, prendiamo nuova lena, mettendo mano al lavoro della nuova giornata che incomincia.

Così, nella divina gerarchia della Chiesa, le alte vette che sono le anime eccelse, ricevono, per le prime, le divine illustrazioni, affinchè, da quella irradiazione di luce salutare, tutta la lunga e bene ordinata teoria di spiriti viventi, che ascende alla inesauribile sorgente della vita vera, riconosca, anche da questo, che la via è buona, e che la vita merita di essere vissuta, per la ragione suprema della nostra esistenza, nell'ardore fiammeggiante della santa e divina amicizia, nella intuizione feconda del dono dell'intelletto.

### III.

## LA SCIENZA.

*La scienza dei santi è questa: dalla grazia, che dà loro una nuova vita, essi hanno una rettitudine di giudizio, che loro permette di conoscere ciò che si deve fare e per tal modo essi mai deviano dalla dirittura della giustizia. Per mezzo delle cose create essi conoscono Dio, come autore della grazia e della salute, e così, tutta la natura, non solo non è impedimento per ascendere all'autore della natura, non solo è scala per elevarsi a lui, ma, per la nuova illustrazione spirituale che irradia nella mente del giusto, essa diventa annunziatrice di Dio, autore della grazia e della salute; essa rimane mezzo di cui il giusto si serve per acquistare il fine supremo.*

### I.

## La scienza come dono dello Spirito Santo e il suo sviluppo nella vita del beato don Bosco.

Affinchè l'intelligenza umana assenta in modo perfetto alla verità della fede, si richiede anzitutto che capisca sanamente ciò che è proposto dal magistero divino della Chiesa, e questo sano intendimento della verità rivelata appartiene al dono di intuizione soprannaturale o dell'intelletto.

### QUANDO LA FEDE È MORTA.

Quando la fede è morta, perchè si è perduta la grazia, i doni spariscono con la perdita del dono radicale e primordiale che è la grazia stessa ed allora il mutamento del soggetto credente, fa toccare con mano che cosa voglia dire: intendere e capire sanamente la verità della fede.

La fede morta non ha nessun influxo sulla condotta morale che per il peccato mortale è completamente avulsa dal fine supremo e rovesciata nei beni apparenti della terra. E questa è già una grave disgrazia: che la vita sia vissuta così, senza scopo e senza frutto. Ma se continua a rimanere « morta », la fede può perdere anche il suo carattere di virtù teologale, quando, sotto pretesto di coltura, si rifiuta di accettare quello che la Chiesa propone al nostro assenso, cadendo così al livello naturale di una semplice esperienza religiosa qualunque; e quando, sotto pretesto di critica, si dissolve il contenuto divino della fede, nei propri concetti umani, scancellando così dalla dottrina rivelata tutti i segni caratteristici della sua origine divina, e sostituendovi, in modo del tutto arbitrario, il prodotto della propria immaginazione o del proprio sentimento, o della propria ragione.

Allora veramente non rimane più nulla!

Si può, per un certo senso di elevatezza naturale, che rimane anche nella deviazione della superbia, avere molto rispetto oggettivo per la fede cristiana e per la Chiesa cattolica; però, non vivendo più che nel livello umano, non solo non è possibile averne una sana e precisa intelligenza, ma tutto è valutato alla stregua di istituzioni umane; non vivendo più nella luce salutare profluente dalla grazia, tutto è chiuso nello stretto ambito della natura e della ragione, e tutto diviene laccio ai piedi dello stolto, che non sa più usare delle cose create per conquistare il suo fine ultimo, ma, avendovi collocato lo scopo supremo della sua vita, vi rimane chiuso come un uccello in gabbia.

E dal fondo della sua gabbia — di ferro o di oro, secondo che prevale la materia o lo spirito — l'intelli-

genza presume di misurare le divine realtà, secondo le ragioni delle realtà sensibili.

La fede anche informe — o morta — rimanendo virtù teologale, escludeva almeno questo gravissimo errore, e conservava l'intelligenza lontana dalla impurità dell'errore, secondo il quale l'intelligenza umana, incedendo disordinatamente alle realtà che le sono inferiori, o anche assorbendole e chiudendole tutte in se stesso, di esse o di se stesso, fa la regola suprema di tutta la realtà.

Ora, non vi è neppur più questa purezza intellettuale e lo sguardo, annesso dalla « nuvola dell'amor proprio » perde anche quel buon senso naturale che potrebbe in qualche modo rimetterlo sulla buona strada.

La mania di distruzione che invade lo spirito è tale che si compiace di questo stesso continuo distruggere come di un dissolvimento ricostruttivo, preferendo la tendenza ego-centrista al proprio perfezionamento con le proprie forze e secondo il proprio gusto — atto di raffinata superbia! — all'umile subordinazione di tutto se stesso a colui verso il quale la natura dell'uomo, perchè sostanzialmente buona, anela con profondo sospiro; a colui che l'intelligenza conosce spontaneamente come il principio dal quale tutto dipende; a colui che il cuore ama naturalmente più di sè, perchè naturalmente la parte ama il tutto più di se stessa e ogni spirito ama il bene più di se stesso, preparando una superiore vita teo-centrica.

#### QUANDO LA FEDE È VIVA.

Ma quando la fede vive nello spirito, questi incomincia, sotto l'azione di quel raggio di luce salutare, a muoversi verso il suo Dio; l'impurità dell'errore, che macula

l'intelligenza e il cuore, è tolta e con tale purificazione iniziale, tutto rientra nell'ordine luminosamente limpido della verità liberatrice.

Le verità razionali — acquistate con laborioso sforzo dell'uomo — sono, esse pure, perfezionate sotto l'influsso della nuova luce e la nuova sintesi che sorge è armonia di ragione e di fede, attraverso la scienza e la sapienza, acquistate col nuovo lavoro della intelligenza sui principî della fede che sono illustrati con i concetti analoghi desunti dalla realtà sensibile, più vicina a noi, perchè più connaturale alla nostra composizione di forma e di materia. Quando poi il cuore è avvivato dalla nuova vita che sgorga dalla virtù teologale della carità, allora, con la penetrazione nell'organismo nostro spirituale della grazia santificante e dei doni dello Spirito Santo, la fede viva, ha nella percezione precisa del dono dell'intelletto, un aiuto prezioso per superare ogni impedimento intorno alla retta valutazione del fine verso il quale tutto l'organismo è rivolto, e nel retto giudizio del dono della scienza, un nuovo e prezioso aiuto per superare ogni impedimento intorno alla retta valutazione dei mezzi che conducono al fine.

Le creature sono così conosciute nel loro preciso valore, nè più formano un laccio per i piedi del giusto che cammina liberamente e speditamente sulla via della vita, secondo la norma dei santi comandamenti di Dio. Delle creature si serve come mezzo per conquistare il fine, non come fine per soddisfare la sua insaziabile brama di godimento.

Ne vede con molta chiarezza la vanità e giudica quindi, che lo scopo supremo è fuori e al di là. L'intuizione fondamentale del dono dell'intelletto si esplica così in un giudizio che appartiene in proprio al dono

della scienza e che, oltre alla vanità delle cose, ne fa sentire il senso giusto. Perchè il senso di vanità è negativo nè può appagare la nostra bramosia di verità, e per questo, il giudizio istintivo della scienza, come dono dello Spirito Santo, è bifronte: da una parte ci fa sentire ed esprimere il vuoto di tutta la natura e l'insufficienza dell'universo intiero; dall'altra, perchè questo sentimento ispiratore del giudizio non è originato da pessimismo, ma sgorga dalla carità che è sorgente di pace e di gioia, gli occhi dello scienziato, alla scuola dello Spirito Santo, sentono tutto il simbolismo della natura e i suoi orecchi ascoltano le mille voci delle creature che invitano a lodare il Creatore.

È come un inno di gioia universale nella stessa natura, la quale, nel giusto, vede, per così dire, il suo stesso liberatore dalla corruzione alla quale il peccato dell'empio — anche filosofo — l'aveva sottomessa, facendole una violenza, contro la quale la natura stessa protestava.

Gli occhi che non vedono, lasciano che il cuore si attacchi ai beni creati, con affetto disordinato, e, con giudizio del tutto ingannatore, la mente così accecata e il cuore così appesantito stimano che in essi è riposto il bene perfetto. Ma il giusto, i cui occhi vedono, non lascia che il cuore si pasca di illusioni e costituisca il suo fine ultimo nei beni apparenti. Continuamente lo richiama al senso reale delle cose, e approfitta di ogni occasione per consacrare il cuore al bene supremo, al bene unico, perchè non vuole che esso sia come un povero cieco, che stende la mano per prendere un pane dipinto.

Il cuore infatti non vede per conto suo: anela al bene e nel bene particolare c'è una goccia di vita; tocca a chi

vede per lui, educarlo in modo che esso non si arresti ai ruscelli, ma si elevi, con slancio generoso, alla sorgente di tutti i beni, al bene per essenza, a Dio, dove il cuore riposa, con pace e con gioia.

#### L'EPISODIO DEL MERLO.

Il piccolo episodio del merlo ha un senso caratteristico, sotto questo aspetto, che « ci svela », in modo infantile se si vuole, ma profondamente psicologico e perciò reale, « il forte proposito » del piccolo Giovannino « di consacrare a Dio *tutti* i suoi affetti, senza alcuna eccezione ».

Egli « avendo preso un merlo lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto zufolandogli all'orecchio alcune note, finchè non le avesse apprese. *Quell'uccello era la sua delizia, anzi gli preoccupava talmente il cuore che quasi più non pensava ad altro.....* Un giorno, tornando dalla scuola, corse al solito in cerca dell'uccello per divertirsi. Ma, ah dolore! vide la gabbia spruzzata di sangue ed il caro uccellino morto e mezzo mangiato dal gatto.

» Poveretto! si sentì tanto commosso, a quella vista, che si mise a singhiozzare e durò a piangere più giorni, senza che niuno valesse a consolarlo.

» Finalmente, fermatosi a riflettere sulla causa del suo pianto, sulla frivolezza dell'oggetto cui aveva posto affezione, sulla nullità delle cose mondane, prese una risoluzione superiore all'età sua; propose cioè di non attaccare mai più il cuore, a qualunque cosa terrena ».

Mamma Margherita, col suo modo semplice e chiaro, gli parlava delle cose della terra secondo il giudizio del dono della scienza, e così facendo facilitava l'esercizio dello

stesso dono nel suo Giovannino, il quale non poteva non profittare delle lezioni della mamma. Qui, però è la sua stessa esperienza personale che porge occasione al Maestro interiore di far penetrare nella vita del discepolo quello che prima rimaneva, forse, ancora esterno. In questa penetrazione del dono della scienza nella vita pratica di Giovannino, io scorgo l'inizio di quella purezza di cuore, che in lui raggiunse il grado eroico della santità, io vedo la prima manifestazione di quella rettitudine di giudizio intorno alle cose della terra, che forma una sua caratteristica essenziale, ed ha trovato sulla sua bocca, una formulazione biblica, adattata a questo suo senso soprannaturale: *Da mihi animas, caetera tolle.*

#### CONOSCENZA E AMORE.

Il dono della scienza si è sviluppato nel Beato secondo i tre gradi corrispondenti della carità nella quale esso è connesso con gli altri doni che essi pure crescono e si perfezionano secondo la crescita e il perfezionamento della carità.

Col primo grado di questo dono noi conosciamo che le creature per se stesse sono un nulla, o come si esprime il Beato, noi conosciamo « la nullità delle cose mondane »; perciò, nella vita pratica traduciamo questo giudizio con una corrispondente logica vivente dell'amore, conformando tutte le nostre azioni al supremo principio regolatore della vita, subordinando a Dio, bene supremo, ogni altro amore, amando Dio al di sopra di ogni cosa, perchè appunto il cuore è illuminato e conosce perciò che non deve aderire a nessuna cosa, ponendovi il suo ultimo fine, ma deve servirsene, con rettitudine, come di mezzo, per ottenere lo scopo su-

premo, al quale ordina tutto se stesso, e sotto il cui amore, ordina tutti gli altri suoi amori.

Si noti! noi conosciamo le creature — nella realtà del mondo e della storia — e, *per mezzo di questa conoscenza*, noi giungiamo alla conoscenza di Dio. Questo avviene pure nell'ordine della conoscenza sovrazionale che è la fede: per mezzo della dottrina rivelata, proposta dal magistero della Chiesa, noi aderiamo alla prima Verità in se stessa. Perciò i due doni dell'intelletto e della scienza rispondono alla virtù della fede, perchè l'uno ce ne fa percepire e penetrare il contenuto, l'altro ci fa giudicare le cose create, così da condurci a Dio loro creatore, facendolo conoscere per loro mezzo, e regolando la nostra condotta secondo tale conoscenza di fede viva. Viva, per la carità che la informa e la perfeziona; per la carità che diventa il grande principio ordinatore di tutta la vita, interiore ed esteriore, a modo di forza che tutto mette al posto che conviene ad ognuno.

L'amore delle creature, a differenza della conoscenza, *non può essere mezzo per amare Dio*, perchè la carità è quel vincolo divino che unisce il nostro cuore a Dio, senza mezzo alcuno.

« L'amore verso Dio, insegna santa Caterina da Siena, vuole essere senza misura e quello verso della creatura debbe essere misurato con quello di Dio ». Ed in questo principio fondamentale della vita interiore, la Santa pone la base dell'ordine e della gerarchia degli amori.

In una sua lettera essa riferisce queste parole dette dalla « prima Verità »:

« Figliuola mia carissima, io non voglio che facci come colui che trae il vasello pieno d'acqua dalla fonte e bevelo, poichè l'ha tratto fuori, e così rimane vòto e

non se ne avvede. Ma voglio che, empiedo il vasello dell'anima tua, facendoci una cosa per amore ed affetto con colui che tu ami *per amore di me*, nol tragga punto di me, fonte d'acqua viva, ma tiene la creatura *che tu ami per amore di me*, siccome vasello nell'acqua, e, a questo modo, non sarà vòto nè tu nè cui tu ami, ma sempre sarete pieni della divina Grazia e del fuoco della ardentissima carità ».

Nella vita cristiana, pertanto, si ha da amare Dio prima di tutto, come colui che è il bene supremo e la fonte dalla quale sgorga ogni bene. Tutto il resto è amato come appartenente a Dio, sotto di lui, in lui, secondo lui, ed è amato con lo stesso amore divino.

Sotto di lui, quindi nulla al di sopra di Dio perchè questo sarebbe una idolatria.

In lui, quindi nulla fuori di Dio, perchè questo sarebbe una profanazione della vita, laicizzandola oltre misura, dal momento che anche la vita, convenzionalmente chiamata laica o secolare, ha da svolgersi in una interiore atmosfera religiosa.

Secondo lui, quindi, nulla contro di Dio, il quale traccia nei santi comandamenti la via regale del dovere; agire diversamente è orgogliosa ribellione.

Per questi motivi, mentre la virtù della carità ci unisce a Dio con vincolo di amicizia, il dono della sapienza ci fa rettamente stimare tutta la sovrana eccellenza di Dio e il dono della scienza ci comunica la giusta valutazione delle cose create.

Il dono della scienza interessa il cuore, in quanto che lo dispone a ricevere l'insegnamento della fede intorno alle cose create e ad accogliere le ispirazioni dello Spirito Santo, che muove lo spirito nostro ad ascendere al Bene supremo, vivendo nel distacco da ogni cosa

creata. Il dono della sapienza, come rispondente alla virtù della carità, che ci fa amare direttamente Dio in se stesso, interessa più da vicino il cuore stesso, inquantochè per una certa connaturalità e simpatia con le cose divine, giudica di esse, e ad esse ordina tutto: pensieri ed azioni.

Il cuore, pertanto, illuminato così, ama Dio e se stesso e il prossimo, in ordine ed armonia perfetta, con la stessa virtù teologale. Sarebbe un pericoloso capovolgimento della logica della sapienza e della carità, se, *per mezzo dell'amore* delle cose create, si volesse amare Dio ed ascendere a lui, perchè, così, il nostro cuore non osserverebbe l'ordine: l'amore di Dio è, per natura, il supremo regolatore.

#### UN SANTO AMICO.

Nella storia delle amicizie di don Bosco, quella col giovane Luigi Comollo, nipote del prevosto di Cinzano, mi pare che segni come la contro-parte dell'episodio del merlo, nel quale, a rigore di termini, non si può parlare di amicizia, perchè questa è sempre tra due persone — nel senso metafisico — ma, facendo uno strappo alla rigidità scientifica, ed usando una metafora molto appropriata per esprimere l'affezione fanciullesca di Giovannino per il merlo — piccola creaturina che agli occhi del ricciuto bimbo dei Becchi, *personificava* un oggetto teneramente amato — anche in quell'episodio c'è una prima amicizia che dette il suo frutto di bene, sotto l'influsso del dono della scienza in una circostanza molto comune nella vita degli uccelli chiusi in gabbia.

Ma nell'amicizia con Comollo — e ciò non sembri irriverenza verso quel santo giovane — c'è un aspetto nuovo della psiche di Giovanni. Perchè se questi più

tardi, riandando col pensiero a quegli anni di intimità affettuosa e edificante cioè costruttiva, parla di quell'amicizia con l'accento di uno che sente ancora l'influsso salutare dell'amico, ciò vuol dire che anch'essa deve essere segnata come punto manifestativo di uno stato d'animo.

« Egli faceva umanità e quindi era a me inferiore di un corso; ma eravamo in una stessa scuola, ed avevamo il medesimo professore. *Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho incominciato ad imparare a vivere da cristiano.*

» Ho messa piena confidenza in lui; egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: *io di aiuto spirituale*, l'altro di aiuto corporale, perchè il Comollo, per la sua grande timidità, non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io, da tutti i compagni anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda... ».

Se noi intendessimo quel incominciare « ad imparare a vivere da cristiano » nel senso che il giovane Bosco prima non vivesse nè sapesse vivere da cristiano, noi falsificheremmo completamente il suo carattere morale. Ma se invece noi vi vediamo come una più perfetta e più cosciente educazione del cuore secondo la quale si vede e si conosce tutta la bellezza armoniosa della gerarchia degli amori sotto la sovranità regale della « amicizia di Dio » — tale è la virtù della carità — allora in quelle parole non c'è solo una espressione di umiltà profonda, ma un riflesso di celeste e divina sapienza. Ed in questo senso ho detto che tale amicizia è la contro-parte dell'episodio del merlo, come il dono della sapienza e il dono della scienza importano ambedue un giudizio, ma, come abbiamo già spiegato, la scienza giu-

dica solo le cose umane ed in generale giudica le cose create e per mezzo delle cose create conosce Dio; mentre la sapienza, rispondente alla virtù della carità, giudica le cose divine e, per mezzo di esse, tutte le altre.

Si osservi infatti tutta la infinita delicatezza di amore che c'è in questo richiamo di Comollo a Boseo:

« Mi ricordo che un giorno — è il Beato che racconta — *chiacchierando con lui*, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. Egli mi disse tosto in modo assai garbato: *Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi persino la casa del Signore* ».

Prima dunque il Signore e la sua chiesa, poi, gli altri.

#### CHE COSA È LA VITA.

Questo sguardo sereno e gioioso sulla « nullità delle cose mondane » il Beato lo conservò sempre per tutta la vita; nel biglietto del 26 luglio 1858 al chierico Michele Rua — il giovane buono e pio, al quale don Bosco, nel suo primo incontro, aveva offerto la metà della mano, che egli simbolicamente divideva, col gesto di chi comunica una parte di ciò che ha — noi troviamo alcuni « ammonimenti salutari » che sotto una forma semplice e sentenziosa, racchiudono i giudizi fondamentali del dono della scienza.

« Sappi e rifletti che i patimenti del tempo presente non hanno proporzione colla futura gloria che si manifesterà in noi. Cerchiamo quindi, senza posa, cotesta gloria celeste, col cuore e con le opere.

» *La vita dell'uomo sulla terra è un vapore che dura poco; è la traccia di una nuvola che fugge; è un'ombra che già apparve e ora non è più; è un'onda che corre* ».

Questa esperienza è un dato comune della vita; per i libertini e gli epicurei, di cui parla il libro della *Sapienza*, essa è motivo per spezzare ogni giogo morale e godersi la vita,

« ... Passerà la nostra vita come le tracce d' una nuvola,  
e dileguerà come nebbia  
battuta dai raggi del sole...  
... la nostra vita è un'ombra che passa...  
Suvvia! Godiamoci i doni che abbiamo...  
Coroniamoci di rose, prima che appassiscano,  
... Ovunque lasciamo tracce della nostra baldoria ».

Ma il giusto sotto l'azione del dono della scienza formula giudizi e conclusioni diverse:

« I beni di questa vita sono perciò da disprezzarsi; mentre quelli del cielo sono da cercarsi con cura ».

Anche il simbolo dell' « onda che corre » dette occasione ai filosofi del divenire e dell'evoluzione creatrice, di negare ogni valore ai principi stessi costitutivi della vita e del pensiero, gettando gli spiriti nella corrente vorticoso dell'orgoglio intellettuale. Ma il giusto col senso cristiano conserva limpida la visione della realtà umana e cosmica e giudica con rettitudine che, se la vita è un fluire di energie, ciò non significa un capriccioso straripamento o uno sviluppo indeterminato, bensì l'attuazione precisa di un ordinato programma di perfezionamento, nella natura e nella storia.

#### IL SIMBOLISMO DELLA NATURA.

Nel secondo grado di sviluppo, il giudizio mistico del discepolo che progredisce alla scuola dello Spirito Santo, da una parte, si serve degli spettacoli della natura e di tutto ciò che l'universo contiene per elevarsi a Dio

con movimento rettilineo, e dall'altra, regola l'uso delle creature con una moderazione sempre più perfetta fino ad una eroica astinenza. Quantunque, per se stesse, le realtà naturali non possano condurci che alla considerazione di Dio autore della natura, pure, sotto l'influsso del dono della scienza, esse diventano annunziatrici del Dio della grazia, di quel Dio che è interiormente alla sorgente stessa della nuova vita di carità, che, nella natura umana, freme con palpito potente, anelando all'amplesso di Dio nel ritorno a lui.

Coloro i quali ebbero la grazia di vivere col Beato, notarono che *in qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni disparatissime « la sua mente e il suo cuore si sollevavano a Dio.* Talvolta, dice don Rua, accompagnandolo la sera ad ora tarda, a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e ci intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere della immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte, alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e la ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente ci avveniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via?* ».

Come Gesù parlando di se stesso agli addolorati discepoli, che non lo avevano conosciuto, faceva *sentire* la sua presenza, con l'ardore che penetrava nel loro cuore mentre, per la strada, egli loro parlava, così il Beato, parlando di Dio a coloro che egli voleva alzare al suo livello di amore, suscitava nel loro cuore, una fiamma vibrante.

Sotto un'altra forma, noi troviamo questo medesimo punto di vista, in una predica sulla « Felicità del pa-

radiso », nella quale si riscontrano pure i suggerimenti che Mamma Margherita dava ai suoi figli nello stesso senso, e i pensieri di san Giovanni Crisostomo sulla bellezza della natura, come annunziatrice della bellezza del cielo eterno.

Nelle diverse forme: popolare o letteraria, spontanea o elaborata, nella scuola o sul pulpito, e nei diversi spiriti personali che la esprimono nel loro linguaggio: semplice o elegante, è sempre la identica dottrina che lo stesso Maestro interiore, lo Spirito Santo, insegna per perfezionare la intelligenza dei discepoli di Gesù Cristo e che questi imparano docilmente, per perfezionare se stessi nel tempo del loro terrestre discepolato.

Il Beato in questa predica, spiega ed esprime tale interiore esperienza, con un linguaggio che non manca di senso poetico.

« Supponiamo di trovarci sull'alta cima di una montagna, appunto allora che la nascente aurora sparge l'orizzonte di candida luce.

» Che meraviglioso spettacolo, quando il sole alza la luminosa sua fronte e coi primi raggi indora le cime, dei monti, e, a poco a poco, presenta allo sguardo, placide e tranquille le onde del mare, coloriti i fiori della terra, verdeggianti i colli e piani; e, nel mentre noi andiamo contemplando quanto di bello e di stupendo avvi nelle città e nei regni, nei campi e nei prati, nelle ville e nei giardini, nei palagi e nelle regge dei principi e dei monarchi, ecco che il sole tramonta, scompare all'orizzonte, giunge la notte che presenta un nuovo spettacolo, del primo più giocondo.

» Si volge lo sguardo per lo stellato celeste e si vede tutto, tutto di stelle tempestato a guisa di gemme; e si vede la loro innumerevole moltitudine: quali più

grosse, quali più piccole, o più brillanti o meno lucide, si succedono con regolato corso le une alle altre; alcune spariscono dall'orizzonte, altre tosto al pari luminose appaiono; a questo, aggiungete una gratissima musica, la quale, e con melodie di canto, e con armonie di suono faccia di lieti evviva echeggiare colli, valli e monti: se a tutto questo uniamo ancora una lauta mensa, imbandita di vini i più squisiti, di cibi i più saporiti, tutto ciò mi pare che di tale gaudio riempia il cuore, che più non gli rimanga a desiderare ».

Con questa descrizione — nella quale lo stesso giro di frase leggermente arcaico ha un sapore non sgradevole — noi ci sentiamo penetrati da un sorriso di gioia; la tensione dello spirito, cullato dal ritmo delle vibrazioni sonore, che si fanno veicolo di luce, di colore, di suono, di sapore, si ammolisce, non per adagiarsi sul soffice cuscino della soddisfazione estetica, ma per tendersi più vibratamente verso la Realtà eterna, sotto la guida del Maestro, nella linea classica della spiritualità cattolica.

« Eppure *queste sono cose* che non superano la nostra immaginazione, *le quali*, colla felicità celeste paragonate, *tutte scompaiono*.

» San Paolo ci assicura che occhio mai vide, nè orecchio udì, nè alcuno pensò mai, quanto grande sia la mercede che ci aspetta.

» Sant'Ignazio, mirando il cielo, sdegnava quanto vedeva nel mondo.

» San Bernardo osserva che quanto si vede dalla terra altro non è che il sotterraneo del paradiso.

» Sant'Agostino, poi, con mirabile contrapposto, paragonando le bellezze e le delizie di questo mondo colle celesti, ci fa osservare che non è che una carcere, un

esiglio, valle di pianto, *abitazione delle bestie e dei nemici stessi di Dio.*

» Che se, prosegue lo stesso santo a favellare pieno di tenerezza e di affetto verso il suo Signore, se in questa bassa terra, luogo del nostro pellegrinaggio, a sollievo di questo misero corpo, avete versato tante delizie, quali e quanto grandi e inenarrabili saranno i beni che avete preparati nella patria, dove vi vedremo faccia a faccia?

» *Se è sì bella la terra, che è carcere, quale sarà il palazzo, se tante delizie ci fate godere quaggiù dove vi sono buoni e cattivi, amici e nemici?*

» Che non farete nel vostro beato Regno, dove abitano i soli buoni e i soli vostri amici? ».

Così la scienza dei santi mette in rilievo la soluzione cristiana dell'angoscioso problema morale che fuori della Chiesa agita tutte le anime ansiose di veder chiaro nella loro vita. Perchè nella vita nostra il regno della felicità è separato dal regno della virtù, nè si vede chiaramente come la virtù produca la felicità e come la felicità coroni la virtù.

I santi, perchè ammaestrati dal divino Legislatore, mostrano luminosamente nella loro vita, che la virtù, cioè l'agire perseverante secondo la rettitudine determinata dai santi comandamenti e precetti del Signore, è preparazione e merito per la conquista della « corona di giustizia », che il « giusto Giudice » tiene in serbo per coloro che lo amano.

Quando la gloria dell'eterna visione di Dio avvolge il giusto, la felicità corona la virtù, e per questo motivo, essa è detta « corona di giustizia ».

Così la scienza dei santi supera il pessimismo e l'ottimismo della vita, con una visione eterna, preparata

dalla fede che la inizia in noi, attesa dalla speranza che ad essa anela.

Ed in tale visione c'è solo bellezza assoluta e insuperabile, perchè il beato regno, come fruizione di Dio; la umanità di Gesù Cristo come unita a Dio; la Beata Vergine come Madre di Dio sono i tre capolavori dell'arte divina, oltre i quali Dio stesso nulla può fare di meglio.

#### FIAMMA TRASFORMANTE.

Un nuovo perfezionamento del dono della scienza è dato nel terzo grado del suo sviluppo, quando l'anima, arricchita di un grande spirito di abnegazione, spinge l'eroismo del suo sacrificio, fino ad accettare, come doni preziosi, le umiliazioni e le pene, per mezzo delle quali nella sempre maggiore conformità con Gesù Crocifisso, è associata alla grande opera della redenzione del mondo ed entra, come parte viva, e come strumento efficace, nell'attuazione di quel programma provvidenziale che è l'economia della salute, con nuovo ed irresistibile slancio.

Il dono della scienza, allora, nel pieno suo sviluppo, è partecipata somiglianza della scienza stessa di Dio, nel quale, il giudizio certo della verità è senza discorso alcuno, ma per semplice intuito. Questo è lo sguardo dei santi sulla natura e sulla storia e la loro valutazione è così sensata perchè riflette la valutazione stessa della intelligenza divina, in un grado perfetto, secondo la proporzione della natura umana. Perciò, nessuno può avvicinarsi ad essi, senza sentirsi scaldato dalla loro fiamma di amore e senza migliorare la sua condotta morale, sotto il fuoco di questa fiamma.

Fiamma d'amore che è tanto più potente, in quanto che, temprata al fuoco della tribolazione, si è purificata

da ogni elemento che ne attenuava la forza divoratrice ed ha acquistato, nel contatto con la Persona, che è « fuoco », una energia di conquista, alla quale nulla può resistere, nè dentro, nè fuori.

Perchè lo Spirito Santo, che la Chiesa cattolica nella sua liturgia chiama « fuoco divino: non bruciante, ma illuminante; non consumante, ma lucente », penetra nello spirito del giusto, per comunicargli una fiamma di vita che tutto trasforma: il dolore in gioia, la fatica in riposo, l'umiliazione in onore, la pena in sollievo, la privazione in ricchezza, la debolezza in forza, l'ingiuria in gloria, la lacrima in sorriso.

In questa « notte dei sensi », nella quale le energie umane e le facoltà della nostra psiche rimangono come avulse da ciò che è l'oggetto della loro inclinazione propria e il nutrimento comune della loro fame interiore, tutto l'organismo è staccato dall'esterno e raccolto in se stesso, ma ogni sofferenza è sopportata con gioia, perchè lo spirito sa che quella è la via di Dio.

Ed allora nella profonda umiltà dello spirito, che piega sotto il peso della croce, sorge dall'intimo, la preghiera che è il gemito ed il sospiro del cuore, tutto raccolto nel suo Bene sovrano e unico. Non volendo altro che lui, a lui direttamente si rivolge, quando tutto sembra congiurare contro chi ha pure iniziato il suo lavoro « nel nome del Signore » e per eseguire la divina volontà. Dio si compiace di questa prova alla quale è sottomesso il giusto, perchè vede che, per questa « via regia della croce » cioè della sofferenza e della immolazione totale, si ristabilisce l'ordine e che, per quella via, il giusto stesso in unione col Cristo Gesù, assurge alla funzione di restauratore dell'ordine. Ma non manca mai di far sentire e conoscere ai suoi giusti che anche

loro devono compiacersi in quello che è il mezzo più efficace per distruggere in se stessi ogni rimasuglio di imperfezione, e, intorno a sè, ogni ostacolo alla fondazione del regno di Dio nelle anime, per l'attuazione del divino programma di salute eterna e di liberazione delle anime dal peccato, del quale fa loro conoscere tutta la gravità.

Perchè i santi odiano il peccato, di cui meglio di ogni altro conoscono la gravità, ma amano l'uomo che ne è vittima, e, come il Dio che essi conoscono, amano e servono con tutto cuore, anche loro hanno una divina potenza di simpatia per le anime da salvare.

#### L'ODIATORE DEL PECCATO.

Così si capisce che anche il nostro Beato facesse sue quelle massime che più direttamente rispecchiano questa scienza dei santi, facendole « riprodurre litograficamente dietro migliaia di immagini per accontentare i numerosi che desideravano un suo ricordo ». Sentenze come queste: Il peccato è il più grande nemico di Dio; Dio detesta il peccato e chi lo commette, ma la sua misericordia è senza limiti - Figliuoli miei, conservate il tempo e il tempo conserverà voi, in eterno - Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita - Quanti volevano darsi a Dio, e restarono ingannati, perchè mancò loro il tempo; ci dicono che anche don Bosco, come tutti i santi, mirava a dare alle cose e alla vita, il suo senso preciso e la sua giusta finalità.

E come è simpatica questa scienza dei santi in don Bosco! « Incontrando questo o quello in cortile, dopo qualche barzelletta, soleva dirgli: — *Voglio che tu sia mio grande amico.* E sai che cosa vuol dire essere amico

di don Bosco? — Vuol dire che devo essere ubbidiente. — È troppo generica la risposta. Essere amico di don Bosco vuol dire *che mi devi aiutare...* — In che cosa? — *In una cosa sola: a salvare l'anima tua; il resto poco importa».*

Con questo senso esatto della vita, anche il linguaggio di chi flagella il peccato, con l'energia salutare della virtù della fede e del dono della scienza, e a tale scopo *cerca i simboli più ripugnanti nel mondo della natura*, per incutere un salutare timore del peccato — troppo spesso dolcissimo seduttore — perde ogni significato di antipatia verso l'uomo e bolla direttamente il peccato di cui l'uomo fu miserabile vittima.

E chissà quante volte, riandando col pensiero ai suoi sogni divini, avrà parlato il Beato, della « moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani, ed uccelli », spiegandone il simbolismo morale, facendo appello al senso profondo della dignità umana ed a quello molto più profondo della dignità di figli di Dio! Così si capisce che la sua parola — avvalorata da una speciale illustrazione divina — fosse apportatrice di pace, benchè avesse forma di guerra, e che il suo accento, severissimo verso il peccato, suscitasse nel cuore le lacrime gioiose di una dolorosa compunzione ridonatrice della vita divina.

« Sei tu, o A..., un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi ».

La colpa denunziata con tanta energia non poteva non essere detestata e il peccatore — grande o piccolo — nel cuore del padre, che l'aveva ferito perchè lo amava, trovava la forza della sua rigenerazione trasformatrice.

La scienza dei santi, mentre dà alla vita il suo pieno e totale significato, è, così, intesa a guidare gli spiriti alla sorgente della perfezione beatificante, senza deviazioni e senza ostacoli.

#### LE LACRIME DI DON BOSCO.

I santi piangono sulle miserie del mondo, sui peccati degli uomini, ma le loro lacrime sono un'aurora di speranza e di consolazione, perchè se sono scossi da un salutare timore e se la loro anima è piena di un sacro orrore per sì gravi disgrazie, se essi sono così arditi da chiamare la terra « abitazione di bestie », pure il loro linguaggio non ha nulla di comune con quello di certi demagoghi che aizzano l'uomo contro l'uomo, quasi lupo pronto a sbranare l'altro lupo. La loro condotta poi è tutta consacrata a salvare le vittime dell'unico vero male: il peccato, e guardando gli uomini nell'interno, con gli occhi stessi di Dio, soffrono tutti i dolori dell'apostolato, si sentono « come ferire il cuore e quasi mancare le forze » come si legge del beato don Bosco; ma, nello stesso tempo essi conoscono le vie della redenzione, e perciò vanno avanti arditamente, anche se queste vie sono difficili e irte di ostacoli.

« La carità e l'intima unione con Dio che gli facevano spesso versar lagrime durante la celebrazione della santa messa e quando amministrava la santa comunione o semplicemente benediceva il popolo dopo il santo sacrificio, lo facevano piangere frequentemente anche nel predicare.

» Anche parlando la sera ai giovani e nelle conferenze ai suoi figli o dando a questi i suoi brevi ed efficaci ricordi al termine degli esercizi spirituali, accennando al peccato, allo scandalo, alla purità, alla poca o niuna

corrispondenza degli uomini all'amore di Gesù Cristo, o al timore che alcuno dei suoi avesse a perdersi eternamente, bene spesso, per la commozione, era interrotto dal pianto, in modo da muovere al pianto anche gli uditori.

» Mentre predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla SS. Eucaristia, sulla buona morte o sulla speranza del paradiso, lo vidi io più volte — attesta il cardinal Cagliero — e lo videro i miei compagni, versar lagrime ora di amore, ora di dolore, ora di gioia e di santo trasporto, quando parlava della Vergine SS., della sua bontà e della sua immacolata purità.

» Ciò accadde anche quando predicava nelle chiese pubbliche. Don Reviglio lo vide versar lacrime nel santuario della Consolata, mentre faceva la predica sul giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobri dagli eletti ».

In queste testimonianze noi riscontriamo i segni caratteristici della carità perfetta, quando l'anima si trova in « quello ultimo stato » dove essa « sta beata e dolorosa » come dice santa Caterina nel trattato delle lacrime: beata, per l'unione con Dio e sono lacrime di soavità e di dolcezza; dolorosa, per l'offesa che vede fare alla bontà e grandezza di Dio, e sono lacrime di apostolato, nel sacrificio conquistatore, attraverso le vie difficili che conducono alla redenzione e che sono appianate dalla potenza stessa di Dio.

#### LE VIE DIFFICILI.

« Le vie difficili » per le quali il Beato camminò « senza stancarsi », formano tutta l'orditura della sua vita dalla nascita alla morte, ma a me preme fare notare la mira-

bile condotta spirituale del Beato, nei due anni, forse più terribili della sua vita: 1845 - 1846, quando, conosciuta la volontà di Dio, si pose con coraggio ad attuare il suo disegno di apostolato giovanile.

« Tanto zelo non era compreso da tutti, anzi era giudicato vano e pericoloso anche da serie persone; le male lingue dicevano don Bosco un *rivoluzionario*, altre un *pazzo*, altre un *eretico*. Per costoro l'Oratorio era un ripiego per allontanare la gioventù dalle parrocchie ed istruirli *in massime sospette*. Quest'ultima accusa era la più comune ed aveva il suo fondamento nell'opinione che don Bosco fosse partigiano di una pedagogia liberale, vedendo com'egli, *benchè non tollerasse cosa che fosse peccato o contraria alla civiltà*, pure permetteva ai ragazzi ogni sorta di ricreazione rumorosa.

» L'antico sistema di educazione era disciplinato dal viso arcigno del maestro e dalla sferza e *le innovazioni* di don Bosco arieggiavano a troppa libertà. Costoro, *fra cui non doveva mancare qualche fautore delle idee settarie, forse parlavano così nell'intento di poterne allontanare i giovani e sciogliere le adunanze festive* ».

« *Anche vari del clero* » — questo doveva riuscire particolarmente doloroso al cuore del Beato — vedendo in lui « qualche cosa di straordinario che non sapevano spiegare, specie la sua attività e l'arte sua nel legare a sè gli animi e dominare i cuori, andavan ripetendo: — *Guai a noi ed alla Chiesa, se don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... E lo sarà?* ».

Interrogativo spaventoso per un'anima sacerdotale che vede messa in dubbio la intenzione fondamentale reggitrice e regolatrice di tutta la sua vita interna e di tutta la sua attività esterna!

Il principio dell'attuazione del disegno provviden-

ziale, che la scienza divina voleva realizzato per mezzo del « servo fedele », determinava in tal modo una maggior purificazione spirituale del Beato, che in quell'anno dovette soffrire assai più internamente che esternamente.

Perchè solo Dio ha delle cose e dei fatti, del mondo cioè e della storia, una scienza che è la misura e la condizione della loro esistenza, per cui la sua scienza di visione ha per oggetto non solo ciò che è, ma anche ciò che fu e ciò che sarà. Quando, a nostro modo di intendere, in lui sorge la scienza di approvazione intorno a qualsiasi cosa o progetto, questi, come obbedienti ad un cenno sovrano, escono dal non-essere ed entrano nell'essere, che in Dio ha la sua causa e la sua sorgente.

E l'uomo, al quale è comunicata la scienza di Dio, vede anche lui e sa quello che deve realizzarsi. Sarà sogno, sarà contemplazione, sarà intuizione, anch'egli ha a suo modo, questa scienza di visione. Ma come uomo, è sottomesso alle sue condizioni di realizzazione, alle sue leggi dell'agire e del fare.

E perciò, il dolore segna questo travaglio, affinché da una parte, sia tolta ogni imperfezione di superbia dal cuore di colui che è scelto come strumento di Dio stesso per l'attuazione del suo disegno provvidenziale, e dall'altra, sia ben chiaro e conosciuto che l'opera di Dio fa la sua strada vittoriosamente, superando ogni ostacolo e ogni impedimento, proveniente dalle cause inferiori.

#### IL SEGNO LUMINOSO.

Così don Bosco vedeva il programma divino, ma, quando apriva gli occhi esterni sulla realtà concreta e sotto il peso delle esterne contraddizioni sentiva tutta la sua debolezza, si trovava in una dolorosa angoscia:

« Ma questo non è possibile », ripeteva fra sè, mentre vedeva comparire al suo sguardo interiore la piccola casa Pinardi e intorno ad essa portici e chiesa, giovinetti ed ecclesiastici in grandissimo numero, « quella è tutt'altro che una abitazione adatta per noi. *Temo quasi d'essere in preda ad una illusione diabolica* ».

Certamente, la voce interiore lo rassicurava, ma che cosa è una voce interiore quando il nostro spirito è nella notte perchè tutto all'esterno si sottrae all'aiuto per l'opera di Dio? Noi che leggiamo la storia fatta, non possiamo mai renderci conto di tale dolore, che segna il farsi della storia stessa, nè potremo perciò, intendere quello che è la santità reale nel suo svolgersi e nel suo raggiungere lo scopo determinato. Questo intimo santuario sfugge al nostro occhio, quantunque proprio lì sia racchiuso il prezioso segreto. Possiamo farcene un'idea col richiamare le leggi di tale laborioso inizio, formulate da san Giovanni della Croce nella « Notte oscura del senso ». Egli ci spiega che, quando nello spirito nasce « un certo ramo di occulta superbia », se Dio lo getta nel crogiuolo della contraddizione e del dolore perchè sia purificato completamente da tale imperfezione, invece di umiliarsi esso si impenna, e si ribella invece di sottomersi alla santa volontà di Dio, perchè non è lo spirito buono che lo conduce. Diversa invece è la condotta di coloro che sono realmente sulla via di Dio.

« Coloro i quali in questo tempo camminano alla perfezione, procedono in una maniera molto differente e con una *tempra spirituale assai diversa, perchè s'approfittano e fondano molto nella umiltà*.

» Quanto più sono ferventi e attivi e quanto più godono di lavorare, andando con umiltà, tanto più conoscono il molto che Dio merita e il poco che fanno per

lui e quindi a misura di ciò che fanno, sempre meno sono soddisfatti, perchè è tanto quello che, *spinti dalla carità e dall'amore*, vorrebbero fare per lui, che, per quanto facciano, sembra loro nulla.

» Sentono questi con grande tranquillità ed umiltà molto desiderio che si insegni loro il modo di fare profitto e crescere nella perfezione e mentre gli altri di cui abbiamo parlato, perchè spinti da occulta superbia, vorrebbero farla da maestri in tutto, questi invece si fanno più volentieri discepoli che maestri.

» *Stanno pronti a camminare e proseguire per un'altra strada diversa da quella che battono, quando loro fosse comandato* », perchè pensano che per la via della obbedienza compiranno sempre meglio la volontà del loro Dio e diffidando di sè, non si illudono mai sul proprio conto e domandano con umiltà di essere rassicurati sulla via di Dio.

Noi vediamo in questi principî le linee maestre della condotta del Beato in quel periodo della prova e sappiamo anche chi è il suo confortatore. Il beato Cafasso lo rassicura, anzitutto, che egli non è un illuso e che i suoi « sogni » non sono un inganno.

« *Andate pure avanti tuta conscientia nel dare importanza a questi sogni, perchè io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene delle anime* ». Egli che, come abbiamo veduto, lo ha rassicurato sulla linea precisa da seguire come indirizzo generale della sua vita, ora lo conforta e lo rassicura anche sul modo con cui la sua vita si svolge: non « eretico » cioè fuori del programma divino della Chiesa cattolica, ma secondo lo stesso spirito vivificatore.

È quindi normale — secondo tale punto di vista — che l'arcivescovo mons. Fransoni lo sostenga e lo con-

sigli « a continuare risolutamente l'opera incominciata ». Don Bosco non è quindi neppure un « ribelle », ma la sua forza è nella disciplina perfetta del suo spirito, umile e sottomesso non all'autorità di uomini, ma all'autorità di Dio nei suoi ministri.

In questa perfetta testimonianza dello Spirito e della sua voce, alla Chiesa e all'opera sua, e in questa perfetta conformità della testimonianza della Chiesa alla testimonianza dello Spirito, noi scorgiamo il segno e la prova dell'azione divina e della verità di giudizio sulle cose umane, posseduta dal Beato col dono della scienza.

Non è quindi a stupire che coloro i quali, giudicandolo « pazzo » erano andati a prenderlo con una carrozza per condurlo in manicomio, siano stati da don Bosco, così amabilmente giocati e mandati loro in manicomio, con la carrozza stessa che era stata mandata per lui. Altro che « testa alterata »! Ed anche non manca di fine ironia ed è assai piacevole commedia, il vedere come l'accusa di « rivoluzionario » che aveva provocato le ire del « Vicario Cavour » e determinato la sorveglianza dell'Oratorio con sei guardie civiche, si risolve in un sorriso e in una elemosina di dugento lire da parte del terribile oppositore, e per le guardie civiche, in una pratica della religione, insieme con i monelli di don Bosco.

« Oh! mi servivano tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute unicamente per assistere me! Sarebbe bello dipingere queste guardie, quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perchè gli altri non vedessero la loro commozione, oppure, quando inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno ».

Non mancarono, in seguito, altre prove, ma queste

dell'inizio sono caratteristiche e svelano tutto lo spirito soprannaturale del Beato, il quale durante quella « notte oscura » pieno di angoscia si raccoglie e « forse per la prima volta » si sente « commosso fino alle lagrime » e rivolge al suo Dio una domanda piena di ardire: *Mio Dio perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli?* e pone un più ardito e più umile dilemma: *o fatemelo conoscere o ditemi quello che debba fare.*

#### LA SUA MISSIONE.

Con uno spirito simile, il Beato non poteva non attuare l'opera di Dio e perciò, con ragione, un altro santo, il papa Pio IX, alludendo ad altre e non minori difficoltà, ad altri e non minori oppositori, gli diceva nella udienza particolare del febbraio 1870: « Voi l'anno scorso avete avuto terribili oppositori e li avete superati; vi ammiro e vi lodo, perchè quelli che erano vostri accaniti nemici, quest'anno sono renitenti alla voce del Pontefice. Bravo, don Bosco, questo vi fa onore! ».

E nel maggio del 1884, Leone XIII suggellava la scienza divinamente fattiva di questo uomo di Dio con le parole ardite, ma vere: « *Chi è vostro nemico è nemico di Dio!* Io avrei paura a fare contro di voi! Voi, infatti, con mezzi così esigui, fate opere colossali. *Voi, neppur voi, conoscete l'estensione della vostra missione e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa:* Voi avete la missione di fare vedere al mondo che *si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino;* che si può far del gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici ».

Nel capitolo sul « dono del consiglio » ritorneremo su

questo programma, delineato nelle sue linee maestre, da colui che, col suo sguardo di aquila, o meglio — come pilota divino della mistica nave che è la Chiesa — con l'autorità che Gesù Cristo gli ha dato come a suo vicario, vede questo nuovo sviluppo della attività e della vitalità cattolica, e ammaestra colui che non è solo un santo, ma un apostolo e fondatore di una nuova forma di apostolato nella Chiesa per la società.

## II.

### La scienza come grazia del discorso e della parola nel beato don Bosco.

#### LA GRAZIA DEL DISCORSO.

Qui, noi siamo ricondotti a studiare un nuovo aspetto della sua « scienza » non più solo come acquisto laborioso della verità o come giudizio istintivo sulle cose umane, ma come grazia *gratis data*, che, insieme con altri doni, arricchisce pure questa anima grande.

Perchè riguardo alle verità che si devono credere c'è una doppia scienza infusa da Dio nello spirito nostro: una per mezzo della quale l'uomo conosce ciò che deve credere, discernendo la verità dall'errore. Questa è data dal dono dello Spirito Santo che si chiama dono della scienza ed è comunicata a tutti i santi. L'altra scienza è quella per la quale l'uomo non solo conosce quello che deve credere, ma sa pure *manifestare la fede, indurre gli altri a credere e confutare i contraddittori*. Questa scienza è data

solo ad alcuni i quali, in ordine alle necessità spirituali della Chiesa, *sanno come venire in aiuto ai buoni e come difendere la religione dagli assalti dell'empietà.*

È il « sermo scientiae » che va unito col « dono » della scienza, come il « sermo sapientiae » si ritrova col « dono » della sapienza, ed ambedue queste grazie « gratis datae » integrano quella che si chiama « la grazia del discorso », affinché, mentre l'apostolo parla delle cose divine e delle cose umane, lo Spirito Santo riempia il cuore degli uditori e non inutilmente la parola giunga agli orecchi loro. Solo così il predicatore è realmente efficace e solo così anche l'oratore cristiano si distingue da ogni altro parlatore eloquente, allacciandosi alla schiera di coloro che annunziano il messaggio evangelico, così semplice e così profondo!

Noi che viviamo, forse senza colpa, in una specie di attivismo pelagiano, aspettando tutto dalla natura; noi che ci culliamo, forse senza coscienza, in una specie di quietismo buddista, aspettando tutto dalla grazia, abbiamo perduto quel senso di armoniosa sintesi dell'una e dell'altra in noi, per il quale, come la nostra libertà si fonda sull'autorità alla quale siamo sottomessi, così il nostro lavoro ha la sua sorgente prima, in colui che in noi ha posto il doppio principio della nostra doppia vita: umana e divina, con quella subordinazione della natura alla grazia, della ragione alla fede, che il nostro lavoro deve rendere sempre più perfetta.

E così, anche i doni che sono chiamati grazie « gratis datae », quantunque non siano ordinati alla santificazione personale, ma alla edificazione della Chiesa, cioè alla costruzione delle anime nella luce salutare del Cristo, non annullano, ma anzi comandano e regolano la nostra propria attività sociale nella sua stessa sorgente di na-

tura e di grazia, e, nell'ambito della sua efficacia sociale, segnano e preparano nelle anime la via di Dio.

Tutti gli studenti ecclesiastici, quando si danno con troppa passione allo studio della letteratura umana e dell'arte oratoria, sono esposti al pericolo di togliere alla sacra predicazione quel suo speciale carattere che le viene dalla sua stessa natura di messaggio e di annunzio della salute da parte di Dio.

Questo pericolo, dannosissimo al ministero sacerdotale ed apostolico della parola, è completamente eliminato con l'aiuto di quella « grazia del discorso » che è data per l'edificazione spirituale della Chiesa. Per mezzo di tale aiuto, il predicatore della parola di Dio è efficace nella *istruzione delle intelligenze* nella verità salutare, quale il Magistero divino l'ha confidata alla Chiesa. Ha una forza energicamente soave per *muovere l'affetto* dei suoi uditori, affinchè volentieri ascoltino la parola di Dio e volentieri la accolgano e la conservino nel loro cuore. Riesce, finalmente, a *piegarli all'amore* delle verità eterne e a *deciderli* a conformare la propria vita alle massime infallibili della sapienza e della scienza cristiana.

Il Signore concede questa « grazia del discorso » a quanti sanno umilmente spogliarsi di ogni superbia umanistica e di ogni vanagloria letteraria.

#### COME DIVENNE SEMPLICE.

È caratteristico, sotto questo aspetto, l'episodio della predica nella chiesa parrocchiale di Capriglio:

« Dopo il primo anno di teologia, predicai ancora sopra la Natività di Maria in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte le parti però era applaudito,

sicchè la vanagloria mi andò guidando, finchè ne fui disingannato, come segue.

» Un giorno, dopo la detta predica sulla nascita di Maria, interrogai uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: — La sua predica fu sopra le anime del purgatorio — ».

Certo il Beato dovette riflettere su quella risposta e se egli dice che essa lo tolse di inganno, dobbiamo credere alla sua umile confessione; non che tale inganno fosse deviazione dalla rettitudine della verità e della giustizia che deve avere il predicatore, ma, col senso preciso delle cose che lo distingue, il Beato chiama così la sua mentalità di predicatore, perchè egli credeva di predicare al popolo, mentre predicava a se stesso, ed invece di *abbassarsi per elevare* i suoi uditori, misurava gli altri alla sua stessa altezza.

Non sapeva ancora che la scienza dell'apostolo non è come quella del dottore, il quale può elevare se stesso e gli altri alla verità pura, e si indirizza, quindi, secondo un metodo che riflette le esigenze della pura e intelligibile idea, ai suoi discepoli, che sotto la sua guida, sono dirozzati e preparati a ricevere la perfezione della verità, per cui insegnare è perfezionare, e studiare è perfezionarsi. Il dottore si muove nel dominio della idea universale e perciò impersonale e astratta.

L'apostolo si indirizza alle anime che piegano sotto il peso del « peccato » che non è solo errore della intelligenza, ma « vizio » del cuore e « deformazione » delle energie psicologiche; si rivolge alla vita che qualche volta egli deve ritornare alla sua vera sorgente ed allora, se è guidato dal senso soprannaturale delle cose, egli si accorge ben presto che egli deve attenuare la luce troppo

viva per gli occhi malati o deboli, e che, *riservando un più alto insegnamento ai perfetti, deve, con semplicità, incominciare dal principio, cioè dagli elementi fondamentali e farsi piccolo coi piccoli.*

Questo capì il Beato, in un'altra occasione, e lo capì così bene che da quel momento, incominciò a predicare *nel modo che gli rimase caratteristico.*

« Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica: — *La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e, continuando così, potete riuscire nella predicazione.*

» — Il popolo avrà capito? ». Questione vigilante! un altro si sarebbe scioppato, l'elogio con beata soddisfazione.

« — Poco: avranno capito il mio fratello prete, io, e pochissimi altri ». Risposta vigilante! un altro non avrebbe potuto essere così caritatevolmente oggettivo e giustamente severo, dopo l'elogio iniziale, che prognosticava una qualche « riuscita » nella predicazione, « continuando così ».

« *Come mai non furono intese cose tanto facili?*

» — *A voi* — è molto caratteristico quel « voi »; si direbbe che l'« avranno capito » non è una semplice espressione grammaticale — « *a voi*, sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate.

» Lo sfiorare la storia sacra, il *volare ragionando* sopra un tessuto della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

» — *Che adunque mi consiglia di fare?*

» — *Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici,*

*parlare in volgare ove si può od anche in lingua italiana, ma popolarmente.*

» *Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini ed apologi semplici e pratici.*

» *Ma ritenete sempre, che il popolo capisce poco, e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.*

» *Questo paterno consiglio, conchiude il Beato, mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa, nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo, applicato ».*

Così, quando nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, egli domandò « l'efficacia della parola » ne sapeva per esperienza il motivo profondo; la « grazia del discorso » biforcata nelle due grazie: « discorso di sapienza » e « discorso di scienza », ebbe in lui, il suo compimento perfetto.

Perchè, come fu giustamente osservato anche da altri, sempre « egli ha forzato se stesso a rannicchiarsi, come il profeta risuscitatore, nella misura dei giovani e dei piccoli » ed in ciò non credo sia esagerato il riconoscere uno sforzo sovrumano di pensare, di parlare, di agire, profuente dal dono di Dio.

Anche nello scrivere volle portare la semplicità del buon senso ed a questa eccellente e non comune qualità è dovuto in gran parte il successo delle sue opere. Ricco della « scienza dei santi », egli che vuole guadagnare le anime, vuole parlare il linguaggio di tutti, perchè sa che la verità è e deve essere il pane di tutti.

« Per riuscire efficace, comprese che doveva scrivere semplice e chiaro e se lo propose, senza risparmio di

fatica... Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di *persone del popolo*. Il primo revisore dei suoi scritti fu il *portinaio* del Convitto ecclesiastico; in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto, o li leggeva egli stesso alla *madre*.

» Prima di dar in luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica...* la lesse da capo a fondo a Mamma Margherita, che fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i cristiani ed egli ritoccò quel racconto, finchè non conobbe che la madre l'aveva compreso.

» Leggendole altre volte un panegirico di san Pietro nel quale chiamava il santo Apostolo col titolo di *gran Clavigero*, Margherita lo interruppe dicendo: — *Clavigero?* dov'è questo paese? — Conobbe che la parola era troppo difficile e la tolse ».

#### LA SEMPLICITÀ DEL GRANDE.

Però se « chi attende alla edizione critica cioè genuina dei suoi scritti, editi ed inediti, ha potuto dire che don Bosco è animato, scrivendo, dalla *volontà del facile*, che regola il suo modo di concepire », non sarà inutile aggiungere che la sua semplicità non è povera, ma ricca, e la sua facilità non è sinonimo di superficialità.

È semplicemente un pregio eccellente che possiedono coloro che sono veramente grandi e che, per questo loro carattere di reale grandezza, non hanno bisogno di ricorrere alle astuzie della « singolarità » — che è una specie di superbia — per nascondere il proprio pensiero o farlo apparire inaccessibile al buon senso popolare e riservato ai pochi privilegiati.

Del resto, anche i libri sacri che racchiudono la scienza stessa di Dio, hanno questo stesso carattere di sempli-

cià agli occhi e al cuore di coloro che umilmente vi cercano la dottrina di vita profluente da colui che è « semplicissimo ».

Ma a nessuno, certo, salterà il grillo di equiparare questa ricchissima semplicità con quella di colui al quale si riferiscono le parole di Tonio quando dice: « Quel semplicitto di mio fratello Gervaso... ». La semplicità di Gervaso — e ciò si capisce anche dalla forma grammaticale dell'aggettivo derivato — è sinonimo di quella « povertà di spirito » di cui Voltaire si compiaceva stranamente, per accusarne il Vangelo anzi Gesù stesso, il quale formulava il suo pensiero, con un senso chiaramente diverso e molto più elevato di quanto potesse anche solo immaginare l'« animalis homo » di Parigi.

Nessuno penserà che la semplicità del Vangelo e degli altri libri sacri, sia sinonimo di povertà dottrinale, a meno che, avendo rifiutato di sottostare al magistero divino della Chiesa, che ci eleva al livello divino della dottrina rivelata, si voglia ritenere solo quello che rientra nell'ambito della semplice esperienza religiosa e morale, con una eccellenza speciale, utile ai bambini e ai minorenni di spirito.

Nel qual caso, si ritrova la massima di Paolo: *animalis homo non percepit ea quae sunt Spiritus Dei*; dove vorrei far notare che l'« animalis homo » non è quello che noi, con ingiuria sanguinosa, potremmo chiamare senz'altro un « animale », ma, stringendo il significato del testo greco, è l'uomo nel quale la *psiche* rimane il principio primo ed ultimo dei suoi pensieri e delle sue azioni. È l'uomo dello spiritualismo moderno chiuso in se stesso, e, con la sua ombra, giudice e misura di tutta la realtà, umana e divina.

Forse è per questo motivo, che lo Spirito Santo, quello

che è sorgente della vera e genuina spiritualità e che ci costituisce nella piena e perfetta libertà dei figli di Dio, si è compiaciuto di suscitare nel secolo XIX, delle anime « semplici » che ora salgono nel cielo della Chiesa e risplendono dinanzi alla società, con lo splendore della virtù eroica e col carattere della vera maggiorennità dello spirito.

Perchè se « libero » è colui che è « causa di se stesso » non quanto all'essere, che Dio solo possiede ed elargisce, ma quanto all'agire, per cui il vero atto morale è quello di cui l'uomo è « signore », ognuno può facilmente capire che il carattere eroico, cioè divino nel senso soprannaturale, della vita morale di questi spiriti semplici manifesta e prova una prima causa interiore, sovranamente eccellente, e una ulteriore causa trascendente che in loro agisce, secondo un modo speciale, con la grazia delle virtù e dei doni.

Questa perfezione, che lo spirito umano realizza in se stesso e nel suo organismo psicologico sotto l'azione del Maestro interiore che è lo Spirito Santo, eleva l'uomo ad un grado che avvicina la sua natura a quella angelica e che prepara la eterna sua angelificazione.

### III.

#### L'uomo contemplativo.

I doni che abbiamo studiato nel beato don Bosco, perchè ordinati a perfezionare lo spirito e la mente dell'uomo, affinchè percepisca bene il senso della verità divina e giudichi rettamente delle cose umane e divine, sono quelli che in modo più diretto ci mostrano

tutta l'elevata spiritualità dei santi, anche di coloro che, sotto l'esteriore vita di azione, sembrano meno contemplativi di quelli che, come san Tomaso, si presentano con un aspetto eminentemente dottrinale.

In realtà, e noi l'abbiamo notato sempre, anche i doni che direttamente riguardano la verità divina, abbracciano nel loro amplesso fecondatore, anche la vita pratica e, per questo, i santi di azione, perchè furono uomini di grande preghiera — e cioè di interiore elevazione a Dio con la preghiera di raccoglimento, di quiete, di unione — furono, sempre, uomini molto contemplativi.

La loro vita interiore — sorgente feconda dell'azione esteriore — era vita di fede in Dio, realmente presente nel santuario del loro cuore, e la loro vita di fede era così dinamica, perchè aderendo alla prima dolce Verità, occultata dalla sua stessa luce, si sforzavano, sotto la pressione del loro intenso amore, di contemplarne la bellezza e di penetrarne il senso soave, con i doni della scienza, dell'intelletto e della sapienza.

La fede, è vero, non vede, non giudica e non contempla; dà solo il suo assenso alle verità proposte, ma, per mezzo dei doni che lo Spirito Santo immette nel nostro spirito, noi possiamo intendere, giudicare, vedere in qualche modo, le divine realtà, avvolte nella oscurità luminosa della fede. La contemplazione è l'atto che sorge nell'anima sotto l'azione armoniosamente feconda dei doni dello Spirito Santo che purificano l'anima e la sollevano fino alle più alte cime, bacciate dal raggio dell'eterno Sole di giustizia. I santi sono appunto coloro che, fedeli all'azione perfezionatrice del Maestro interiore, sviluppano la loro vita contemplativa, secondo il suo triplice movimento. Essi vanno a Dio dalla considera-

zione delle creature, e, rettilinei, ascendono a colui dal quale tutte le cose sono tenute nell'essere e nella vita; in lui si raccolgono, perchè sanno per esperienza che egli solo è il vero bene. Oppure, in possesso delle nozioni divine che Dio ha comunicato agli uomini per mezzo della rivelazione, ascendono a lui con movimento avvolgente, elevandosi gradatamente sulla spirale d'oro, che poggiata alla viva roccia sulla quale Gesù costruisce la sua Chiesa, conduce al trono dell'Eterna Sapienza. Mentre nella mente si riversa abbondante la luce che penetra i segreti di Dio, il giusto vede che *nulla di ciò che è esteriore al contenuto della fede, può essere contrario alle affermazioni divine* e che, per nessuna ragione inferiore, si può e si deve recedere dalla fede; pregando, rimane in quella quiete e tranquillità di spirito, che san Pietro raccomanda tanto e che è propria dell'uomo interiore, perfezionato dalla virtù della carità e ricco dinanzi a Dio. Così, il giusto, alla scuola del Maestro interiore, compie le sue elevazioni, ed in questo movimento spirale, svolge le sue molteplici energie divine, finchè è elevato a quella più alta contemplazione per la quale la mente si muove intorno ad unico centro: Dio.

Prima però che l'anima giunga alla uniformità che è propria di questo atto contemplativo, è necessario che essa abbandoni tutte le cose esteriori e, staccata dalle cose della terra, rientri in se stessa. Il dono della scienza compie in noi questa prima purificazione.

Inoltre è necessario che l'anima abbandoni ogni forma di ragionamento, anche meditativo, perchè, come è noto tutte le operazioni inferiori sono ordinate, per se stesse, alla contemplazione della verità divina. Perciò non è a stupire che molte anime — ignorando questa legge dello sviluppo spirituale — dicano che non sanno o che non

possono più meditare. Se questo non è effetto di pigrizia o di negligenza, vuol dire che il Maestro interiore le prepara alla contemplazione, quando lo spirito guarda e adora, amando. Con questo sguardo affettuoso ci si avvicina a colui che ci comunica il suo amore, quando noi gli apriamo il cuore, ed in questo « intuito » che si fissa nella contemplazione della semplice verità, noi possiamo riconoscere il dono dell'intelletto: occhio interiore che, tolta ogni « nuvola dell'amor proprio » ed ogni nebbia di inutile ragionamento, si apre sulla Realtà divina che attira a sè tutti i pensieri, tutti gli affetti, verso la quale sono orientate tutte le azioni della vita esterna ed interna.

Ed allora, nel raccoglimento e nella quiete, lo spirito nostro non sperimenta, nella sua vita, che lo svolgersi normale delle sue energie sapientemente ordinate intorno a quell'unico centro, che è Dio.

Con questa uniformità, che rende lo spirito umano conforme agli spiriti angelici, abbandonato tutto ciò che prima gli serviva per elevarsi a Dio, il giusto, nel quale il dono della sapienza ha raggiunto questa perfezione, rimane nella sola contemplazione di Dio, ed in tale intima unione, la carità fiammeggia con ardore divorante ed il cuore si apre alla dolcissima *preghiera di unione*.

Le testimonianze, già citate, di don Rua e di don Albera (e se ne potrebbero aggiungere molte altre) ci manifestano fino a qual grado di perfezione interiore, sia giunto il loro dolce Padre. Essi hanno sperimentato il riflesso caldo della sua carità perfetta e la luminosa rifrazione della sua contemplazione di Dio, nel grado più sublime a cui normalmente può giungere, nel regime della fede, sotto l'azione perfezionatrice dei doni della scienza, dell'intelletto e della sapienza.

L'uno attesta che, in tutta la vita del Beato, l'amore di Dio fu il « centro » di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti; l'altro, che la sua vita si poteva dire « una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio »; ambedue, dunque, hanno constatato che il Beato, sotto la specie di uomo d'azione, fu uomo contemplativo, in grado perfetto.

Perciò non solo « era facile a raccogliersi nel Signore », secondo una testimonianza di don Francesia, ma la sua mente e il suo cuore, cioè le più alte cime del suo spirito così dinamico, erano « sempre immersi nella contemplazione di Dio e dei suoi attributi », secondo un'altra testimonianza di don Rua.

Da questa contemplazione amorosa fluiva la sua azione di apostolato, come acqua limpida da sorgente profonda.

## IV.

# IL CONSIGLIO.

*«Era chiamato l'uomo dei consigli; ed io - attesta don Giulio Barberis - ho provato per me ed ho udito un numero grandissimo dei miei compagni, a dire che don Bosco in due parole, scioglieva i loro affari intricati e dubbi che li avevano tenuti in ansietà per grande tempo e dei quali non avevano potuto avere prima la soluzione». Il santo Patriarca, dalla pienezza della sua vita interiore effondeva nelle anime la luce salutare che le guidava nella via del bene, perchè, come tutti i santi, era buon discepolo del divin Consigliere, e come alcuni privilegiati, era posto, egli stesso, guida sicura alla vita vera.*

## I.

### La prudenza e la sua funzione regolatrice.

COME SI INTENDA: UOMO DI CONSIGLIO.

I quattro doni dell'intelletto e della sapienza, della scienza e del consiglio sono ordinati alla conoscenza soprannaturale, che si fonda in noi per mezzo della fede che ci viene dalla parola di Cristo, annunciata e udita.

L'insegnamento e la dottrina salutare di Gesù Cristo ci viene proposta non come oggetto di visione e di evidenza interiore, ma a modo di giudizi, ai quali, accolti per via di audizione esterna e interna, l'uomo dà il suo assenso per mezzo della fede, facendo suoi i giudizi proposti, e subordinando tutto se stesso nella « obbedienza della fede ».

Il contenuto di questa fede — virtù teologale — è anzitutto e principalmente la Verità prima, in se stessa; secondariamente ed in ordine ad essa, tutto quello che

riguarda l'economia della salute, la storia, il mondo; infine, si estende anche alla direzione della vita umana con tutti i suoi atti molteplici, con tutte le opere che ne formano la manifestazione perenne; perchè la fede opera e lavora per la energia divina della carità che dà un senso nuovo a tutto.

Quando pertanto noi ci troviamo dinanzi a quelle verità che ci vengono proposte e che interessano globalmente tutto il nostro organismo spirituale, si può constatare che da parte nostra si richiede anzitutto di penetrare o capire quello che ci è annunziato; poi che se ne abbia un giudizio retto affinchè la valutazione che ne facciamo sia di adesione doverosa alla dottrina di vita e di secessione non meno doverosa da tutto ciò che le è contrario o in qualsiasi modo opposto; infine la « fede viva » entrando con i suoi principî nuovi, nella vita morale, diviene regolatrice della coscienza, e le azioni nostre, misurate e conformate alla nuova legge, dànno valore pieno alle verità divine conosciute, amate. È tutta la vita umana, intesa nel senso cristiano e vissuta come servizio di Dio, in santità e giustizia. Tale applicazione dei principî di fede alle singole azioni ed opere è nel lavoro costante della coscienza e della vita cristiana, il frutto dal quale si riconosce la bontà della radice e dell'albero e perciò anch'essa deve essere avvalorata e sostenuta da un dono speciale che la metta e la conservi allo stesso livello divino. Mentre il dono dell'intelletto ci fa penetrare la dottrina proposta, il dono della sapienza ci fa giudicare rettamente le cose divine e il dono della scienza ci fa giudicare rettamente le cose create, il dono del consiglio aiuta e perfeziona la prudenza nella ricerca dei mezzi migliori — necessari ed utili — per la conquista del fine soprannaturale.

Questi quattro doni, mentre dispongono lo spirito nostro a ricevere le illustrazioni e le mozioni dello Spirito Santo, purificano il nostro organismo spirituale da tutto ciò che è opposto ai loro effetti salutari e che impedisce o ritarda il funzionamento normale della vita cristiana.

Il dono dell'intelletto acuisce la fine punta della mente, che perde quella ottusità per la quale non può penetrare nell'intimo della verità, ma, smussata e grossa, manifesta nello stesso sguardo « ebete », l'interiore debolezza o forse anche accecamento spirituale.

Il dono della sapienza, disponendo l'uomo a giudicare, sotto l'azione del Maestro interiore, le divine realtà con grande rettitudine e in modo sensato, toglie quella stoltezza per la quale lo spirito nostro giudica, in modo perverso, intorno al fine supremo della vita, così che immerso nelle cose della terra e tuffato nei beni che lo circondano per goderne a suo capriccio, diviene inetto a percepire le cose e i beni divini.

Il dono della scienza permettendo all'uomo, docile alle lezioni e alle mozioni dello Spirito Santo, di formulare e possedere un giudizio retto e sensato intorno alle cose create, elimina quella dolorosa ignoranza della mente, per la quale lo spirito nostro rimane preso al laccio delle creature.

Il dono del consiglio, per il quale l'uomo non procede all'agire e al fare, prima di matura deliberazione alla luce delle « massime eterne », ci fa evitare in modo più sicuro, la precipitazione, la temerità, l'inconsideratezza, la negligenza, l'incostanza.

Di qui si vede che il dono del consiglio è comune a tutti i santi, i quali, con l'attenzione propria delle anime fedeli alla grazia, hanno da Dio stesso il consiglio in-

torno a ciò che deve essere fatto in quello che è necessario per giungere a salvezza. Tutti i cristiani che, vivendo in grazia, portano nella loro vita quotidiana il riflesso della loro « fede viva », sono arricchiti di questo dono del consiglio e tutti i giusti sono, per questo mezzo, guidati e diretti nella via della salute.

Quando invece il giusto non solo è buon consigliere per se stesso, ma anche per gli altri, allora questo « dono del consiglio » può appartenere piuttosto alla grazia *gratis data*, la quale caratterizza l' « uomo di consiglio » nell'ordine provvidenziale della salute eterna ed è data per le necessità spirituali della Chiesa e delle anime.

La testimonianza di don Giulio Barberis si riferisce a questo dono del consiglio come grazia *gratis data*, ed è sotto questo aspetto che se ne parla nella vita del Lemoyne, al capitolo IX della parte quinta.

Noi lasciamo questo aspetto che è già stato lumeggiato molto bene e restringiamo la nostra indagine al « consiglio » quale dono dello Spirito Santo. Questo dono, come si ritrova in tutti i giusti e in tutti i santi, così si riscontra anche nella vita del Beato, dal suo sviluppo iniziale al modo eroico del suo funzionamento.

#### I TRE ATTI DELLA PRUDENZA.

La direzione che la prudenza imprime alle nostre ricerche intorno ai mezzi da mettere in opera per ottenere lo scopo della nostra vita — tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale — è limitata da quello che la ragione nostra può comprendere, cioè abbracciare nel suo amplesso luminoso, anche avvalorato dalla virtù della fede. E poichè gli atti della prudenza sono tre: il *consiglio*, il *giudizio*, il *comando*, tutti

sono segnati con questo limite della ragione e tutti sono relativi a quello che la ragione può comprendere.

La prudenza ha tre virtù ausiliarie: la virtù del « buon consiglio » la quale ha per funzione di indagare quello che si deve fare, senza ritardi e senza precipitazione, ma nel tempo conveniente; senza dura inflessibilità e senza molle pieghevolezza, ma con ferma e stabile dirittura, affinchè la direzione non sia capricciosa e incostante, ma precisa e retta.

La virtù del « buon senso » la quale ha per funzione di giudicare bene intorno a quel che si deve fare; essa fa l'uomo giudizioso, secondo le norme comuni della vita onesta e virtuosa, ed eliminando tutte le idee sbagliate che potrebbero infiltrarsi nella testa, sotto l'influsso di varie cause interne ed esterne, mantiene nell'interiore sguardo della ragione pratica, quella limpidezza di veduta che è la più bella disposizione per giudicare con rettitudine gli uomini e le cose, le cose proprie e quelle degli altri.

La virtù del « giudizio perspicace » la quale ha per funzione di giudicare bene in quei casi speciali, nei quali le regole e le norme comuni non bastano più, ma è necessario ricorrere a più alti principî di vita.

Accettato il consiglio e formulato il giudizio di azione, la prudenza interviene per il comando di esecuzione, l'*imperium*, che fa l'uomo signore (*dominus*), e responsabile del suo atto. Esso imprime in tutta la condotta morale una forza di carattere per la quale tutte le virtù, che perfezionano le energie della psiche, prendono una fisionomia conforme alla natura spirituale dalla quale fontalmente sono originate, ed alla quale rifluiscono, apportando con sè tutti gli elementi che sono destinati al suo perfezionamento.

## II.

### **Il dono del consiglio nella vita cristiana e nella vita del beato don Bosco.**

#### NELLA VITA CRISTIANA.

Ma non bisogna dimenticare che, se l'attività della prudenza, anche aiutata dalle virtù ausiliarie, si svolge dentro i limiti di ciò che la ragione umana può abbracciare, questa, per i limiti stessi che la sua natura pone, non può abbracciare tutto, per cui, anche nell'ambito della vita pratica, vi sono molte cose che sfuggono al suo occhio, perchè sono fuori del suo cerchio di luce.

Quando l'uomo si considera tuffato nello svolgersi turbolento delle cose, egli non tarda ad accorgersi che i singoli casi di possibile attuazione lo rendono di molto inferiore al suo compito e così avviene che i pensieri ed i ragionamenti suoi sono spezzati come fragili canne dalla forza degli avvenimenti e i suoi provvedimenti rimangono incerti e perciò inutili, dinanzi ad un imprevisto svolgimento dei fatti. A questa deficienza della natura umana, supplisce fino ad un certo punto l'esperienza personale e in un altro senso, lo studio profondo della storia; ma, in rapporto col fine soprannaturale, l'uomo ha bisogno di un ausiliario divino: nella indagine e nella ricerca del « consiglio » precedente il giudizio e il comando di azione, egli ha bisogno di essere diretto da Dio, il cui sguardo abbraccia tutto e al cui occhio onniveggente nulla sfugge, perchè non solo la

natura non ha segreti per lui, ma la stessa storia, nel suo complesso sviluppo, è presente dinanzi a lui che, solo, è.

Per mezzo del dono del consiglio l'uomo è guidato come da un suggerimento ricevuto da Dio ed è istruito da lui su quello che deve fare.

Lo Spirito Santo, nella sua mozione di « consiglio » agisce nell'uomo conformandosi alla sua natura, la quale si sviluppa e cresce nella sua vita di azione, « razionalmente » e cioè, ponendo mano al lavoro, dopo averci pensato su.

Il dono del consiglio dispone quindi la ragione pratica a ricevere docilmente gli avvertimenti del Consigliere divino che è sempre vigilante e infallibile nelle sue decisioni; perciò, come la ragione pratica è perfezionata dalla prudenza che la rettifica e la conforma nelle sue tendenze particolari, subordinandole tutte al fine ultimo, così la prudenza è massimamente perfezionata e aiutata dal dono del consiglio per il quale essa è regolata e mossa dallo Spirito Santo, secondo la ragione eterna, che è la regola suprema di ogni umana rettitudine. Per questo nella vita dei santi, non solo si trova realizzato l'eroismo della virtù cristiana, ma vi si vede concretamente attuato, l'ideale stesso della vita umana. Il santo è uomo perfetto. La vita cristiana sotto l'azione del dono del consiglio riflette tutto lo splendore che ha la sua sorgente nella grazia, avvolgente l'anima di luce divina. Così si verifica la parola di Gesù: « La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini, affinchè, vedendo le vostre opere buone, diano gloria al Padre vostro celeste ».

AZIONE BENEFICA.

E poichè il dono del consiglio ci guida in tutte le azioni che sono ordinate al fine supremo della vita eterna, ma in modo speciale, in quelle opere di misericordia che la virtù tutta cristiana della carità ci fa compiere verso il prossimo, perciò possiamo proprio dire che per esso la nostra vita privata diventa un faro di luce soave che si riversa sulle anime e sui corpi: sulle anime, per comunicare loro la dottrina di vita, se ignoranti; la direzione giusta, se dubbiose; l'avvertimento salutare, se sviatte; il conforto consolante, se afflitte; il perdono generoso, se ci hanno offeso; la pazienza e la tranquilla esemplarità della nostra condotta, quando ci molestano; l'aiuto efficace della nostra preghiera, sia mentre con noi viaggiano nella via della vita, sia al di là, quando hanno valicato la frontiera, e, nella espiazione dolorosa, sono purificate da tutto ciò che ritarda il loro volo alla patria beata.

Sui corpi pure ci fa agire la santa e divina carità, per giungere più facilmente alle anime e ricondurle o conservarle sulla via della virtù: dando il pane a colui che ha fame; dando da bere a colui che ha sete; vestendo colui che è nudo; accogliendo sotto il proprio tetto o ricoverando colui che, senza casa, si trova per la strada e non ha un focolare presso il quale scaldarsi, una mensa a cui assidersi, sotto lo sguardo amoroso di persone conosciute ed amate; portando il conforto del cuore, partecipe delle sofferenze altrui, a chi, sofferente, giace sopra il suo letto di espiazione, affinchè il suo dolore gli sia crogiolo, dove l'oro si purifica, non fornace dove la paglia fuma; portando il sorriso buono e sereno del cuore

amico a colui che la giustizia umana ha colpito, affinché, dalla espiazione della pena, germogli il fiore dell'onestà; componendo nella pace del sepolcro, il corpo di colui che è stato spezzato dallo scettro ferreo della morte.

#### APOLOGETICA VIVENTE.

In un certo senso si può dire che tutta la storia della Chiesa cattolica è una irradiazione del dono del consiglio per il quale lo Spirito Santo agisce sulle anime sue, per muoverle e istruirle sul da fare per moltiplicare gli « esempi di luce ».

Se la dimostrazione della divinità della Chiesa, per via di ragionamento, ha per missione di fare vedere alla intelligenza i « segni evidenti » della « via di Dio » nella storia, la dimostrazione di questo stesso carattere, per il quale si rende evidentemente credibile che la Chiesa è società divina e soprannaturale, acquista una palpabilità impressionante, quando, prendendo questi « esempi di luce » si fa toccar con mano che la santità della Chiesa non è una vana parola, ma una caratteristica del tutto inequivocabile della vera Chiesa.

Nella vita cristiana, intesa così, noi abbiamo tutto il valore della « azione » ed il pieno significato della « fede viva » che opera per mezzo della carità, e che scende fino alla concretezza della vita quotidiana, attraverso il consiglio, come dono dello Spirito Santo.

Qui, ha la sua radice quel tesoro di tutte le famiglie cristiane che con parola consacrata dall'uso, noi chiamiamo il « buon senso » cristiano e che non è più solo la virtù ausiliaria della prudenza, ma piuttosto la mentalità cristiana, come effetto di tutte le irradiazioni di luce che promanano dal cuore divino dello Spirito Santo.

« Buon senso » cristiano che si accompagna sempre con quei « caratteri » sinceramente e schiettamente cristiani che rifulgono di vivissima luce e che, mentre suscitano la nostra ammirazione per la loro bellezza spirituale, con la forza dell'esempio, accendono nel cuore il fuoco di una santa emulazione.

Di questi caratteri pieni di buon senso perchè lavorati e bulinati dal divino Artista, per mezzo del dono del consiglio, era *Mamma Margherita*, alla cui scuola Giovannino potè, fin dall'inizio della sua vita, entrare gioioso nella via regale del dovere cristiano con fedeltà perseverante, con fermezza coraggiosa, così che la sua ascensione alla perfezione della carità, segna una unica linea di sviluppo, tutta sfolgorante di interno splendore.

#### NELLA VITA DEL BEATO.

Noi conosciamo la sua adolescenza e la sua giovinezza tutta avvolta in questa calda luminosità della vita cristiana, non solo quando docile ed ubbidiente accompagna la mamma in chiesa o ne ascolta i salutari avvertimenti, ma ancora quando, facendosi il piccolo « giullare » del suo Dio, diverte la gente con lo scopo preciso e netto di allontanarla dal peccato e di farla pregare o di condurla alla chiesa.

Ma quello che è necessario mettere in rilievo, per meglio capire tutta la bellezza interiore di questa anima giovanile, è precisamente questo che, sotto l'esteriore apparenza del « giocoliere » e del « saltimbanco » il suo cuore è una fiamma di amore, per l'esatto senso cristiano della vita e per la fedeltà assoluta al dovere, che assicura la sorgente di questa stessa vita da ogni profanazione e da ogni pericolo di essiccamento.

Perciò, mentre la maggior parte dei giovani vaga nella indeterminatezza ed oscilla nell'angoscia, egli ha la sua risoluzione ferma e precisa: escludere dal proprio cuore tutto ciò che è contrario all'amor di Dio, come è il peccato mortale, affinché nel cuore pulsino sempre la vita divina, e permanga intatta quella perfezione sostanziale della carità, che, unendoci a Dio, stabilisce nell'assetto interiore delle virtù, un ordine armonioso di pensiero e di azione.

In questo primo grado, il dono del consiglio lo guida in tutto ciò che è strettamente obbligatorio, affinché, escludendo quanto ripugna al movimento del suo cuore in Dio, questo stesso movimento sia palpito normale di vita perenne.

C'è in questo primo nucleo, tutto lo sviluppo posteriore della sua grande anima, per cui possiamo dire che egli raggiunse il grado eroico della santità, perchè fu fedelissimo nella pratica dei santi comandamenti di Dio, con una linea di condotta integerrima.

La vita umana fu, sin dall'inizio, totalmente subordinata alle leggi fondamentali della carità ed è per questo che, nel suo sviluppo ulteriore, si nota uno svolgimento rettilineo che rapisce e inamora ogni anima che si trova sotto il suo influsso benefico.

Anche quando il chierico Giovanni Bosco ci apparisce circondato di quella « gravità » che si addice al futuro ministro di Dio, egli conserva tale snellezza e disinvoltura spirituale, che lo rende simpatico, anche in un senso profondamente umano. Si direbbe che egli sia la personificazione dell'« amabilità » e che, alla scuola del Maestro interiore, egli abbia imparato a profumare la vita, coll'immolazione di se stesso, con lo scopo di santificare la gioia, attraverso la soavità del sacrificio.

È, infatti, legge della carità di tendere alla sua propria perfezione con la perfezione del sacrificio, essendo questo l'unico modo di raggiungere il suo pieno sviluppo ed avverare le parole di Gesù: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste ».

Amare Dio, con l'uguaglianza che egli stesso realizza in sè con l'Amore sussistente: lo Spirito Santo, non è possibile alla creatura che è necessariamente limitata nel suo modo di amare.

Amare Dio, con la totalità dello slancio affettivo, sempre ed attualmente palpitante per lui, è possibile alla creatura ed al piccolo cuore che pulsa in lei, ma non nello stato della vita presente. Affinchè questa perfezione si realizzi è necessario che muti lo stato presente della fede e della « via » in quello della visione e della « patria » perchè questa totalità di slancio è possibile solo allora.

Amare Dio, con la perfezione del sacrificio e nella immolazione di tutto ciò che impedisce o ritarda il movimento del cuore verso di lui, questo la creatura può farlo, e quando un'anima è fedele al dovere cristiano, così da escludere dalla sua via, tutto ciò che è contrario alla carità di Dio, allora, lo Spirito Santo, per mezzo del dono del consiglio, la orienta verso la perfezione del sacrificio, con dedizione spontanea verso tutte quelle opere di bene, che non sono più oggetto di stretto dovere, ma di consiglio.

#### DON BOSCO... CERTOSINO O TRAPPISTA.

Il secondo grado del dono del consiglio è segnato da questa inclinazione ad abbracciare con generosità tutto ciò che è consigliato come mezzo migliore e più efficace,

per raggiungere la perfezione della carità, quella che esclude dall'affetto del cuore, non solo tutto ciò che è contrario alla sua stessa vita di amore di Dio, ma anche tutto quello che impedisce al suo slancio vitale, di totalmente indirizzarsi a Dio, bene sovrano e *unico*.

Nessuno che conosca lo svolgimento della vita interiore del Beato, può negare che in lui sia stato profondo l'anelito a questa perfezione della carità ed anzi, fino al 1844, allo « stato » di perfezione, in un ordine religioso; perciò, la sua fedeltà a seguire gli impulsi dello Spirito Santo, che lo istruiva per mezzo del dono del consiglio, è, sotto questo aspetto, molto caratteristica e significativa.

Solo così noi possiamo spiegarci il suo atteggiamento in quella prima festa di san Raffaele Arcangelo a Bardella, dove pure andò dopo le reiterate insistenze del suo degnissimo prevosto ed accompagnato da lui.

Era la prima volta che prendeva parte ad una festa dopo la sua vestizione clericale ed egli mostrò allora quello che era il suo cuore e il suo proposito.

Anzi il chierico Bosco e il prevosto Cinzano, nella loro posizione tipicamente scolpita, segnano le due fisionomie spirituali del buon pastore e del gran santo:

« ... l'aver veduto *coloro che meno avrei creduto* fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressochè brilli di vino, *mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione*. Se mai sapessi di venire *un prete come quelli*, amerei meglio deporre questo abito, e vivere da povero secolare, ma da *buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi certosino o trappista* ».

È la posizione di colui che è destinato a divenire un gran santo!

« Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bi-

sogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male, per conoscerlo ed evitarlo. *Niuno divenne valente guerriero senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime* ».

È la posizione del buon pastore il quale sa che, da una parte, è più difficile comportarsi bene, avendo cura d'anime, a causa dei pericoli esterni che si incontrano nel mondo, ma dall'altra non ignora che, in fondo, anche lui era d'accordo col suo parrochiano. Perchè diventare « un prete come quelli » non era davvero lo stesso che diventare « valente guerriero » nelle trincee di combattimento.

Per rispetto verso il suo buon pastore che gli aveva dato il proprio mantello, il chierico Giovanni tace, ma nel suo cuore si rinsalda il proposito di essere più vigilante nella disciplina della ritiratezza, della temperanza, secondo lo « spirito ecclesiastico ».

E quando, la sera prima di partire per il seminario, Mamma Margherita rivolge la sua parola piena di senso cristiano al figlio, questi raccoglie nel suo cuore il « memorando discorso » perchè vi trova racchiuso il segreto per non divenire un « prete come quelli » e per essere un giorno « valente guerriero » secondo la parola del prevosto.

#### MEMORANDO DISCORSO.

« Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio.

» *Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di*

tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto.

» Amo meglio di aver per figlio un povero contadino che un prete trascurato nei suoi doveri.

» Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai incominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni devoti di Maria, e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la devozione di Maria ».

In quest'ultime parole si trova riflesso il dono della pietà e lo vedremo a suo tempo, ma c'è anche un senso speciale di sicurezza e di perseveranza nella via intrapresa, perchè Maria è la « Madre del buon Consiglio ».

Queste parole non furono dette invano; ed il figlio, obbediente al duplice magistero: della mamma e dello Spirito Santo, ne fece tesoro per tutta la sua vita.

Già sappiamo come, avendo conosciuto la volontà di Dio dal suo direttore spirituale don Cafasso, il Beato, docile al suo « consiglio », abbandonò ogni desiderio di entrare in un ordine o congregazione religiosa, ma senza abbandonare il suo fermo proposito di divenire « perfetto » nella carità. Ed io penso che, appunto per questa immolazione del suo modo di vedere e di giudicare la sua propria vita sacerdotale ed apostolica, egli, con assoluta sottomissione alla divina disposizione, passa nel terzo grado del dono del consiglio, quello che conviene ai « perfetti » i quali, guidati ormai secondo il modo divino, compiono grandi opere per la gloria di Dio, e si accingono a grandi imprese per la salute delle anime.

### III.

## Le tre opere del programma divino nel beato don Bosco.

Le grandi opere che egli ha compiuto sono tre: come sacerdote, come maestro, come patriarca.

#### SACERDOTE SANTO.

Il sacerdote Giovanni Bosco è veramente l'« uomo di Dio » che, secondo l'espressione di san Paolo, compendia la vita di chi è « ministro di Gesù Cristo ».

I suoi propositi di vita sacerdotale, formulati nel fervore della sua preparazione al gran giorno della sua ordinazione, sono un programma di vita santa:

« Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa messa:

*» Il prete non va solo, al cielo, nè va solo, all'inferno. Se fa bene andrà al cielo colle anime da lui salvate, col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo.*

» Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

1. - Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

2. - Occupar rigorosamente bene il tempo.

3. - Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.

4. - La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

5. - Mi mostrerò sempre contento del cibo che sarà apprestato, purchè non sia nocevole alla sanità.

6. - Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire, solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

7. - Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

8. - Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata, farò breve visita o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di ringraziamento alla santa messa.

9. - Non farò mai conversazioni con donne, fuori il caso di ascoltarle in confessione, o di qualche altra necessità spirituale ».

Tutto questo sembra normale, nella vita del sacerdote di Gesù Cristo; ma, se ben si considera, ognuna di queste risoluzioni suppone un'ansia verso la perfezione della carità, che, sotto l'azione del « consiglio » come dono dello Spirito Santo, segna in ciascuna, un certo senso dell'ideale sacerdotale e della sua « eccellenza » che svela l'eccellenza dei mezzi scelti per la sua attuazione nella vita.

#### NELLA LINEA CLASSICA.

O meglio, i mezzi comuni della disciplina ecclesiastica sono affinati e resi eccellenti, con un senso nuovo, la cui attuazione come vita, fa dell'ufficio sacerdotale un'ala divina per volare a Dio, insieme con uno stormo infinito di spiriti. Perciò tutto è disposto e regolato in

modo, che l'uomo non sia di ostacolo al ministro di Dio; che l'uomo non coesista col ministro di Dio; che l'uomo non sia inferiore al ministro di Dio; ma l'ufficio comandi e regoli la organizzazione morale dell'uomo, così che la « vita » sia perfetta, cioè « totalmente » di Dio.

Io penso che questo voleva san Paolo quando chiamava il « ministro di Gesù Cristo », « uomo di Dio », e che questo appunto vogliono i santi, da sant'Eusebio che raccoglie i « sacerdoti » per farli « uomini di Dio » con la vita religiosa, fondando così l'« ordo canonicus » a sant'Agostino che, per lo stesso scopo, raccoglie i suoi chierici e con loro vive una vita regolare secondo una norma di spiritualità apostolica; da san Grodegango, vescovo di Metz, che attua pel suo « clero » lo stesso ideale di vita sacerdotale e religiosa, al vescovo di Osma, Martino di Bazan, il quale, ansietato dal desiderio ardente di dare al suo clero una norma di vita che lo sollevi all'altezza del suo ufficio sacerdotale e del suo ministero apostolico, lo riconduce all'ideale tracciato da sant'Agostino, continuando così nella Chiesa cattolica la magnifica fioritura dell'« ordo canonicus », fondato da sant'Eusebio, vescovo di Vercelli.

È questa una gloriosa pagina di storia ecclesiastica che sembra lasciata nell'ombra, ma è pur tanto luminosa e bella!

Noi salutiamo pieni di gioia, san Benedetto come fondatore dell'« ordo monasticus » in occidente e non loderemo mai abbastanza questo santo Patriarca la cui opera è alle sorgenti stesse della nostra più alta civiltà.

Ma non dobbiamo dimenticare che questa è *una* corrente di vita, la quale tende ad incarnare nell'uomo, l'ideale di perfezione tracciato da Gesù stesso nel Vangelo, e che *l'altra* è pure una corrente di vita, la quale

sotto la guida di santi vescovi, tende ad incarnare nel sacerdote quello stesso ideale, affinchè l'uomo e il ministro siano tra loro nella dovuta armonia e più splendida sia la bellezza della divina gerarchia della Chiesa.

Nella letteratura medievale l'« ordo monasticus » era simboleggiato nei « Serafini » e l'« ordo canonicus » nei « Cherubini »; per questo il nostro grande poeta-teologo, per caratterizzare l'ordine francescano e l'ordine domenicano nella persona dei loro rispettivi fondatori, di san Domenico, uscito dal capitolo di Osma, disse che era « splendore di cherubica luce » cioè ornamento e decoro dell'« ordo canonicus »; di san Francesco, che, sotto il manto del vescovo di Assisi, aveva rinunciato a tutto, disse che « fu tutto serafico in ardore » perchè, con quell'atto che lo consacrava « monaco », aveva aperto il suo cuore alla fiamma viva dell'ardente amore di Dio.

Nello svolgersi degli avvenimenti e della disciplina, questi concetti fondamentali, che dànno molta luce sulla storia degli ordini religiosi nelle loro relazioni con l'ufficio e col ministero sacerdotale, sono rimasti un po' sepelliti sotto il complesso tessuto organizzativo esterno ma la testimonianza della storia è precisa.

Lo stesso senso religioso, che si riscontra in tutti i « sacerdoti » che dal secolo XVI ai giorni nostri sono passati alla storia come fondatori di ordini o di congregazioni o di società, si ritrova nei « vescovi » che, in passato, allacciarono, per un altro verso, la vita sacerdotale alla vita religiosa, affinchè l'uomo fosse degno del ministero sacro a lui affidato, ed egli fosse realmente l'« uomo di Dio ».

Ognuno di questi « sacerdoti » possiede, inizialmente,

un senso squisito della perfezione della carità e ad essa tende con tutto l'anelito del suo cuore, organizzando e disponendo tutte le proprie azioni in modo che sempre più luminoso rifulga l'ideale sacerdotale.

Questa è la migliore preparazione per l'opera alla quale ognuno di essi è destinato dalla Provvidenza, nel momento storico in cui fa la sua apparizione nella Chiesa cattolica, ed è facile il passaggio dell'anelito verso la perfezione della carità, alla tendenza a questa stessa perfezione, che mette il sacerdote in uno « stato » speciale, detto appunto di perfezione.

L'unica differenza è che l'anelito alla perfezione della carità mette l'uomo-sacerdote, in una disposizione interiore che lo stabilisce in una condizione spirituale, valutabile solamente dal giudizio di Dio, che « intuisce e vede il cuore », mentre la tendenza alla perfezione, come « stato » organizzato esternamente, mette l'uomo-sacerdote in una condizione spirituale, valutabile, perchè organizzata esternamente, secondo il giudizio della Chiesa, come stato di perfezione.

Ma non c'è identità tra l'« essere perfetto » e il trovarsi nello « stato di perfezione »; una dolorosa esperienza insegna che alcuni possono non osservare quello a cui si sono obbligati e così non raggiungono lo scopo a cui tendono; mentre altri possono raggiungere la perfezione della carità, disponendo e regolando la propria vita in modo che, sempre più docili all'azione dello Spirito Santo, sempre più totale è la loro immolazione e la loro consacrazione a Dio.

Così, il loro « sacrificio » diventa « olocausto » e lo slancio del loro cuore, non conoscendo ritardi o impedimenti, raggiunge quella perfezione che è possibile avere nella esistenza terrestre.

I «santi sacerdoti» hanno questa funzione: di mostrare alle anime la via della vera vita, affinchè tutti vedano in essi, il «modello del bene operare».

SPLENDORE DELLA CHIESA DI TORINO.

Tra questi «santi sacerdoti» noi abbiamo la gioia di annoverare tre rappresentanti del clero torinese nel secolo XIX: il Santo della Carità verso i poveri; il Santo della Carità verso le anime; il Santo della Carità verso i giovani; il beato Giuseppe Cottolengo; il beato Giuseppe Cafasso; il beato Giovanni Bosco.

La fiamma interiore che ha purificato lo spirito del Beato, ha insieme fuso tutte le sue energie, formandone come una sola corrente, gettata con tutto l'impeto dell'amore ribollente, verso la Persona divina che, in se stessa, non ha bisogno di nulla, ma in coloro che sono suoi figli, ha bisogno di tutto. A questi figli del Padre celeste, il santo sacerdote dà, con i doni divini, tutto se stesso, con una perfetta abnegazione di apostolato: «Un prete è sempre prete, egli soleva dire, e tale deve manifestarsi in ogni parola sua. Ora esser prete vuol dire aver per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua». In queste parole del beato Giovanni Bosco, alle quali corrispondono i fatti, io ritrovo come una eco profonda di quelle che risuonarono sulle labbra di san Domenico, del quale dice il cronista medievale che «conversava con Dio quando era solo e di Dio quando era con altri, nè cono-

sceva altro tèma di conversazione, perchè nel suo cuore era accesissimo il desiderio di salvare le anime ».

Questa è la prima grande opera che il Beato ha compiuto in se stesso, seguendo docilmente il Maestro interiore che lo guidava nella via della perfezione, per mezzo del dono del consiglio, e, se le sue virtù furono tutte sviluppate fino al grado eroico, ciò avvenne in lui, perchè la prudenza — che ne è il cocchiere — fu sempre aiutata e perfezionata dal dono del consiglio, per cui, seguendo il « migliore istinto interiore » potè fare della sua vita, un esempio di luce.

#### EDUCATORE EFFICACE.

L'altra grande opera, egli la compì come « maestro di scuola elementare ».

Così egli stesso declinò la sua « condizione » sociale, all'ufficiale civile che doveva preparargli il passaporto per Milano nel novembre del 1850, e poichè il Beato scelse per sè questo « titolo » io lo ritengo come preziosa testimonianza del suo pensiero fondamentale, che lo pone, naturalmente, protettore non solo dei maestri e degli allievi, ma della scuola « elementare ».

Già nella sua adolescenza egli lo aveva dichiarato apertamente: « se potrò farmi prete voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli ». Ed al suo direttore, il beato Cafasso, aveva risposto con sincera umiltà:

« La mia propensione è di occuparmi della gioventù », soggiungendo: « ma faccia di me quello che vuole. Io riconoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio ».

Quel santo direttore di anime — con una introspezione profonda — domanda ancora:

« In questo momento, che cosa occupa il vostro cuore?

che cosa si ravvolge nella vostra mente? ». Si direbbe che egli lo intuisce, ma ne vuole la dichiarazione dal suo penitente, il quale risponde con ammirabile semplicità:

« In questo momento, mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli che mi domandano aiuto ».

Lo svolgimento e lo sviluppo di questo programma ravvolto nella mente di don Bosco, occuperà tutta la sua vita e darà il senso a tutta la sua attività.

Ma prima di realizzare i suoi « sogni », quante sofferenze angosciose, quante contraddizioni penose, quante difficoltà, umanamente insormontabili!

La « stabile dimora » doveva essere preceduta da tre « stazioni » e così fu: dal Rifugio ai Molassi; dai Molassi alla casa Moretta e, finalmente alla casa Pinardi nella *Vallis Occisorum*, detta dalla tradizione popolare Val d'occo o Valdocco, per il martirio ivi compiuto, dei santi Avventore e Ottavio.

Fu per il suo cuore una vera « via crucis »! La sua opera di apostolato giovanile — l'Oratorio — sbocciava dal « consiglio divino » ed il « consiglio umano » non poteva sollevarsi all'altezza della visione nuova delle nuove necessità sociali.

#### L'OPERA DI DIO.

Questo urto, più che l'andare in cerca della « stabile dimora », dovette essere molto doloroso, tanto doloroso che se non fosse stata « opera di Dio » essa avrebbe dovuto cadere.

« Già da varie domeniche quei *sacerdoti* che avevano incominciato a coadiuvarlo, *vedendo che non voleva accondiscendere ai loro consigli* e mutar metodo nell'Oratorio, l'avevano abbandonato ed egli che si teneva ap-

pena in piedi, covando il germe di terribile malattia, fu lasciato solo con 400 ragazzi ». L'autorità ecclesiastica era però un buon punto di appoggio e mons. Frasoni allora arcivescovo di Torino « non cessò mai di sostenerlo e *lo consigliava a continuare risolutamente* la opera incominciata ». L'autorità spirituale di don Caffasso era un altro saldo punto di appoggio esterno e quantunque egli non riuscisse « a far comprendere a tutti i suoi santi disegni » pure neppur lui si lasciò piegare dalle difficoltà e sosteneva, con mirabile *perspicacia di consiglio*, il nuovo Apostolo dei giovani, suggerendogli di temporeggiare e di *lasciarsi guidare dalla Provvidenza*.

Ed « a quanti si sforzavano di persuaderlo che sarebbe stato un vero servizio reso alla Chiesa il segnare limiti a uno zelo *troppo intraprendente*, dopo aver ascoltato sorridendo quelle rimostranze, con tono grave e con accento quasi profetico, rispondeva: *Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!* ».

C'era qualcuno che « osservava e taceva, compassionando l'amico, ormai logoro per i patimenti e le lunghe veglie sofferte », e che a questo amico del suo cuore, riservava una più grande generosità di aiuto, nella più grande necessità di conforto; ma il teologo Borel doveva sapere dalla bocca stessa del suo santo amico, che, malgrado ogni ostacolo e ogni difficoltà, *nei prati di Valdocco avrebbe culla l'Oratorio e una nuova pia Società che egli aveva in mente di fondare*. Tale era il preciso « consiglio » divino, contro del quale si sarebbero infrante tutte le opposizioni di qualsiasi consiglio umano.

E voglio notare come il Beato riuscì a superare le stesse difficoltà che gli venivano da questi due santi sacerdoti, i quali probabilmente lo consigliavano diversamente, perchè preoccupati della sua salute. Egli, appena

l'Oratorio ebbe stabile dimora, « prese ad organizzare i catechismi e le scuole, pel cui sviluppo non era stata propizia nè la vita randagia dell'Oratorio, nè la malattia del direttore. E siccome la scuola domenicale, benchè riuscisse vantaggiosa a molti, non bastava, *perchè non pochi giovani di tardo ingegno dimenticavano nella settimana quello che avevano imparato la domenica*, riaperse le scuole serali quotidiane, le quali erano rimaste chiuse *finchè il teologo Borel e don Cafasso non si rassegnarono a tollerare che il servo di Dio assecondasse gli impulsi della sua carità, sebbene di salute ancor debole* ».

#### ELEMENTARE CIOÈ FONDAMENTALE.

Per queste scuole serali, don Bosco doveva avere una speciale predilezione, se, come nota il suo biografo, nel passaporto del 1850 fece scrivere, come sua « condizione », « non direttore o capo degli Oratori, ma semplice maestro delle scuole serali ».

I maestri delle scuole elementari hanno quindi in don Bosco il loro protettore speciale, e non è questa una piccola cosa, se nelle loro mani passa tutta la fanciullezza italiana, per essere plasmata a loro immagine e somiglianza.

Per quanto umile e modesto sia l'aggettivo che va unito al nome di scuola, pure, se si considera come sinonimo di « fondamentale », esso svela l'assoluta necessità di entrare nello spirito del Beato, per riuscire nella grande impresa; perchè ogni costruzione spirituale per durare deve avere saldi fondamenti, e ogni sistema di vita per sostenere l'urto delle passioni, del vizio e dell'errore, deve avere un punto di appoggio fermo e stabile: quello stesso che don Bosco pose sempre a base della sua educazione.

Gli « insani consigli » che fecero piangere « amaramente » il nostro dolce Santo, non possono essere dispersi mai, se non con la luce soave ed energicamente potente dello Spirito Santo, che è e rimane il modello e l'ideale della educazione alla vita migliore dell'uomo, e del cittadino, nella fede e nella pietà.

L'osservazione di Mamma Margherita, in ordine alle spese materiali occorrenti: « prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte e *intenderti bene col Signore* », valgono, anche di più, per l'opera di dedizione spirituale, quale è appunto quella della formazione e della educazione del fanciullo.

Il maestro può farne quello che vuole: un virtuoso cittadino o un delinquente, un uomo rispettoso delle cose della Chiesa e fedele al dovere religioso, oppure un forsennato nemico di Dio e della Chiesa.

Perciò è assolutamente necessario *intendersi bene col Signore* così come fece il Beato per realizzare nel fanciullo, l'uomo e il cittadino, con la piena vita spirituale, promanante dalle sorgenti divine della Chiesa e del Cristo.

Non per nulla Leone XIII, nella « memoranda udienza » concessa al Beato, nel maggio del 1884, disse al nuovo Apostolo: « Voi avete la missione di fare vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino ».

Nè può essere altrimenti in un sistema di vita, che poggia sopra principî eterni, come è appunto la vita cattolica nell'uomo. Sotto l'aspetto teorico, i suoi principî si trovano fuori e al di là di ogni disciplina umana perchè poggiano sul Magistero divino, e la fede, come virtù teologale, è incominciamento della vita eterna nell'uomo. Sotto l'aspetto pratico, le sue sorgenti di vita

sono fuori e al di là di ogni organismo umano: familiare o nazionale, perchè sono scavate dalla potenza di Dio nel cuore dell'uomo. La legge divina è scritta dal suo pensiero nel pensiero dell'uomo e la grazia divina è data coi sacramenti della Chiesa al fedele che è senza peccato o che anela alla liberazione dal peccato mortale.

Con questa « politica del *Pater noster* » si va molto lontani, anche perchè il ministero sacerdotale non conosce che due vie: la via della virtù e la via del vizio; poi, perchè l'amore della patria è « virtù » annessa alla giustizia, che ha il suo posto di onore tra la religione e l'obbedienza; infine perchè le « virtù politiche » alla cui educazione veglia lo Stato, appartengono all'ordine naturale, mentre le « virtù teologali » alla cui educazione veglia la Chiesa, appartengono all'ordine soprannaturale, *che suppone e perfeziona la natura.*

Le complesse circostanze storiche — esterne quindi e contingenti — possono complicare le situazioni e i tempi « difficili » possono richiedere grande prudenza, come consigliava il ministro Farini a don Bosco, ma quando la « prudenza » è perfezionata dal dono del « consiglio » divino e soprannaturale, lo sguardo direttivo rimane sufficientemente sereno e limpido per trovare una via di uscita nelle complicazioni più ingroviliate, purchè ci sia un po' di buona volontà.

Solo quando si è posto, come principio fondamentale della propria valutazione morale, il riconoscimento sincero della speciale funzione della Chiesa, la quale è nelle singole nazioni, ma non appartiene a nessuna nazione (perchè la sua missione è indirizzata all'uomo come tale, non come italiano o come cinese, e la sua funzione educativa riguarda il destino eterno delle singole persone

alla vita eterna), si può capire la elevatezza dell'educatore cattolico e si può penetrare nel consiglio divino per il quale don Bosco ha dato il meglio delle sue energie spirituali.

Ed a questa altezza rivolgono lo sguardo i santi!

Nell'udienza del santo padre Pio IX, don Bosco domandò al Vicario di Cristo « una massima » da ripetere ai suoi giovani « come ricordo ».

*La presenza di Dio!* rispose il Papa: *dite ai vostri giovani, in mio nome, che si regolino sempre con questo pensiero.*

Mamma Margherita gli aveva suggerito lo stesso pensiero nella formola: *Dio ti vede!* La vita, regolata così, diviene ascensione alla vita eterna. E, per ciò stesso, ogni manifestazione morale ha il suo preciso valore, anche nella vita civile; perchè se la virtù della carità ordina tutte le azioni dell'uomo al bene divino, la virtù della giustizia ordina tutto il suo operare al bene comune.

Ora il miglior cittadino è colui che nelle sue azioni ha di mira il bene comune, sacrificando volentieri se stesso alle esigenze di tale bene comune, compatibile con la sua coscienza di « figlio di Dio ».

Rimane pertanto profondamente vero il giudizio del Beato, al conte Cavour:

« ..... Se non si ha da fare coi persecutori della religione, io dirò sempre che la Religione Cattolica sotto qualunque forma di Governo può esistere, fare del bene al suo simile, senza nè urtare nè mischiarsi con la politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea ».

A causa di questa elevatezza, don Bosco potè occuparsi « tranquillamente, dei suoi fanciulli », ed a causa del suo disinteresse, si verificò la parola del ministro Farini: « il Governo gli sarà riconoscente ».

LA FIDUCIA NEL GIOVANE.

L'opera educativa del Beato sarà studiata a parte, ma non mi è possibile tralasciare qui, un punto essenziale della spiritualità di don Bosco. Come il P. Lacordaire, altro grande apostolo-educatore, anch'egli ebbe fiducia nei giovani e volle per sè, il metodo di spontaneità, specialmente riguardo ai doveri verso Dio.

Perchè pensava che, quantunque il metodo di auto-rità riesca facilmente ad imporre il rispetto e la riverenza, nondimeno, può, con eguale facilità, degenerare in coercizione e invece di formare ed elevare, comprimere e schiacciare; di modo che, il cuore del fanciullo si chiude e la sua anima rimane selvaggia, sotto il giogo mal sopportato.

Al momento in cui deve agire *da sè*, non trova dentro, nessun punto di appoggio e, nell'ebbrezza della sua libertà, defenestra, con il consiglio, anche il dovere; con la paglia, anche il grano.

E il Beato non si ingannò, giudicando che molte tragedie d'anime giovanili sono originate da una educazione di superficie e di coercizione, che prepara degli ipocriti o dei ribelli, non degli uomini, « signori » di se stessi.

Perciò egli volle che il giogo ci fosse, perchè senza « disciplina » non si ottiene nulla, ma volle pure accentuare il suo carattere di « soavità » nel discepolo e quindi di « amore » nel maestro.

Fu, cioè, educatore nel pieno senso della parola, in quanto significa: formare e perfezionare ciò che non è formato e ciò che non è perfezionato, attuando tutte le virtualità di bene che la natura racchiude nel suo

seno fecondo, subordinando tutto il dinamismo giovanile alla fede profonda, alla religione sincera, affinchè la grazia purifichi ed *elevi* la natura.

« *Tutti i doveri, particolarmente quelli verso Dio, perchè siano compiuti con frutto, devono essere fatti bene, spontaneamente, con convinzione. Si dia quindi ai giovani, comodità di confessarsi e comunicarsi: si esortino con frequenti ed acconci riflessi ad accostarsi alle divine sorgenti in cui l'umana fragilità trova l'aiuto onnipotente della grazia divina: vigiliamo se ci si accostano o no, per ripetere, ove occorra, anche in particolare, le esortazioni più affettuose e gli inviti più forti; ma nessuna coercizione, nè fisica nè morale: libertà sino allo scrupolo.* »

#### IL NUOVO PATRIARCA.

La terza opera grande e meravigliosa alla quale il Beato si accinse sotto l'impulso della Guida Celeste che lo conduceva, fu la fondazione della « Pia Società Salesiana », dell' « Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice » e della « Unione dei Cooperatori Salesiani ».

Per questa opera egli è il nuovo Patriarca!

Al tempo delle « dolorose contraddizioni », egli aveva ricevuto il primo suggerimento per impedire che i suoi « coadiutori preti » lo abbandonassero.

« Vuoi tu sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte.

» Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza* ».

È tutta l'essenza dello stato religioso ed è cosa mirabile il seguire lo svolgimento del « consiglio divino » nella vita di colui che, *in un modo del tutto insospettato, finisce per attuare il suo desiderio iniziale di vita reli-*

giosa: gli altri sotto di lui; egli sotto la direzione dello Spirito Santo e del Papa.

Questa visione netta del « consiglio divino » rifulge, in modo evidente, quando nel 1848 fu proposta al Beato una specie di alleanza con altre opere simili alla sua.

Al canonico Lorenzo Gastaldi che aveva esposto il disegno di alleanza, il Beato oppose un rifiuto netto e preciso:

« ... Facciamo pertanto così, egli conchiuse: *Omnis spiritus laudet Dominum!* Ella, signor canonico, ha un piano fatto; lo eseguisca e faccia del bene; le occasioni per erigere nuovi Oratori non le mancheranno.

» *Io pure ho il mio piano e ne vedo le convenienze e i mezzi e lo conduco avanti.*

» Ciascuno proceda liberamente per la sua strada; quel che importa è che si faccia del bene.

» *E poi, ho bisogno di autonomia e se debbo circondarmi di molti giovani, ho necessità di preti, di chierici, di uomini che dipendano interamente da me e non da altri.*

Questa che fu giudicata « testardaggine » era « fermezza » nel seguire il consiglio divino dello Spirito Santo, sotto la cui direzione egli lavorava come docile strumento, per cui lo stesso bisogno di « autonomia » è l'espressione precisa della sua funzione di fondatore e di pietra angolare del nuovo edificio spirituale.

#### COME QUESTO FAZZOLETTO...

E come egli ha imparato ad immolare se stesso con perfetta abnegazione, così vuole che i suoi figli siano nelle sue mani « docili strumenti » fino al dissolvimento del proprio egoismo individualista, affine di formarne « un sol cuore e un'anima sola nel Signore ».

I primi eletti, nel luglio del 1849, si sentirono rivolgere queste parole:

*« Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliano seguitare nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere miei aiutanti? ».*

Era una offerta seducente per quegli adolescenti pieni di ideale e di generosità. Essi domandano:

« — In che cosa potremo aiutarla? »

» — *Incomincerò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e se fosse tale la volontà del Signore, chi sa che a suo tempo non possiate essere sacerdoti! ».*

La risposta è slanciata e unanime « Sì! Sì! ».

« — Ma perchè possiate giungere fino a quel punto, ci vogliono molte cose e principalmente che vi rassegniate ad essere nelle mie mani, come questo fazzoletto. — Ed intanto, tratta di tasca la sua pezzuola, si diede a sfilacciarla sotto i loro occhi, soggiungendo: *Come mi vedete fare di questo fazzoletto, così bisognerebbe che potessi fare di voi: cioè vorrei vedervi obbedienti in tutto, anche ai miei desideri ».*

Il beato Padre aveva diritto di parlare questo linguaggio eroico, e dallo Spirito Santo ne aveva la soavità energica. Perciò « i giovani, vinti dalla sua carità, lo promisero », ed in questa « promessa » c'è il palpito della vita che più non morrà.

Don Bosco aveva provato in mille modi di avere fiducia nella giovinezza cristiana; questa, ora e in avvenire, gli prova che ha fiducia in lui.

Egli « visse in tempi difficili, ma le contrarietà, in luogo di abatterlo, lo resero più fermo nei suoi propositi. In varie circostanze, anche i buoni — dice monsignor Anfossi — temevano per lui ed alcuni ancora quasi lo biasimavano, come eccessivamente audace.

» Egli faceva dignitosamente e sempre sorridente il suo cammino, ed *io che gli fui per tanti anni vicino, mi formava l'idea che ogni sua decisione non fosse altro che l'effettuarsi di un consiglio ricevuto dall'alto* ».

Questa testimonianza di monsignor Anfossi è preziosa, perchè ci fa cogliere sul vivo dell'esperienza diretta, quella che è proprio la funzione del dono del consiglio, perfetto ed eroicamente attivo.

E dobbiamo riconoscere che « le iniziative e le novità a cui aveva dato mano don Bosco » erano tali che lo stesso don Cafasso diceva al signor Michele Scanagatti il quale s'era confidato in lui: « *Anch'io certe cose non le comprendo; ma sapendo che i santi non vanno giudicati umanamente, mi accontento di ammirare quanto fanno* ».

In un momento storico, nel quale tutto era demolito, sembrava una pazzia, accingersi a costruire una nuova società religiosa, ma questo era il « consiglio divino », avvalorato dai suggerimenti di don Cafasso, il quale « gli diceva: — Per le vostre opere è indispensabile una società »; dagli incoraggiamenti del teologo Borel che lo « animava alla grande impresa »; dai voti dello stesso Urbano Rattazzi — il celebre ministro, che il Beato scherzosamente aveva chiamato il *gran Rattass* — il quale, a suo modo, approvava tale istituzione e trattandosi « di un'opera eminentemente umanitaria », assicurava « tutto l'appoggio del Governo e del Re ».

#### LA ROMANITÀ DI DON BOSCO.

Non poteva il Beato illudersi sulla stabilità di un'opera che non fosse affidata ad una « società » sua, come non poteva ingannarsi sulla durata di questa sua istituzione ove non fosse poggiata su quella incrollabile base,

sulla quale Gesù Cristo stesso, attraverso i secoli, costruisce la « sua Chiesa ».

Come tutti i fondatori, egli punta su Roma ed in Roma si affissa su colui che è il Pietro vivente, la Roccia permanente della costruzione di Cristo.

Il senso della romanità di don Bosco risplende, nell'alone della fede, con mirabile precisione di significato.

Al diacono Michele Rua nel 1860 aveva scritto: « Mi hai scritto in francese e hai fatto bene. Sii francese soltanto di linguaggio, ma *di animo, di cuore e di opere, Romano intrepido e generoso* ». Era il senso della romanità naturale, quella di cui quel popolo dette così meraviglioso esempio, nella sua storia e nella sua coltura, e di cui noi — rampollati da una medesima radice — abbiamo il dovere e l'onore di farne profitto.

Ma, se lo sviluppo dell'attività romana, e la conseguente organizzazione del mondo nel senso romano, *servì* alla Divina Provvidenza per attuare il suo disegno di salute, collocando nel centro dell'Impero la « sede apostolica », agli occhi della « fede », il senso della romanità appartiene ad un altro ordine, per sollevarsi al quale, è necessaria l'ala divina. Solo così, si capisce quello che la gloriosa vittoria di Gesù Cristo ha conferito all'Impero Romano, spazzando via la bruttezza del paganesimo, e quello che appartiene alla Chiesa Cattolica come sua inalienabile proprietà: la materna sovranità sopra tutti quelli che nelle singole nazioni, al di là del bene comune, vedono profilarsi il bene divino e avendone accettata per la fede la parola di vita, alla vita eterna si preparano con una irreprensibile condotta.

Tutto il resto può subire le mutazioni delle cose umane; *questo non muta*, perchè appartiene all'essenza stessa della Chiesa Cattolica, e perciò, solo appoggian-

dosi sull'immutabile Roccia, don Bosco sa che la sua opera sarà durevole.

Le sue parole al santo padre Pio IX, nella udienza del marzo 1858 sono esplicite. Dopo aver presentato al Papa « la lettera commendatizia di mons. Fransonì, soggiungeva: Supplico vostra Santità, a volermi dare *le basi* di una Istituzione, che sia compatibile coi tempi e *nei luoghi in cui viviamo* ».

Appoggiata saldamente, la grande opera sorse; nè si possono rileggere senza profonda commozione le parole dette dal beato Patriarca, dopo la cerimonia del 14 maggio 1862, quando « dopo molti desiderj si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza, dai varii membri della Pia Società, novellamente costituita, che avevano compiuto l'anno di noviziato :

*» Mentre voi, facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offerendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria, e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse ».*

Dieci anni dopo, le « Figlie di Maria Ausiliatrice » con a capo una santa: suor Maria Mazzarello, estesero alla gioventù femminile, l'opera iniziata dal beato Patriarca per la gioventù maschile, formando così un vivente « monumento di viva riconoscenza » verso colei che era sempre stata « tenera Madre » e protettrice potente.

Il « divino consiglio » ravvolto nella mente del Beato, si è così sviluppato in pieno ed incarnandosi in mille e mille cuori, ha acquistato una nuova estensione in quella « specie di Terz'Ordine », che, con i « Cooperatori Salesiani », sparge nella società il fermento di vita del santo Patriarca; attuandosi in mirabili opere di apostolato,

ha costituito nella storia della Chiesa e nella storia del mondo una perenne e viva testimonianza della provvidenziale missione di don Bosco nella umanità.

Per questo egli rifulge nel cielo della Chiesa come Sacerdote santo, come Maestro sapiente, come Fondatore, perennemente vivente, nell'opera sua.

DALL'AL DI LÀ.

Il « dono del consiglio » rimane nello splendore della gloria celeste, perchè Dio conserva nei beati, la conoscenza di ciò che sanno e li illumina intorno a ciò che non sanno riguardo alle azioni che sono da farsi, ed anche perchè, avendo raggiunto la mèta, *rientrano nella storia nostra, con la loro potente intercessione a favore dei viaggiatori che siamo noi, e con la loro efficace protezione verso coloro che essi aiutano nel raggiungimento del fine.* Per questo io voglio finire il capitolo con una preghiera al sapientissimo Educatore che ha realizzato in modo mirabile il « divino consiglio » per la gloria di Dio e la salute delle anime:

O beato Giovanni Bosco, sii nostra guida e nostro protettore! Tu, che, docile alle ispirazioni del Divino Consigliere, divenisti un sacerdote santo, fa' che i sacerdoti nostri siano veramente uomini di Dio ed efficaci ministri della sua Potenza rigeneratrice. Tu, che, obbediente agli insegnamenti del Divino Maestro, divenisti il sapientissimo Educatore, fa' che i nostri insegnanti formino la fanciullezza, l'adolescenza e la giovinezza secondo l'ideale cristiano del pensiero e della vita. Tu, che, per la fecondità del tuo spirito sei il Patriarca di una grande famiglia, fa' che i tuoi figli e le tue figlie portino nel loro cuore, la tua fiamma di amore, per la gloria di Dio, per la salute delle anime.

## V.

# IL SANTO TIMOR DI DIO.

*L'Ecclesiaste conchiude le sue riflessioni sulla universale vanità delle cose con queste parole: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti perchè qui sta tutto l'uomo; ogni azione Dio citerà a giudizio sopra ogni cosa occulta, sia buona, sia cattiva. Nella legge nuova che è vita di grazia e di carità, il timore di Dio è un dono dello Spirito Santo, per il quale il Divino Educatore ispira ai figli la riverenza verso il Padre Celeste, e l'affettuosa sottomissione a lui, con dedizione totale. Perciò il Beato diceva: Ricordatevi, o giovani che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo, senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.*

## I.

### La sapienza della vita e il suo primo effetto in noi.

#### SAPIENZA E PRUDENZA.

Lo spirito umano non è solo una forza luminosa assimilatrice delle idee che l'intelligenza divina semina nel mondo e nella storia, esso è pure tendenza ed anelito verso la realtà conosciuta per mezzo della sua rappresentazione che lo spirito forma in se stesso.

Una idea è viva nello spirito umano, quando, non solo essa è divenuta un possesso intellettuale dello spirito, ma, entrando nel dinamismo tendenziale dell'uomo diventa principio regolatore dell'azione.

Nell'ordine soprannaturale, come nell'ordine naturale,

c'è corrispondenza armoniosa tra la sapienza del pensiero e la sapienza della vita, che è propriamente la prudenza, perfezionata dal dono del consiglio.

La sapienza considera l'oggetto stesso della felicità che è Dio: Padre, Figlio, Spirito Santo; e se tale considerazione fosse perfetta, nell'atto della sapienza ci sarebbe felicità perfetta. Ma siccome, nella vita presente l'atto della sapienza riguardo al suo oggetto principale, cioè Dio, è imperfetto e condizionato dal regime di fede, perciò, come la fede è incominciamento della vita eterna in noi, così l'atto della sapienza è un incominciamento o partecipazione della felicità del cielo.

La prudenza considera i mezzi per giungere alla felicità e quindi, senza intromettersi nel dominio proprio della sapienza, col suo comando si occupa di quello che è ordinato alla sapienza, del modo, cioè, col quale gli uomini possono giungervi ed essere felici, nel pieno sviluppo delle loro energie e nel perfetto raggiungimento dello scopo supremo della vita.

In ciò, la prudenza è ministra della sapienza perchè introduce ad essa preparandole la via, come il portinaio introduce dal re.

Così, nel riflesso sociale della politica, che appartiene alla prudenza come regime di una moltitudine ordinata, la politica stessa diventa ministra della sapienza, con una funzione squisitamente spirituale.

Essa infatti ha da preordinare quali discipline è doveroso che siano insegnate nella scuola, e quali ognuno debba imparare, e fino a che punto, perchè dal complesso delle energie spirituali risulti un mezzo efficace per la conquista del bene comune immanente: la pace e la prosperità della nazione; ed ogni persona umana possa nella fedeltà del suo dovere di uomo e di cittadino,

conquistare il suo bene, che è il bene comune trascendente: Dio.

Nella società cristiana, la grazia e la carità, la fede e la dottrina rivelata, la sapienza e la scienza, l'intelletto e il consiglio, come doni dello Spirito Santo, immettono nuova luce di vita, di cui la stessa politica può avvantaggiarsi e deve tener conto, se vuole assolvere il suo compito e la sua missione di « ministra della sapienza » tendendo, con tutto l'anelito, al suo scopo specifico — nel suo ambito naturale — senza dimenticare che le persone — i cittadini — hanno un destino eterno, essendo immortali, e perciò disponendo l'organismo sociale in modo che, non solo non sia ostacolo al raggiungimento del fine supremo, ma prepari e favorisca lo sboccio e la fioritura della vita più alta le cui sorgenti sono in Dio: Padre, Figlio, Spirito Santo, e che solo la Chiesa Cattolica possiede.

LA SAPIENTE POLITICA  
DEL « PATER NOSTER ».

Questo è il motivo profondo per cui il beato don Bosco, con la sua « politica del *Pater noster* », senza far della politica, fu uomo politico e, senza equivoci, con una sincerità di giudizio altamente sapiente, con una precisa valutazione degli uomini e degli avvenimenti, con un senso cattolico perfetto, seppe dare alla sua vita e alla sua azione un valore sociale e nazionale che nessuno può misconoscere, che anzi tutti apprezzano, a loro modo.

Precorrendo gli avvenimenti del secolo XX, egli ha l'onore e il merito di affermare con l'opera, che l'educazione soprannaturale dell'uomo è funzione esclusiva

della Chiesa Cattolica, e che ogni altra educazione, rimanendo nell'ordine delle cose naturali, da qualsiasi organismo sociale promani, Famiglia e Stato, non può, non deve porre ostacoli a quella educazione, dalla quale tanto bene sgorga nella stessa società; ma può e deve favorire ed appoggiare le opere che sviluppano la educazione soprannaturale dell'uomo-cittadino alla vita eterna.

Egli dovette, con sapientissima prudenza, condurre avanti l'opera sua, in periodo molto burrascoso della nostra storia, perchè era quello un tempo in cui sembrava che non fosse più possibile mantenere queste posizioni di pace; ma, perchè sollevato al di sopra delle contingenze storiche, fu, nel pieno senso della parola, « uomo di Dio », perciò ebbe ragione di lavorare con fiducia alla restaurazione spirituale della nuova Italia, lavorando con zelo ardente di carità, alla restaurazione delle anime nella luce salutare del Cristo Gesù.

Gli atteggiamenti degli uomini dinanzi alle realtà divine sono mutati e, se ancor non sono cambiate le idee, queste stesse accennano a trasformarsi nel senso della verità, con maggior lentezza e con maggiore scarificazione spirituale, perchè ogni conquista è lenta e dolorosa, ma anche con una graduale chiarificazione che farà ascendere l'opera del beato don Bosco ad una sempre più profonda e più luminosa missione di salute e di perfezionamento spirituale.

Perchè essa, come tutta la sua vita, è poggiata sopra una base così salda che nulla può distruggerla o anche solo intaccarla; base interiore che sta all'inizio di ogni cosa durevole e che si ritrova alla sorgente della sapienza della vita.

FEDE E SAPIENZA.

*Initium sapientiae, timor Domini*: il principio della sapienza è il timore del Signore. Queste parole racchiudono, col segreto della grandezza dei santi, la molla nascosta della loro forza.

Che cosa è un inizio? Ciò da cui si prendono le mosse, per la costituzione di qualcosa o ciò che si pone come primo nella costruzione di essa: nel primo caso ci troviamo dinanzi ad un elemento primordiale costitutivo; nel secondo, abbiamo un elemento primordiale di fondazione.

Così, se consideriamo l'arte nella sua essenza, noi, per determinare la sua costituzione come « virtù intellettuale normativa del fare » dobbiamo prendere le mosse dai principî dai quali l'arte procede e questi principî saranno, per noi, l'inizio dell'arte. Se invece prendiamo l'arte come forza produttiva ed energia fattiva, allora per cogliere l'inizio dell'arte, dobbiamo guardare il primo effetto della sua attività e del suo lavoro; come se dicessimo che l'inizio dell'arte costruttiva è il fondamento, perchè di là il costruttore comincia a lavorare. Sotto questo duplice aspetto, anche della sapienza c'è un doppio inizio e un doppio principio, che interessa globalmente tutto il nostro essere e come pensiero e come vita.

La sapienza infatti è conoscenza delle cose divine: conoscenza di simpatia, se è dono dello Spirito Santo; conoscenza ragionata e riflessa, se è virtù intellettuale, acquistata con lo sforzo della ricerca sull'ultimo perchè delle cose.

Ma come c'è una doppia conoscenza delle cose divine:

quella naturale e filosofica, quella soprannaturale e teologale, così c'è una doppia sapienza: la sapienza filosofica che si occupa di Dio e delle cose divine, come elementi che integrano la visione del mondo e della storia; la sapienza teologica che abbraccia in una sintesi potente, il supremo perchè delle cose, del pensiero, della vita, appoggiandosi non più sullo sforzo della ragione e del magistero umano, ma sulla forza della fede e del magistero divino.

La nostra vita pertanto, essendo ordinata alla divina fruizione, è regolata e diretta secondo una certa partecipazione della divina natura, per mezzo della grazia e quindi oltre la conoscenza di Dio, la sapienza della vita ci dà la norma e la regola delle nostre azioni, per ordinarle al fine supremo ed assolutamente ultimo.

Anche la sapienza filosofica è normativa e direttiva della vita, ed a suo modo, anch'essa è sapienza di vita, ma sempre nell'ambito naturale, con le lacune e le deficienze inerenti alla natura umana, che nessuna superbia intellettuale può nascondere, come nessuna forza può eliminare.

Ma la sapienza cattolica è sapienza di vita, in un ordine di pensieri e di azioni che superano le ragioni e i motivi umani, anche supremi nel loro ordine, anche autonomi nel loro ambito, perchè si allaccia direttamente al supremo Perchè — a Dio, autore della natura e sorgente della grazia, dal quale tutto dipende — e secondo le divine supreme ragioni sue, tutto giudica e tutto regola e dispone.

Se noi consideriamo la sapienza cristiana nei suoi elementi costitutivi, il suo inizio ce lo danno i principi della fede come virtù teologale, quei principi che sono espressi negli articoli del *Credo*; in questo senso, noi

dobbiamo dire che la fede è il principio della sapienza: della *sapienza, come dono dello Spirito Santo*, in quanto che la fede « viva » per mezzo della carità, attinge Dio non più solo sotto le specie intellettuali della idea o del giudizio, ma nella sua stessa realtà per una certa connaturalità spirituale, stabilita nella natura umana, dalla grazia e dalla carità; della *sapienza, come virtù intellettuale teologica*, in quanto che, la ragione, partendo dai principî della fede, presupposti quale base della conoscenza soprannaturale, procede alla costruzione del suo nuovo sistema valutativo del mondo e della storia, alla luce delle ragioni divine, divenute possesso cosciente dello spirito umano, docile e sottomesso al magistero divino.

#### IL PRIMO LAVORO DELLA SAPIENZA.

Se invece noi consideriamo la sapienza nel suo lavoro organizzativo dell'azione umana per la conquista del fine supremo, allora noi troviamo quale primo fondamento presupposto come base della organizzazione spirituale della vita, il *timore di Dio*: di là, la sapienza incomincia a lavorare.

Ma sembra impossibile che uno possa temere Dio — suprema bontà — come sembra inintelligibile che uno possa odiarlo.

Perchè dunque trattare di questo dono, specialmente nella vita di colui che parlava sempre della bontà di Dio, del suo amore per l'uomo? di colui che diceva: « Come è buono il Signore e quanta cura si prende di noi — Iddio è un buon Padre... — Iddio è un buon Padre... — Amiamolo, amiamolo Iddio! Vedete, come è stato buono con noi? ».

Precisamente, perchè il timor di Dio è uno dei doni

dello Spirito Santo e come si ritrova nella vita di tutti i santi, così si riscontra nella vita del beato don Bosco, con tutti gli sviluppi che esso comporta in un'anima fedele alla grazia e alle ispirazioni dello Spirito Santo.

## II.

### Timore cattivo e timore santo.

#### L'ODIO DI DIO.

E poichè il timore segue le direzioni dell'amore è necessario che risaliamo alla sorgente del timore, per vedere come in noi sorga e cresca questo sentimento del cuore, secondo l'amore che sorge e cresce in noi.

È impossibile che l'uomo non ami Dio veduto in se stesso, perchè Dio è la bontà per essenza e quindi tutti coloro che vedono Dio in se stesso non possono fare altro che amarlo.

È impossibile che l'uomo, qualora consideri Dio come autore di quei beni naturali che sono amabili e desiderabili per tutti, possa odiare Dio dal quale promana l'essere, la vita, il pensare. In questo senso si dice, ed è profondamente vero, che la natura umana è buona in se stessa, e che l'amore di Dio è l'anelito profondo di tutto l'universo e delle sue singole parti.

Ma è pure evidente che Dio, se è buono per essenza e autore di ogni cosa buona, è ben diverso dal comodo buon Dio di certa gente, che vorrebbe servirsi di lui, come di un qualsiasi mezzo nella organizzazione della propria vita: personale, familiare, sociale, e che accondiscenderebbe volentieri a trattare con lui, così come si

suol fare con uno che, in fondo, può renderci segnalati servizi.

Questo atteggiamento orgoglioso è la radice dell'odio di Dio, sia pure velato dalle apparenze di una religiosità tanto più nefasta quanto più equivoca nei suoi principî, nella sua valutazione, nelle sue concessioni. E dinanzi a questa bramosia di indipendenza assoluta, che può giungere sino a identificare se stesso con Dio, si erge inflessibile e divinamente severa la giustizia di Dio che infligge la pena dovuta alla ribellione e, per mezzo della legge divina, segna il limite preciso che nessuno può valicare, senza rendersi colpevole di trasgressione ai divini comandi.

La volontà depravata, accecata dalla sua frenesia di ribellione orgogliosa, scorge in questa disposizione della misericordiosa giustizia un ostacolo alla sua forza, e perciò scuote ogni giogo e, chiusa in se stessa, cova un segreto odio contro colui che infrena la superbia, proibisce il peccato, infligge la pena. Ammantata nel peplo regale della sua autonomia assoluta, sogna nuove conquiste spirituali, diventa generosa verso le sue vittime di ieri; sale, inebriata, sempre più in alto, finchè al contatto del sole divino, le ali si staccano o si bruciano e lo spirito umano precipita lontano, fuori dell'ambito della misericordia salvatrice, ma non fuori dell'ambito della giustizia vendicatrice dei diritti lesi della divina sovranità.

Dalla interiore sorgente dell'amore di Dio, considerato come bontà essenziale, non è possibile che possa sorgere altro sentimento che l'amore stesso di Dio, perchè, sotto questo aspetto, non c'è neppure l'ombra di un qualsiasi male che si possa temere. Dio è buono e nient'altro che buono.

Ma da lui e in ordine a lui, c'è tutto un complesso di rapporti che possono spezzarsi e c'è tutto un lavoro di reintegrazione, per la via della misericordia e della giustizia, che, come possono far sorgere in noi nuovo amore oppure odio, così possono causare in noi un timore cattivo — la paura di Dio — oppure un timore buono — il santo timor di Dio — che teme la punizione, ma invece di allontanarsi da lui, a lui si rivolge umilmente, e, per non separarsi da lui, fugge il peccato e pratica la virtù.

#### LA PAURA DI DIO.

Timore cattivo — sempre cattivo e sempre escluso nella considerazione cristiana della vita — è quello che ci allontana da Dio, *per paura di perdere quei beni, ai quali il cuore è come incollato.*

L'uomo infatti non teme di perdere se non ciò che ama, e, per questo, quando il suo amore è così aderente al mondo e alle cose del mondo, da stabilire in esse — in qualcuna o nella loro complessità — il fine supremo della vita, da tale cattiva radice, sorge e cresce il cattivo timore di Dio.

L'uomo ha paura di lui, che veglia sempre e tiene sempre pronte le sanzioni di ogni violazione della legge; non volendo lasciare quello che lo attira fuori della legge divina e lo fa agire contro di essa, da Dio si allontana, con una specie di spavento e di orrore, che scoppia in sacrilega maledizione ed empia bestemmia, quando il Giustiziere divino, con la sua mano, sempre misericordiosa, raggiunge quel « nulla » ribelle.

È la triste storia di quegli spiriti che, per non entrare nella via regale della verità liberatrice, cadono nella superstizione, che è, anch'essa, un modo di reli-

gione, ma, nulla esigendo dall'uomo, lascia che questi si adagi comodamente in mezzo ai suoi idoli, di materia o di spirito, tra i quali, qualche volta, l'uomo potrebbe riconoscere anche se stesso.

#### IL TIMORE DEL SERVO.

Il timore buono è quello che ci fa rivolgere a Dio ed a lui ci guida: a lui che è nostro Signore e nostro Padre, secondo che è timore servile o timore filiale.

Il timore servile è suscitato in noi dalla pena; e, come sentimento del servo che per evitare il castigo si rivolge al Padrone divino e si sottomette alla sua legge, è buono e salutare. È una prima scossa che il nostro cuore riceve dallo Spirito Santo.

Questo timore di servo, facendoci allontanare dal peccato, è principio di sapienza, ma solo in quanto esternamente dispone e prepara ad essa. Affinchè il dono della sapienza possa incominciare a lavorare in noi, è necessario che nel nostro cuore entri la virtù della carità e che sia definitivamente deposta quella volontà di peccare che può coesistere col timore servile.

È infatti contrario alla carità che l'uomo, come servo del divino Signore, tema solamente la pena e non ami la giustizia; che, per la interiore gonfiezza e superbia del suo cuore, non sottoponga, per mezzo dell'amore, i suoi affetti al giogo della giustizia; che, sotto la impressione di terrore che ispirano le divine sanzioni, egli abbia le mani legate, ma il cuore pieno di cattiva volontà e di mal repressa ribellione.

Ma se invece c'è il timore della pena (ed è forse più fortemente sentito, perchè ci tocca più da vicino) e se questa pena ci apparisce insieme, nel suo vero senso,

come minaccia e sanzione della colpa, per causa della quale noi ci separiamo da Dio, allora, alzando gli occhi lacrimosi al Padrone divino, che ci colpisce per attirarci al suo cuore, sentiamo sorgere in noi un sentimento di totale sottomissione, che ci mette nell'atteggiamento interiore di obbedienza e di fedeltà ai divini comandi.

Il timore servile, così inteso, è inizio della dilezione; esso introduce nel cuore la carità, come l'ago trae dietro a sè il filo, secondo la pittoresca espressione di sant' Agostino.

#### IL TIMORE DEL FIGLIO.

E quando la divina fiamma della carità avvolge il cuore dell'uomo, essa che è forza divina, purificatrice, illuminatrice e trasformatrice, fa sorgere un nuovo sentimento di timore, specificamente distinto dal timore servile, che rimane come timore della pena, ma passa in seconda linea, *finchè scompare del tutto*.

Perchè, con la carità, entra la sapienza e il primo effetto della sapienza è il timore filiale, come dono dello Spirito Santo, per il quale, *espulsa la superbia e l'amor proprio che ne è il principio, lo spirito umano, con umiltà vera e profonda, si sottomette a Dio*. Appartenendo infatti alla sapienza di regolare la vita umana secondo le ragioni divine, *si deve incominciare tale lavoro di conformità*, col mettere l'uomo nella posizione del figlio verso del padre, *con grande rispetto e riverenza, con profonda e docile sottomissione*. Solo allora, la vita dell'uomo sarà in tutto regolata secondo Dio, ed egli sarà interiormente ben disposto a ricevere, senza opposizione e ripugnanza gli impulsi dello Spirito Santo.

E come la carità segue la sua legge di sviluppo nell'uomo, così il timore filiale, che è sorto nel cuore, con

essa si perfeziona gradualmente. Così, quando l'uomo è mosso ad agire, non solo per amore della giustizia, ma anche per timore della pena, questo è il timore filiale, in coloro che incominciano a camminare verso la perfezione della carità: esso ispira l'orrore del peccato come offesa di Dio; ci difende validamente contro le tentazioni dei sensi; ci allontana da tutto ciò che può, all'interno e all'esterno, piegarci al male.

Quando la carità cresce e si sviluppa nel progresso delle virtù, il timore filiale cresce esso pure e, nel nuovo grado di perfezione, genera in noi un più profondo sentimento di riverenza verso la divina Maestà, preservandoci da ogni mancanza di rispetto verso le cose sacre, aprendo il nostro cuore ad una sempre più filiale fiducia in Dio, senza ombra di presunzione o di diffidenza.

Quando la carità è perfetta, il timore servile scompare del tutto e il timore filiale, nella piena conformità del figlio di adozione col Figlio Primogenito, regna sovrano, col suo senso di profondo rispetto verso il Padre nostro che è nei cieli, di dedizione totale a colui che è il principio della nostra vera vita.

#### LA LIBERTÀ DEL FIGLIO.

Allora veramente l'uomo agendo per amore è libero: perchè agisce quasi da sè ed avendo in se stesso la molla potente che lo spinge ad agire, realizza nel modo più perfetto la definizione dell'uomo libero — « causa sui » — non quanto all'essere, che è dato da Dio autore della natura; non quanto alla grazia e alle virtù che lo perfezionano nell'ordine soprannaturale, e ai doni che lo dispongono a ricevere le mozioni soavi dello Spirito

Santo, perchè tutto ciò sgorga in lui dal cuore stesso di Dio; ma veramente e realmente egli è causa di se stesso quanto all'azione, perchè per propria inclinazione si muove ad agire e, nella piena coscienza della sua responsabilità, egli non lascia infruttuosi i doni del Signore, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia.

Per questo motivo profondo, i santi sono, oltre che un capolavoro dell'Artista divino, una incarnazione perfetta dell'ideale umano, che in essi rifulge di luce divinamente seducente.

Al dono del timore filiale di Dio corrisponde quella umiltà di spirito, che Gesù Cristo pose come prima beatitudine, nel discorso della montagna. Al timore filiale infatti appartiene di dare a Dio il dovuto ossequio riverenziale ed essere a lui sottomesso; ciò che consegue da tale sottomissione appartiene al dono del timore.

Quando uno si sottomette a Dio, cessa di cercare in se stesso o in altri di essere magnificato e di grandeggiare, ma ripone in Dio la sua gloria, la sua magnificenza e la sua grandezza con perfetta e totale subordinazione a colui che solo è grande; dinanzi al quale ogni vetta scompare, perchè egli solo è al di sopra di tutto e di tutti. Perciò, temendo perfettamente Dio, non si cerca più di essere magnificati in se stessi con superbia, o in beni esteriori, con onori e ricchezze, ma con grande e profonda umiltà spirituale si stacca il cuore da ogni bene creato, rifiutando onori e ricchezze, annientando ogni gonfiezza di spirito superbo, nella gioiosa immolazione di sè, perchè Dio solo sia glorificato, sempre e ovunque.

III.

**“ Servite il Signore con timore  
ed esultate dinanzi a lui  
con tremore ”.**

LA DISCIPLINA DI MAMMA MARGHERITA.

Quando si apre la vita del beato don Bosco, noi siamo subito presi dal profondo senso cristiano che avvolge la rustica casa dei Becchi, ove Mamma Margherita alleva i suoi figlioli e li educa nella disciplina e nel santo timor di Dio.

Chi ne ha approfittato di più è Giovannino, il quale è subito entrato in pieno, nella legge dell'amore riverente e filiale, verso la mamma pur così severa, verso Dio, del quale Mamma Margherita diceva sempre: « Dio è veramente padre: Padre nostro... ».

L'episodio della verga fregiata svela questo sentimento di timore amoroso e filiale che rende soave la disciplina e prepara lo sboccio del rispetto più profondo verso Dio e le cose divine.

Giovannino ha otto anni appena e nell'assenza della mamma volendo prendere qualcosa in alto, per disgrazia, con un urtone fa cadere un vaso pieno d'olio;

« ...vedendo che non avrebbe potuto tener nascosta la cosa alla mamma, pensò di diminuirne almeno il dispiacere. Tolta una lunga verga da una siepe, la ripulì per bene, e qua e là strappandole a disegno la verde

corteccia, l'adornò di fregi, meglio che seppe; e venuta l'ora nella quale sapeva che la madre sarebbe di ritorno, le corse incontro in fondo alla valle e appena le fu dappresso:

» — Ebbene, mamma, come state? Avete fatto buona passeggiata?

» — Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene? sei allegro? sei buono?

» — Oh! mamma! *guardate!* — e le porgeva la verga.

» — Ah! me ne hai fatta qualcuna?

» — Sì, questa volta *merito proprio che mi castigiate.*

» — E che cosa ti è successo?

» — Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio! — e dopo averle narrato come fosse andata la faccenda: — *sapendo* — aggiunse — *che merito il castigo, vi ho portato la verga, perchè la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare.* — E le porgeva la verga, tutta fregiata, guardando la madre con un fare furbo, peritoso, scherzevole.

» Margherita osservò attentamente *il figlio e la verga* e in fine, *ridendo* di quell'astuzia infantile, gli disse: — *Mi rincresce molto della disgrazia che ti è occorsa, ma siccome il tuo modo di agire mi fa conoscere la tua innocenza, ti perdono.* Tuttavia ricòrdati sempre di questo consiglio: *Prima di fare una cosa, pensa alle sue conseguenze!* Se avessi guardato se v'era qualcosa che potevi rompere, saresti salito più adagio, e non ti sarebbe accaduto nulla di male. *Non sai che chi si abitua da giovanetto alla sventatezza, fatto uomo, continua ad essere irriflessivo e si attira molti dispiaceri e forse va incontro all'offesa di Dio?*

» Abbi dunque giudizio! ».

Nella sua semplicità, questo fatto ci permette di co-

gliere sul vivo, che la disciplina di Mamma Margherita era tutta impastata di amore e che nello stesso timore, del castigo, faceva prevalere il sentimento soave ed energicamente più fattivo della riverenza filiale. Perciò Giovannino, cresciuto a tale scuola, sa cogliere così bene questo carattere del regime materno, che *da se stesso*, dopo la disgrazia avvenuta, si prepara a riceverne il castigo ed anzi adorna piacevolmente lo strumento stesso della sua punizione.

#### L'ORRORE DEL PECCATO.

Elevandosi da questa zona delle relazioni familiari a quella più alta della relazione con Dio, Mamma Margherita riflette lo stesso sentimento di timore amoroso: *Ella aveva dichiarato guerra implacabile al peccato e non solo aborrriva ciò che era male, ma studiavasi di impedire l'offesa del Signore, anche presso coloro che non le appartenevano.*

Per coloro che le appartenevano il suo cuore di mamma cristiana doveva essere gelosamente vigilante e per Giovannino, del quale vagamente presentiva la missione sacerdotale, doveva avere una speciale sollecitudine, favorendo con la sua opera lo sviluppo e l'esercizio dei doni del Signore.

« Fuggi come la peste, coloro che fanno discorsi cattivi ». Queste parole preziose segnano il punto preciso della spiritualità di Mamma Margherita come educatrice di suo figlio, e del suo intenso amore per la virtù; è, se si vuole, un punto negativo, ma suppone tutto un lavoro positivo, non potendosi fuggire il peccato e le occasioni del peccato, senza una forza di amore prevalente. E Giovannino faceva progressi alla scuola della

mamma sia per la vigilanza su se stesso, sia per le amicizie e le relazioni con altri: « Essendo così pieno di Spirito di Dio, è facile argomentare con qual cura evitasse non solo ciò che poteva appannare il candore dell'anima sua, ma quanto sembrava anche solo non conveniente per un giovinetto. Custodiva volentieri un bambino di pochi anni, chiamato Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni e in campagna e in casa e non si stancava di udirne i fanciulleschi discorsi e di interessarsi, con ogni amorevolezza, di lui; ma, invitato a governare anche una bambina di cinque anni, in bel modo rispose: — Datemi dei ragazzi e ne governo fin che volete, anche dieci ma *bambine non debbo governarne*. Infatti anche alla Moglia, continuò lo stesso tenore di vita incominciato ai *Becchi*...

» Le madri si dicevano fortunate di affidargli i propri figlioli, quando erano costrette ad allontanarsi da casa o non potevano accompagnarli alla parrocchia; ed egli, *mentre prodigava ai suoi amici ogni segno di benevolenza conveniente alla loro tenera età, mostravasi sommamente riserbato colle fanciulle* ».

Non credo che qui si tratti di un misògino. Egli conosce il suo cuore; lo ha dato tutto a Dio ed allontana, per dovere di coscienza, quanto potrebbe far sorgere in lui un amore diverso. Non dice « non posso »; afferma: « non debbo ».

Voce della coscienza morale, precisa ed energica.

È da ritenersi pure il suo atteggiamento nella scuola di Castelnuovo e l'energica risposta data a quel compagno che gli suggeriva: « Mio caro, *è tempo di svegliarsi, bisogna imparare a vivere al mondo*. Chi tiene gli occhi bendati non vede dove cammina. Orsù, provvediti di denari e *godrai anche tu i piaceri dei tuoi compagni* ».

Giovanni che aveva da molto tempo imparato a vivere nel mondo, alla scuola di un Maestro molto saggio e prudente, sotto la vigilanza assidua della mamma, tronca netto ogni maligna suggestione ricordando il « comando della legge di Dio », e che « chi ruba è ladro e i ladri fanno trista fine ».

Dove si vede con limpidezza cristallina il motivo prevalente del timore filiale: disobbedienza agli ordini di Dio, nostro Padre; motivo che è anteposto alla « trista fine » dei ladri: dove si nota il motivo proprio del timore servile. Non è quindi a stupire che, passato alle scuole ginnasiali di Chieri, egli non solo conservi questi sentimenti profondi di gioia e di amore, di timore filiale e di fedeltà assoluta, ma li sviluppi nella forma caratteristica della sua spiritualità.

#### LA GIOIA DELLA COSCIENZA PURA.

I due articoli fondamentali della *Società dell'Allegria* ne fanno testimonianza:

« 1. - *Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.*

» 2. - *Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi ».*

Certamente anche l'ambiente scolastico era favorevole allo sviluppo di questi sentimenti e all'attuazione di questi propositi. Don Bosco lo nota espressamente: « Questa religiosa, severa disciplina, produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni, senza che si udisse una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi

erano docili, rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie ».

Ma non bisogna dimenticare che egli eccelle, in questo stesso ambiente, per la cura speciale che egli mette nell'esatto adempimento dei suoi doveri di buon cristiano, e, per di più, avendo sperimentato tutto il bene che deriva alla educazione cristiana dei giovani, dalla famiglia e dalla scuola veramente permeata da un profondo e sincero spirito religioso, egli ha voluto perennare nella società questo inestimabile beneficio, con l'opera sua.

Questa opera ha in lui e per lui, un carattere generale: *preservare e premunire dal peccato*: « Io son così fatto », egli dirà più tardi, « che *quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo* ».

« *Tollera ogni cosa* » raccomandava ancora a don Rua, mandandolo direttore a Mirabello, « *tollera ogni cosa, quando si tratta di impedire il peccato* ». Questa forza di combattimento ha la sua sorgente nel santo timor di Dio, perchè nessun figlio può sopportare l'offesa del Padre e come fa ogni sforzo per esprimere la sua riverenza e il suo rispetto per lui, così vuole che tutti gli altri si comportino, allo stesso modo.

#### TIMORE ARDIMENTOSO.

« Tutte le sue parole, in privato e in pubblico, *dopo l'amor di Dio*, non avevano altro fine che *ispirare orrore al peccato*. Gli Oratori, gli Ospizi, le fatiche del confessionale, *tutte le sue sollecitudini* erano rivolte a combattere il peccato. A tal fine — osserva don Rua — fondò gli Ospizi, giacchè diceva: — Per certi gio-

vani abbandonati e per altri che hanno scandali nelle loro stesse case, non basta l'istruzione che loro si dà nei giorni festivi; se si vogliono salvare, si debbono allontanare dal pericolo, anche durante la settimana. — Infatti, quando conosceva dei giovani che si trovavano in simili cimenti, li accoglieva di preferenza agli altri. Un giorno, parlandosi di simili giovani, che si trovavano, per la miseria, esposti al pericolo di commettere delitti, o ad essere arreticati da qualche malvagio compagno, tutto commosso, colle lacrime agli occhi, diceva: *Per questi giovani, farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei volentieri, per salvarli.*

» Don Rua ricorda, come nelle novene di solennità ci inculcava sempre di far digiunare il demonio con non commettere peccati; nelle calamità ci prescriveva, come prima condizione per andarne liberi, la fuga del peccato mortale; a chi gli chiedeva che cosa dovesse fare, per ottenere grazie di qualsiasi genere, consigliava sempre ed anzitutto di riconciliarsi con Dio, col sacramento della penitenza ».

Dal suo cuore ardente uscivano « faville di fede », che accendevano nei cuori l'amore e con l'amore suscitavano sentimenti di filiale rispetto e riverenza verso Dio e verso le cose sante. Nelle sue parole prevale il senso dell'amore e se ricorda la sanzione, non dimentica l'inferno, ma preferisce attirare col pensiero della eterna ricompensa. Non teme di accentuare quello che del resto è il carattere proprio della vita morale cristiana, nella quale l'amore divenuto perfetto, fa scomparire ogni timore servile, conservando ed accrescendo il timore filiale.

« Così — attesta il canonico Ballesio — governava don Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio: *col*

*santo timor di Dio, coll'amore, coll'edificazione del buon esempio ».*

Ed egli soggiunse con fine punta di ironia riguardo a certi schifiltosi del laicismo: « Qualcuno chiamerà questo governo, teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, *il più degno dell'uomo* ».

Ed è vero! perchè, se ben si capisce il senso della vita cattolica, sgorgante dalla grazia, dalla carità, dalla speranza, dalla fede, si vede subito che essa tende ad un unico scopo: fare osservare i precetti e compiere il dovere « non come servi sotto la legge, ma come liberi costituiti sotto la grazia ».

L'osservazione di sant'Agostino ha valore generale e noto che « liberi » sono nella casa, i « figli ». Se pertanto noi siamo « figli » di Dio, è evidente che il nostro preciso senso di libertà poggia sopra quell'amore riverenziale e quel timore amoroso che stabiliscono in noi l'armonia della vita.

Il beato don Bosco fu così efficace nel suo apostolato sacerdotale, perchè era impastato di queste verità luminose della nostra morale: in lui, come ci fu carità perfetta, così fu perfetto il santo timor di Dio, con perfetta subordinazione, con assidua e totale disciplina dei sensi, con rispetto profondo di Dio e delle cose sante, con forza magnanima e con impavido coraggio nella difesa dei diritti di Dio.

#### LA DIPLOMAZIA DI DON BOSCO.

Egli, perchè saldamente stabilito sulla base fondamentale della vita umana, nulla teme quando si tratta della gloria di Dio, della salute delle anime, della lotta contro il peccato, della difesa della virtù. Egli affronta

le situazioni più delicate con la tranquilla sicurezza di chi si sa al riparo da ogni male, perchè ambasciatore di Cristo, come quando a Milano predicò per il giubileo straordinario del 1850: « Con franchezza ed affetto invitava i peccatori a penitenza; ciò che era da dire per la riforma dei costumi lo esponeva senza ambagi, non badando a nessuno », svincolando il messaggio di salute eterna, dalle preoccupazioni terrene della politica.

Egli « fu a contatto di alti personaggi politici, anche settari, ma non conobbe mai il rispetto umano nel sostenere i diritti di Dio e della Chiesa... Franco, senza adulazioni, esponeva, supplicava, ma sempre calmo; talvolta serio, benchè amorevole; mai offensivo, spesso sorridente. In certe occasioni anche la sua voce prendeva un'espressione singolare.

» Nelle nuove aspirazioni, intese doversi approvare ciò che avevano di buono e moderare pazientemente il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo e ritenne la resistenza diretta, impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario.

» Perciò si diede a percorrerne con grande cautela le sponde; cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano; ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza; sollevò dighe in quei punti ove lo straripamento poteva essere impedito e additò immense risorser, a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione ».

L'episodio di Lanzo al tempo dell'inaugurazione della ferrovia, il 6 agosto 1876, ha un senso preciso di spirito soprannaturale, perchè don Bosco apparisce così superiore ad ogni cosa umana, e così ministro di Dio,

che le sue stesse parole ne riflettono uno sprazzo vivissimo.

A quella cerimonia parteciparono i ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del Re, col seguito di 400 invitati ed il prefetto di Torino avendo chiesto e ottenuto che il rinfresco fosse servito nel Collegio Salesiano, don Bosco, che s'era fatto un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo, potè manifestare tutto il tatto della sua sacerdotale diplomazia.

« Dopo pranzo, sedendo sotto i portici con vari chierici e sacerdoti, il Venerabile diceva: Credo che da molto tempo quei ministri e deputati non sentivano più tante prediche, quante ne hanno sentite a Lanzo.

» *Per una parte sono anche povera gente, che non sentono mai una parola detta col cuore o una verità in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro col cuore alla mano, quanto l'occasione mi portava di dire, ed anche quelle verità che, senza offenderli, poteva dir loro, le ho dette tutte, nel modo più schietto.*

In generale, l'atteggiamento del beato don Bosco dinanzi alle autorità civili è quello che è ispirato dal dono del santo timor di Dio: *nessuna paura* quando si tratta di opporsi, in qualsiasi modo conveniente ed onesto, ma energico, a quanti sono contrari a Dio e alle cose di Dio; *rispetto sincero e leale* per l'autorità costituita, che, nell'ordinamento sociale, è principio essenziale di vita buona e virtuosa; *franchezza ardimentosa* nel ricordare i precisi doveri che ha l'autorità civile verso Dio, verso la Chiesa, verso i sudditi. Infatti, se il peccato rende infelici le nazioni, solo quando l'autorità ritrae gli uomini suoi sudditi, dal peccato, diventa realmente la « ministra di Dio », il quale nelle nazioni attua il suo programma di salute per il bene di tutti, con la sua

Chiesa, la quale, presente in tutte, non è sottomessa a nessuna, perchè è di Dio.

In ogni atto « diplomatico » di don Bosco si riscontra questo senso soprannaturale e se un re monta sulle furie per una certa comunicazione del Beato, questi si contenta di rispondere: « Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano; ma, insomma, *si tratta del bene suo e di quello della Chiesa* ».

I suoi consigli ed ammonimenti non furono ascoltati. Se si fosse seguito la direttiva del Beato, senza dubbio, la storia nostra avrebbe preso un'altra direzione e si sarebbero risparmiati molti mali.

Ma anche nello svolgimento che la libertà dell'uomo ha impresso al corso della nostra storia, noi dobbiamo ammirare la sapiente e luminosa direzione di colui che è — per le nazioni e per le persone — il Sovrano dominatore e il Padre amoroso, il quale tutto dispone per il trionfo della verità e della virtù, con l'attuazione del suo programma di salute nella storia dei popoli.

I consigli anche non ascoltati, rimangono sempre efficaci per ricondurre sulla via maestra tutti coloro che, passato il momento della passione o dell'orgoglio, ritornano col pensiero alla parola luminosa di chi giudica le cose del tempo alla luce della eternità ed immette nella vita, il senso divino delle cose e degli avvenimenti.

Per quanto lunga sia la strada da percorrere, il punto preciso del ritrovo finale è sempre quello additato dai santi, e lì, tutto è luminoso.

#### IV.

### Il santo timor di Dio e l'umiltà.

Ora io vorrei, spingendo più profondamente la mia indagine psicologica nella vita spirituale del beato don Bosco, delineare la sua ascensione nella umiltà della mente e del cuore, alla perfetta e totale subordinazione a Dio, sotto il regime del dono del timore filiale.

Come infatti, le virtù teologali sono principio dei doni dello Spirito Santo, così i doni sono, a loro volta, principio delle virtù intellettuali e morali e il dono del timore di Dio è principio della santa umiltà.

Ed a me pare molto conveniente, in questo anno nel quale il beato don Bosco e san Benedetto si trovano associati nella comune gioia della Chiesa che fu loro Madre, far vedere come nella vita del beato Patriarca della Pia Società Salesiana, si ritrovi la « scala della umiltà », come ascensione spirituale del nostro cuore in Dio, come attuazione universale del nostro anelito più profondo all'armonia e all'ordine, nella gioia e nella pace.

#### LA FORZA ARMONIOSA.

Proprio dell'umiltà è di porre un freno all'impeto dell'animo, affinchè non tenda disordinatamente a cose grandi, ma conservi nel complesso delle tendenze, l'armonia dell'ordine.

Regola di tale funzione speciale della virtù morale dell'umiltà è la conoscenza di se stesso, con una giusta valutazione del proprio essere: che cioè l'uomo non giu-

dichi e non valuti se stesso al di sopra di ciò che è realmente.

Radice e principio dei due elementi costitutivi della umiltà è la riverenza che si ha di Dio: egli è il nostro Creatore, quindi il nostro essere dipende da lui ed a lui siamo fundamentalmente subordinati come sue creature. Egli è il nostro Sovrano e Padrone, quindi il nostro agire dipende da lui ed a lui è ordinato come a supremo nostro fine, essendo noi suoi sudditi. Egli è il Padre nostro, quindi la vita nostra di figli suoi dipende da lui ed a lui deve rifluire sotto la forma di filiale rispetto e riverenza.

Tutte queste disposizioni interiori plasmano nella fisionomia dello spirito il carattere vero e sincero dell'umiltà della mente, la quale rende l'uomo sottomesso e aperto all'infusso della grazia divina, e, tolto l'impedimento della superbia, fa avvicinare l'uomo a Dio con la fede; ed insieme scolpiscono il segno più profondo dell'umiltà del cuore, la quale ha il suo principio immediato nel santo timor di Dio.

#### LA SCALA DELL'UMILTÀ.

San Benedetto, nella sua scala dell'umiltà, pone quello che è *radice dell'umiltà* nei suoi diversi elementi, e quello che, all'esterno la manifesta con parole, con fatti, con gesti, e san Tomaso fa notare, molto bene, che, per tal modo, si mette in rilievo l'intimo processo della grazia, secondo il quale, dall'interno, l'umiltà va all'esterno; *l'ordine inverso, che si può stabilire nei gradi dell'umiltà*, riflette l'applicazione dell'uomo, il quale incomincia dall'esterno per finalmente estirpare la radice interiore della superbia e per preparare il terreno alla nuova piantagione spirituale fatta dal divino Giardiniere, che sparge

nell'uomo i germi fecondi della nuova vita e del più abbondante amore.

Noi potremo seguire questo doppio movimento dal di fuori al di dentro, dal di dentro al di fuori, col riportare anzitutto le XII regole di san Benedetto, riferendone la spiegazione di san Tomaso ed infine ricordando, a modo di sintesi viva, la loro perfetta attuazione nell'anima del beato don Bosco, sotto il regime del dono del timore di Dio.

San Benedetto, nel capitolo settimo della Regola, segna questi gradi della virtù dell'umiltà:

- I (12). - Tema Dio e si ricordi di tutto ciò che egli comanda.
- II (11). - Non si diletta di compiere la propria volontà;
- III (10). - Con obbedienza, si sottometta al superiore;
- IV (9). - Per obbedienza, abbracci la pazienza nelle durezza e nelle asprezze;
- V (8). - Si riconosca e confessi peccatore;
- VI (7). - Si reputi e si dica indegno e inutile a tutto;
- VII (6). - Si giudichi e si manifesti come il più abietto di tutti;
- VIII (5). - Segua la regola comune del monastero;
- IX (4). - Silenzioso, finchè sia interrogato;
- X (3). - Non sia facile e pronto al riso;
- XI (2). - Dica poche parole e sensate, non gridando;
- XII (1). - Mostri sempre umiltà, col cuore e col corpo, tenendo gli occhi bassi.

Queste regole di ascetica monastica hanno per san Tomaso, un valore spirituale, che non è ristretto alle mura del chiostro, ma comunica un senso di elevazione morale, giusto e preciso, a tutta la vita umana del cristiano, intonata secondo il ritmo divino, impresso nelle

energie psichiche dallo Spirito Santo. L'antico « oblato » benedettino, che, nel silenzio della grande abbazia, ascoltò la voce profonda del suo spirito, anelante alla conoscenza di Dio, e che, ai monaci venerandi, poneva la grande questione — lui così piccolo — « Chi è Dio? » con questa valutazione morale dell'umiltà e dei suoi gradi, rende un omaggio di riconoscenza ai maestri del suo spirito, ed apre la via per sempre meglio approfittare delle lezioni del Maestro interiore.

*Temere Dio* e ricordarsi de' suoi comandamenti appartiene alla radice dell'umiltà.

*La tendenza dell'uomo alla propria eccellenza* non deve essere disordinata e tale disordine è eliminato dalle seguenti regole: non seguire la propria volontà che facilmente si piega nella via dell'amor proprio e della superbia; nè abbandonare tale regime di disciplina spirituale, per causa delle durezza ed asprezze che si incontrano.

*La conoscenza valutativa* dell'uomo che riconosce i propri limiti e le proprie deficienze è determinata in queste regole: riconoscere e confessare le proprie mancanze; dalla considerazione della sua deficienza stimarsi insufficiente a cose più grandi; sotto questo aspetto preferire gli altri a se stesso.

*I segni esterni* della umiltà interiore sono racchiusi nelle regole seguenti:

*quanto alle azioni:* l'uomo non si allontani dalla via comune;

*quanto alle parole:* l'uomo non parli innanzi tempo nè trasmodi nel parlare;

*quanto ai gesti esterni:* raffreni il riso e gli altri segni di allegria scomposta; reprima l'altezzosità dello sguardo.

In questa delineazione benedettino-tomista, noi ab-

biamo un modello di quella « composizione dell'uomo interiore e dell'uomo esteriore », che, se è scomparsa dalla nostra vita, rimane sempre l'ideale dell'uomo virtuoso e santo. Esso si trova incarnato nella vita di tutti i santi nei modi più svariati della loro diversa psicologia, e si ritrova pure nel beato don Bosco che troppo spesso la fantasia dipinge con i riflessi della massa giovanile che si agita intorno a lui, come un mare in tempesta.

Io non dirò che egli è lo scoglio immobile contro del quale vengono ad infrangersi i flutti, ma, per meglio determinare il Modello divino, dirò che egli è come Gesù il quale cammina verso i suoi Apostoli, sulle onde spumeggianti del lago di Genezaret; come Gesù che disse di sè ai suoi discepoli: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ». Ed il beato don Bosco fu, a questa scuola divina, un discepolo modello.

#### SEMBRA NOSTRO SIGNORE.

Coloro i quali lo conobbero da vicino ne rendono generale testimonianza.

« Le parole, il portamento, il tratto e in complesso ogni azione, spiravano tale un candore e un alito verginale, da rapire ed edificare qualunque persona lo avvicinasse, fosse pure un traviato.

» L'aria serena che gli traspariva dal volto, aveva una attrattiva tutta speciale per guadagnare i cuori. Mai una parola, che potesse dirsi meno propria, o un gesto, o un movimento che avesse anche poco del mondano! Chi lo conobbe nei momenti più intimi della vita, ciò che notò di più straordinario, fu l'attenzione costante che aveva per la pratica dei più gelosi riguardi, dovuti alla modestia.

» Il dolce sorriso che gli illuminava il volto e gli dava talora una espressione così bella, che non sembrava di questo mondo; gli occhi vivi e penetranti che palesavano la grandezza e la bontà dell'anima; le maniere gentili che usava con tutti e gli guadagnavano il cuore, facevan ripetere ai giovinetti e anche ai salesiani dell'Oratorio, cioè quelli che vivevano con lui: *Don Bosco sembra Nostro Signore* ».

Il P. Giovanni Giuseppe Franco, S. J., che ebbe a trattare col Beato in diverse circostanze, attesta:

« L'impressione che egli mi faceva nel primo entrar in discorso, era di un uomo di non grande elevatura, ma semplice e buono. Senonchè bastavano poche sue parole, perchè mi si ingrandisse il concetto primo, e, udendolo ragionare, mi brillava come uomo di eletto e profondo giudizio, di mirabile prudenza, di rettilissimi e santi intendimenti.

» Il suo discorso, piano e senza sussiego, mi pareva così aggiustato e importante, che si sarebbe potuto con frutto, stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro ».

#### ARMONIA INTERIORE.

La composizione dell'uomo esteriore rifletteva la mirabile armonia interiore: « Era di una amabilità singolare. Conversava adagio e con dolce gravità, dando importanza ad ogni parola. Aborriva dai discorsi inutili, dai modi troppo vivaci, dalle espressioni forti e concitate, e non mancava di ammonire chi li usasse. La sua parola era calma, istruttiva, edificante: spesso, anche amena ed arguta, ma con parsimonia e con grazia ».

Quanta delicatezza d'animo in quelle domande che sono state tramandate, quando doveva rivolgersi ad

altri! : « Vorrei affidarti qualche cosa; che ne dici? — Fammi il piacere di eseguire una commissione. — Permetti che ti dia un avviso? — Puoi aiutarmi in un lavoro? ».

Nè queste parole erano una semplice maniera esteriore, ma il riflesso di un interiore sentimento di umiltà: « La sua presentazione in un convegno illustre era sempre un atto di umiltà. — Interrogato della sua patria e della sua condizione non si vergognava di dire che era nato povero e che era stato aiutato a studiare da persone caritatevoli, e ripeteva, con piacere, come egli fosse semplice prete, senza alcun titolo di onore, e dignità; non aver laurea di teologo, non diploma di professore e neppure la patente di maestro di prima elementare.

» *Io sono il povero don Bosco e non ho altro titolo che quello di capo dei birichini* ».

« Una sera, attesta Giacomo Reano, l'inserviente disse al cuoco che almeno desse un po' più calda la roba destinata per don Bosco. Ma quegli, ruvido di carattere, rispose: *E chi è don Bosco? è come un altro qualunque della casa!* Vi fu chi riferì a don Bosco quella risposta insolente, ma il buon servo di Dio osservò con tutta calma: *Il cuoco ha ragione* ».

Evidentemente, il cuoco aveva torto, perchè giudicava da cuoco... ma don Bosco, con profondo senso di umiltà, gli dava ragione, perchè godeva di essere considerato « come un altro qualunque della casa ».

« Era così convinto che il sorgere e il progredire dell'Opera Salesiana si doveva unicamente alla bontà del Signore, che fu udito più volte esclamare con umiltà: *Se il Signore avesse trovato uno strumento più disadatto di me per le sue opere, purchè disposto ad abbandonarsi*

*alla sua divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in vece mia, e sarebbe stato meglio servito di quello che lo sia da me e avrebbe operato cose ancor più grandi di queste.*

» Io, colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano di montagna.

Nè voglio tralasciare l'episodio del bicchiere di vino, perchè in questo atto così umano c'è un lampo di luce divina che, mentre svela l'umiltà sincera del beato don Bosco, manifesta il senso preciso della santità. « Made-moiselle Beaulieu, narra don Albera, conobbe don Bosco a Nizza Marittima nel 1878. Aveva una grande venerazione pel Curato d'Ars, e le sembrava che la santità dovesse essere in tutti, del medesimo stampo.

» Fu invitata a far visita a don Bosco che le dissero essere un santo. Andò nella casa che ospitava il Venerabile, con un poco di diffidenza e questa le si accrebbe quando vide don Bosco seduto a mensa, con un bicchiere in mano, che faceva un brindisi.

» Presentatasi poco dopo al Venerabile, questi, *senza rispondere ai suoi complimenti*, le disse semplicemente: *Sia che si mangi, sia che si beva, tutto sia a gloria di Dio.*

» In queste parole ella vide la risposta al dubbio che l'aveva preoccupata e si convinse che la santità si può coltivare e manifestare in diversi modi ».

#### IL SIGNORE VUOLE COSÌ.

La sua vita fu molto dura ed aspra, ma, assicurato da don Cafasso, suo direttore, che per quella doveva camminare, nel nome del Signore, mai dette un passo indietro, anche quando i piedi gli sanguinavano. « Nelle strettezze frequenti e nell'imminente mancanza del ne-

cessario: Don Bosco è povero — esclamava con dolce sorriso — ma Iddio può tutto. *Cercate solo di non far peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi* ».

Il santo timor di Dio, con la virtù teologale della speranza a cui è annesso, gli infondeva una fiducia illimitata in colui che se dà il più, dà anche il meno, quando si cerca anzitutto il suo regno e il trionfo della sua giustizia.

Come scrive un'anima bella: « Egli che sa meglio di noi quello che ci abbisogna, dà le sue grazie secondo la misura della sua bontà. Quello che non ci dà vuol dire che non ci serve, ma quello che ci serve non ce lo fa mancare mai ».

Quando il cuore è dilatato da questo sentimento di immensa fiducia, tutta l'anima è protesa verso l'esatto compimento del proprio dovere, perchè l'obbedienza è la più bella testimonianza dell'amore.

« Quello che io fo, lo debbo fare per dovere: sono prete e sebbene io dessi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere ». E a chi replicava: « Se è così, allora è meglio non farsi prete », rispondeva: « Oh adagio! *E quando il Signore fa sentire che vuole così? Non si può resistere e bisogna ubbidire* ».

## LA PIETÀ.

*San Paolo dopo avere attestato che « quanti sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio », aggiunge: « Voi infatti non avete ricevuto spirito di servitù per ricader nella paura, ma spirito di adozione in figli, ed in questo spirito noi gridiamo: Abba! o Padre! Lo Spirito stesso attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio... Egli soccorre la nostra debolezza, perchè non sappiamo pregare come si deve e mandare quello che è necessario, ma lo Spirito stesso domanda per noi, con gemiti ineffabili. Colui che penetra il segreto dei cuori, conosce quale sia il desiderio dello Spirito: ottenere per i santi ciò che è secondo Dio ». Per questo alla religione che fiorisce dalla fede cattolica è annesso il dono della « pietà » che ci fa onorare Dio, nostro Padre, come il figlio onora suo padre.*

## I.

## I fondamenti naturali e soprannaturali della religione.

### LA RELIGIONE VIRTÙ MORALE.

La religione, come realtà psicologica propria dell'uomo, racchiude in se stessa un senso fondamentale che forma come la radice di ogni ulteriore sviluppo, e in sè contiene ogni successivo atteggiamento.

Essa importa un ordine a Dio e tutto lo sforzo dell'uomo è indirizzato a un triplice lavoro: determinare quali sono nel suo spirito i presupposti fondamentali di tale ordine; determinare quale realtà si nasconda sotto questo concetto che, nelle lingue greco-latine, si esprime con la parola: *Dio*; determinare il modo di attuare in sè quell'ordine, così che la virtù morale della religione

possa compiere la sua doppia funzione di servizio divino e di unificazione della vita sotto il principio divino.

Per questo lavoro complesso si danno la mano, con metodo convergente, la psicologia e la teologia naturale, la storia e la morale, la scienza delle istituzioni umane e la scienza delle istituzioni divine. Tutte, a loro modo, rendono testimonianza al magistero divino sul quale poggia la fede come sorgente della religione cattolica.

#### I SUOI FONDAMENTI NATURALI.

Così noi possiamo determinatamente stabilire anzitutto la *causa metafisica di* tale ordine: dipendenza dell'uomo dal suo Principio, che lo tiene tuffato nell'essere e lo sostiene nell'agire. Questa dipendenza è legata alla dipendenza universale delle cose dalla Prima Causa, perchè il mondo sta a Dio come l'atmosfera sta al sole illuminante. Come il sole possiede in se stesso la sorgente della energia luminosa che si riversa sulla nostra terra, ed è per se stesso luminoso, e l'atmosfera non diventa luminosa se non per i raggi vibrati dal sole, così Dio possiede in se stesso, la sorgente dell'essere e tutto il resto è realizzato da lui, che solo è.

Da questa subordinazione fondamentale sgorgano tutte le altre: quella che sottomette lo svolgersi e il divenire delle cose, al loro essere già inizialmente qualche cosa; quella che sottomette il sorgere e lo svilupparsi del pensiero a ciò che è; quella che sottomette il tendere della natura umana al suo perfezionamento, ad una realtà conosciuta ed amata come sorgente di perfezione e di felicità; quella che sottomette le singole persone a Dio; quella che sottomette lo Stato alla legge naturale e alla sua causa prima: Dio.

La *causa psicologica* dell'ordine a Dio trovasi nell'interno stesso dell'uomo non più come realtà cosmica, ma come uomo, nel suo carattere specifico di spirito intelligente ed amante:

CONOSCENZA DI DIO.

Come *intelligente*; perchè c'è nell'uomo, naturalmente inserita in lui, la conoscenza spontanea che questa proposizione: « Dio esiste », è vera. Prima che i filosofi vengano a dirci il perchè delle cose, l'umanità che vive e pensa la sua logica e la sua metafisica naturale, ha vissuto e ha sentito, vive e sente l'istinto di Dio. La ragione spontanea — il senso comune — si apre al reale sensibile e, con l'idea dell'essere, coglie quasi l'intuizione del senso divino del mondo e della vita; per cui, l'inchiesta fatta dalla storia delle religioni termina con questa constatazione che l'uomo è religioso, come è razionale, libero, socievole, metafisico. La Realtà divina domina tutte le sue manifestazioni.

Ora, mi avverte san Tomaso, ciò che è affermato comunemente da tutti è impossibile che sia totalmente falso, perchè una opinione falsa è una infermità dello spirito. I difetti della natura sono fuori della sua reale tendenza, e ciò che è casuale non può trovarsi sempre e ovunque. L'universalità e la perpetuità, attraverso la storia, della affermazione dell'esistenza di Dio, prova che c'è nella natura e nella natura umana, qualche cosa di egualmente permanente ed universale che motiva tale affermazione.

Non a torto quindi egli osserva che conoscere Dio in qualche modo vago e comune, sotto una certa confusione di immagini e di simboli è in noi naturalmente inserito, in quanto che Dio è la beatitudine dell'uomo.

Perchè l'uomo desidera naturalmente di essere beato, cioè perfetto nel completo sboccio delle sue facoltà, e ciò che è naturalmente desiderato è effetto della conoscenza spontanea di ciò che attira a sè il nostro dinamismo spirituale.

Questo però non vuol dire che sia subito conoscenza determinata e precisa: come conoscere che uno viene non è conoscere che egli è, per esempio, un mio carissimo amico, al quale sono intimamente legato, quantunque sia proprio lui. Se io non ho buona vista, o se non guardo bene, o non faccio attenzione, posso benissimo confonderlo con qualunque altro. Se poi egli è fuori della mia visuale, potrò confusamente percepirne la presenza sulla mia via, dal sollevarsi della polvere o dall'agitarsi delle fronde scosse dalla sua mano, ma quale distanza ancora per vederci faccia a faccia, riconoscerci, abbracciarci!

Lo stesso avviene all'uomo in ordine al suo principio, a Dio, per quella prima conoscenza confusa che egli ne ha e che è presupposta alla naturale tendenza dell'uomo verso la beatitudine, sotto la cui specie si occulta Dio stesso. Ma tale conoscenza è ben lungi dall'essere determinata e precisa, come risulta dalla vita morale, dalla vita filosofica, dalla vita religiosa, quali appariscono dalla storia dell'uomo, che va alla ricerca di Dio.

#### INCERTEZZE E LACUNE.

Nella *vita morale* è una dolorosa conclusione di esperienza che molti stimano bene perfetto dell'uomo il piacere, altri il dovere, altri la potenza, altri la gloria, altri la scienza. Quelli stessi che spingendo più profondamente la loro ricerca hanno affermato che l'ideale

dell'uomo è l'uomo contemplante l'ottimo principio della realtà universale, e che della virtù hanno fatto il mezzo per realizzare questo ideale umano in noi, praticamente non hanno potuto ritrovare l'esperienza quotidiana; per cui, la teoria è rimasta slacciata dalla vita.

Nella *vita filosofica* (quella che elabora i dati fondamentali della ragione e, con la riflessione, si sforza di penetrarne il senso e sistemarne il contenuto, dopo lunga elaborazione e molteplici sforzi) non si può negare che siano stati ottenuti dei buoni risultati, almeno per quel principio di universale valore che un'altra realtà, diversa dalla natura dell'uomo, si impone al nostro spirito, come spiegazione dell'uno e dell'altro.

La ragione filosofica, divorando la mitologia come conoscenza simbolica del « divino », ha avuto il merito e l'onore di assurgere alla contemplazione della verità pura e di affermare nettamente che la perfezione dell'uomo consiste nella contemplazione di Dio, come primo principio dell'universo.

Ma — e questo è grave — dinanzi a lui, l'uomo del filosofo rimane senza adorazione e senza preghiera, senza vita religiosa; perchè non ha nè da ringraziare la sua bontà, nè da temere la sua giustizia, nè alcunchè da aspettare oltre la tomba.

Oppure — e questo è più grave — accanto a lui, si pone come uguale e identico, ripetendo l'atto di orgogliosa ribellione, che fu la rovina di un certo numero di angeli nel cielo, e del primo uomo sulla terra.

Per questo, nella *vita religiosa*, noi troviamo riflessa la indeterminatezza iniziale del pensiero morale e intellettuale. Segno e prova ne è il sorgere della mitologia e il formarsi dei diversi miti in seno alle nazioni.

La corrente spirituale si sparpaglia e invece di risa-

lire alla sorgente, si riversa nelle realtà circostanti, dando origine a quella storia delle cose considerate come persone e persone divine, che è appunto la mitologia.

La conoscenza simbolica che essa dà del « divino », mentre abbassa l'intensità luminosa della verità pura, col prevalere dell'elemento immaginativo immesso dai poeti nelle loro invenzioni religiose, soffoca la fondamentale tendenza dell'uomo, perchè, giustificando la superstizione — deviazione della religione — degrada ed oscura il puro concetto di Dio, sotto la vegetazione parassitaria di miti e di simboli che non rendono bene o falsano del tutto, il presupposto intellettuale della religione: la conoscenza di Dio. Sotto la pressione della politica e della letteratura, tutte le religioni umane positive hanno potuto determinare particolari atti di culto, ma nessuna ha realmente unito la mente dell'uomo con Dio. Per tale motivo, quando manca questa reale unione dello spirito nostro col vero Dio, la religione perde il suo valore universale nella valutazione di chi nulla ne capisce: il filosofo lascia volentieri la religione ai minorenni dello spirito, e pur continuando con ossequente deferenza, a proclamare l'alto valore educativo della religione, dimentica che la filosofia è più perfetta conoscenza di Dio, la quale impone più perfetto adempimento della religione; dimentica che la religione non è un modo simbolico di conoscere Dio, ma virtù morale valevole per l'uomo — ignorante o filosofo, poco importa; dimentica che l'uomo non può chiudersi in se stesso, anche proiettandosi come spirito universale, senza deformare la sua natura, con una deviazione di spirito che è peggiore di qualsiasi depravazione dei sensi, facendo, così, della « superbia » — radice di ogni male — lo sviluppo perfettivo della sua coltura intellettuale e della

sua vita morale, giustificando la parola di san Paolo: « Avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio nè lo ringraziarono, ma vaneggiarono nei loro pensamenti e si ottenebrò il loro cuore insensato. Pur vantandosi di esser sapienti, operarono da stolti, e mutarono la gloria di Dio, incorruttibile, con immagine di uomo corruttibile!... ».

#### AMORE DI DIO.

Come *amante*: perchè l'uomo ama naturalmente Dio più di se stesso e non solo l'uomo, ma ogni creatura, perchè ogni parte dell'universo tende, a suo modo, a Dio, che è il bene universale e come tale suscita ovunque quella tendenza fondamentale in ogni natura, ad assimilarsi ed unirsi alla prima causa ed al supremo principio. Per l'uomo, questa tendenza a Dio, sotto la specie di Bene, è correlativo della tendenza a Dio, sotto la specie di Vero.

Ma, come la primitiva conoscenza spontanea rimane offuscata e sviata da elementi che ostacolano la ascensione dello spirito alla visione chiara e distinta di Dio, quale autore della natura, così la primitiva tendenza naturale del cuore umano a Dio, si ferma, nel suo palpito di amore, a tutte quelle realtà che l'uomo trova vicine a sè, o se riesce a superarle, si chiude in sè facendosi parte di Dio stesso, o identificandosi con lui.

E nondimeno, la salute e la liberazione da ogni schiavitù esteriore e interiore, è solo data dalla umile subordinazione a colui che è il sovrano e quindi il bene supremo, al quale l'uomo deve subordinare e sottomettere se stesso e tutto il suo complesso organismo, per potere unificare la sua vita intellettuale e morale sotto il principio divino.

RELIGIONE E SANTITÀ.

Se noi non vogliamo confondere il santo con l'artista e col filosofo, noi dobbiamo insistere ancora su questi principî fondamentali; solo così potremo evitare di mettere i nostri santi sopra una identica linea di sviluppo, con altre manifestazioni dello spirito umano.

La religione e la santità esprimono una stessa realtà morale, perchè la religione è la virtù che col dovuto servizio di culto, esprime a Dio il suo rispetto e la sua riverenza; la santità è la stessa virtù di religione che riferisce a Dio non solo gli atti speciali di culto, ma anche le opere e le azioni di tutte le altre virtù, oppure, per mezzo di certe opere buone, si prepara e si dispone al culto divino.

Sono come due lati di una identica virtù: l'uno è rivolto a mettere in azione quegli atti interiori ed esteriori coi quali riveriamo ed onoriamo Dio, a lui sottomettendo la nostra mente; l'altro è rivolto a tutto il nostro complesso organismo morale, costruito dalla libera attività dell'uomo, per impadronirsi delle singole sue produzioni e ordinarle a Dio, bene divino, nel quale e per il quale l'uomo realizza il suo perfezionamento integrale.

Che questa non sia una vana e semplice teoria, apparisce evidente dalla nota caratteristica e distintiva della Chiesa cattolica, che è la santità; nota, che, mentre la differenza da qualsiasi altra società umana, mette in rilievo i presupposti della religione che fiorisce nel suo seno e la finalità suprema di tutto il suo organismo interiore.

LA SORGENTE DELLA NOSTRA RELIGIONE.

I presupposti della religione cattolica sono analoghi a quelli della religione naturale, la quale del resto, non esiste se non negli elementi fondamentali dell'ordine a Dio, che non è mai efficacemente realizzato dal solo sforzo delle umane istituzioni. Queste non hanno mai potuto costruire il ponte di congiungimento tra l'uomo e Dio, ma neppure hanno potuto distruggere la voce interiore dello spirito nostro, che presenta i suoi punti di appoggio per tale costruzione: la conoscenza e l'amore di Dio. La conoscenza di Dio, che è alla radice della religione cattolica come virtù morale, è quella stessa che è data dall'oggetto della fede come virtù teologale e che ci è comunicata dal magistero divino. Questa conoscenza, mentre perfeziona ogni nostra intuizione ed ogni nostro acquisto razionale, elimina dallo stesso campo naturale ogni errore, colma ogni lacuna, rettifica ogni inesattezza.

La luce della fede, sotto questo aspetto, investe ed avvolge gli stessi dati razionali, che per gli uni possono essere oggetto di fede, ma nulla impedisce che la ragione filosofica possa assorbirli nella sua sintesi metafisica, costruendo così la filosofia cristiana nella quale ciò che è creduto viene assimilato come possesso razionale dello spirito, che dalla nuova e più alta vita di luce si sente rinforzato nel suo stesso funzionamento naturale di ricerca e di indagine filosofica e nella sua stessa forza costruttiva.

Ma quel che si stacca dal dominio della fede, è quella zona comune alla ragione e alla fede che è il presupposto di ogni costruzione spirituale e che, solo per certe

considerazioni esteriori, negli uni è oggetto di fede, negli altri è oggetto di ragione. Non tutti infatti hanno voglia, tempo, capacità, mezzi di studiare e perciò non tutti possono assurgere ad una visione filosofica di quelle verità razionali, che pure sono il presupposto spirituale dell'ordine soprannaturale. Perciò a costoro tali verità sono proposte come oggetto di fede; ma nulla impedisce che possano essere superate con una visione razionale, nella sintesi filosofica della ragione cristiana.

#### L'OGGETTO PROPRIO DELLA FEDE.

Quello invece che è oggetto proprio e specifico della fede come virtù teologale è la sintesi nuova formata dallo stesso magistero divino e che è racchiusa nelle verità della dottrina cristiana, relative a Dio come è in se stesso: Padre, Figlio, Spirito Santo; relative alla economia della salute: incarnazione, redenzione, santificazione delle anime; relative al mondo: creazione nel tempo, di tutto ciò che esiste; relative alla storia: provvidenza speciale attuata con l'economia della Salute nella sua triplice fase: di preparazione (Antico Testamento); di attuazione (Gesù Cristo), di applicazione (Chiesa cattolica).

Tutto questo, considerato nel suo senso specifico, come sintesi nuova fatta dal magistero divino, è oggetto proprio della fede, che è forza divina per la quale l'intelligenza accetta e fa suo il giudizio dell'autorità del magistero divino, proposto dalla Chiesa, come rappresentante di tale magistero. Senza tale condizione di subordinazione e di accettazione integrale di ciò che propone il magistero della Chiesa, non c'è elevazione al livello divino; neppure è possibile conservare intatta la sintesi nuova che l'intelligenza divina ha formato.

La storia e la vita diventano un mistero buio; il mondo e l'uomo diventano opachi e non è possibile ricavarne un senso intelligibile, perchè ogni atto di superbia porta in se stesso la sua sanzione, con una disperante ottusità di mente, con una desolante durezza di cuore.

#### L'AMORE DI CARITÀ.

L'altro presupposto della religione naturale è l'amore di Dio; a questo corrisponde nella religione cattolica la virtù della carità che è amicizia con Dio e quindi ordine e rettificazione generale delle energie interiori affettive, sentimentali, operative; per cui, la subordinazione totale dell'uomo al vero bene supremo è realtà di vita e la tendenza nostra al fine supremo è una avanzata continua verso di esso.

Tanto più che l'anelito tendenziale è sostenuto dalla virtù teologale della speranza, la quale, appoggiandosi alla onnipotenza ausiliatrice di Dio stesso, si apre il varco attraverso le difficoltà della vita, facendoci andare sempre avanti « nel nome del Signore ».

E poichè Gesù Cristo è colui che, Dio vero e Uomo vero, ha unito in se stesso i due estremi della « religione », perciò la nuova « via » di Dio, che egli ha aperto nella umanità per andare a Dio, è detta religione cristiana.

#### LA VITA NUOVA.

La religione cristiana non è solo una realtà oggettiva che ha il suo punto centrale di congiungimento dei due estremi nella persona di Gesù Cristo: Sacerdote e Vittima della nuova alleanza. Essa si attua come realtà

soggettiva e come virtù morale, in tutti coloro che credono, amano, sperano, avvolti nella luce promanante dal Divino Crocifisso: luce di grazia lungo la via, luce di gloria nella patria celeste.

Essa si attua come protesta della fede per mezzo di segni esterni del culto, che esprimono l'interiore vita dello spirito; per mezzo di opere buone, che, ordinate alla gloria di Dio e alla salute eterna delle anime, danno un senso religioso a tutta la vita.

Essa si attua come produzione di atti determinati in ossequio di Dio e di tutto ciò che a Dio appartiene; l'ordine fondamentale, scolpito nella natura umana, entra vivente e armonioso nella vita morale.

Così, nella religione cattolica, il primo principio della creazione e del governo universale è onorato come si conviene a Dio; le tre divine Persone riversano sopra di essa, il riflesso luminoso della loro potenza, della loro sapienza, della loro bontà.

Questa virtù morale causata in noi dal comando supremo della fede, della carità, della speranza, riflette a sua volta, in tutto l'organismo nostro, quello speciale senso di santità, per cui nulla è compiuto che non sia ordinato o ordinabile alla gloria di Dio, e tutto è fatto con questa mira suprema. C'è, per tal modo, efficace proporzione tra i mezzi che conducono al fine e il fine stesso. Tutta la vita acquista un senso religioso profondo, perchè la unificazione delle molteplici azioni che ne formano il tessuto è perfetta, dal momento che non solo l'uomo agisce con le virtù che egli ha da Dio in se stesso, ma veglia in lui l'Artista divino — lo Spirito Santo — il quale, con i suoi doni speciali, agisce in lui per l'attuazione dell'ideale cristiano.

L'AZIONE DELLO SPIRITO SANTO.

E agisce non solo per il perfezionamento delle virtù teologali della fede, per mezzo dei doni della scienza e dell'intelletto affinchè le creature non arrestino il suo slancio vitale; della carità, per mezzo del dono della sapienza, affinchè la regola suprema del pensiero e dell'azione diventi connaturale all'uomo; della speranza, per mezzo del dono del timore, affinchè l'uomo riverisca ed onori Dio ed a lui si sottometta umilmente.

Lo Spirito Santo agisce pure nell'uomo in ordine al perfezionamento della virtù della prudenza, col dono del consiglio, affinchè l'uomo, in tutte le sue vie segua sempre la direzione di Dio.

Ma non bisogna credere che la zona propriamente morale, quella nella quale si svolge la libera attività volontaria dell'uomo, sia estranea al suo influsso ed alla sua azione salutare; in essa, anzi, fa propriamente risplendere tutti quegli effetti divini, che promanano dalle sorgenti interiori sulle quali veglia il Divino Educatore. Per agire su tale zona, lo Spirito Santo dispone l'uomo a ricevere la sua mozione con i doni della « pietà » e della « forza », i quali perfezionano la volontà dell'uomo, affinchè essa più docilmente riceva l'influsso dello Spirito Santo.

Degli altri doni, quello del « timor di Dio » ha esso pure un'azione efficace in ordine alle attrattive del senso, ma tale influsso morale si fa sentire di più in ordine alla seduzione dell'amor proprio e dell'orgoglio; perciò, è annesso alla virtù teologale della speranza, ed è radice della umiltà, che è la castità dello spirito.

Sotto l'impressione salutare del dono del santo timor

di Dio, lo spirito nostro umilmente sottomesso all'Onnipotente, da una parte è nell'atteggiamento preciso che gli permette di essere aiutato da Dio; dall'altra, tutte le energie inferiori sono trascinate in quell'atteggiamento medesimo di subordinazione e di rispetto.

Ogni manifestazione della sensibilità inferiore sta nei limiti della ragione; in tutto e sempre, l'uomo si comporta come figlio di Dio: considerando il suo corpo come tempio dello Spirito Santo; evitando con grande sollecitudine ogni profanazione e ogni disordine; coltivando con squisito senso morale la castità che è l'umiltà del corpo. Il dono della pietà invece, è annesso alla virtù della giustizia, perchè, per l'affetto filiale che l'uomo nutre verso il Padre celeste e di cui egli è ripieno per mezzo di questo dono dello Spirito Santo, fa del bene a tutti, considerandoli come figli dello stesso Padre comune e comportandosi verso di loro come verso fratelli di una stessa famiglia, che nel cuore hanno il palpito della stessa vita divina.

## II.

### Religione e pietà.

Ma in modo speciale il dono della pietà perfeziona la volontà dell'uomo in ordine a Dio, facendoci compiere con religiosa sollecitudine tutto quello che appartiene al culto divino; con l'istinto filiale che porta l'uomo ad onorare i genitori.

#### SERVIZIO DI DOVERE.

La religione infatti è sempre un servizio di dovere verso il Signore e l'uomo davanti al Signore è sempre servo, tanto che questo carattere di servitù sembra non

potersi conciliare con la volontarietà necessaria per ogni virtù. È vero che anche il servo può volontariamente fare per il suo padrone ciò che deve, e, adempiendo volontariamente il suo compito, fare di necessità, virtù; ma è sempre un servizio. Per quanto virtuoso si supponga, tale servizio non perde il suo senso costitutivo e per quanto sia rivolto a Dio, onorato anche come Padre, esso non immette nell'uomo un sentimento che non può dare, perchè non l'ha in sè.

La religione è sempre ed essenzialmente servitù dell'uomo verso il sovrano Dominatore del mondo.

Anche quando questo Dominatore, che tutto creò con la sua onnipotenza ed al quale appartiene la sovranità su tutte le opere delle sue mani, si presenta all'uomo per manifestargli i suoi più affettuosi sensi di Padre reclamando l'onore che gli è dovuto; anche quando dice che ama i suoi figli come una madre e più di una madre, perchè se una madre può dimenticare i suoi figli, egli Jahvé non dimenticherà mai quelli che ama, nell'uomo che ha solo nel cuore la religione, non può sorgere un istinto filiale verso di lui, che è sempre il Signore.

#### TESTIMONIANZA DI AMORE.

Perchè sorga questo affetto istintivo è necessario che il timore di Dio, che fa riverire il Sovrano, sia quel dono speciale dello Spirito Santo che fa riverire il Padre; è necessario che la religione si trovi sotto l'influsso del dono di pietà, per il quale, istintivamente, si è portati a fare qualche cosa di speciale, per dare al Padre la testimonianza della nostra riverenza di figli.

Nell'economia religiosa della vita cristiana, il culto dato a Dio come Creatore e Signore — per mezzo della virtù

della religione — è subordinato al culto dato a Dio come Padre — per mezzo del dono di pietà — e questo culto è più eccellente del primo.

Sotto l'aspetto oggettivo la eccellenza della religione cristiana sulle altre religioni è data dal fatto che essa sola efficacemente e realmente congiunge l'uomo con Dio ed attua in modo divino e soprannaturale quell'ordine a Dio, che è l'essenza stessa della religione come virtù morale; perciò si distingue da tutte le altre determinazioni trovate dal diritto umano, dai politici, dai poeti, dai filosofi, dai sacerdoti, perchè i suoi presupposti sono immessi nella natura umana con i segni caratteristici dell'immediato intervento di Dio: della sua potenza, col miracolo; della sua sapienza, con la profezia; della sua bontà, con la salute e la rigenerazione spirituale dell'uomo al quale sono comunicate la nuova vita di grazia e la nuova dottrina di salute. E si distingue pure dalla stessa determinazione fatta da Dio nell'Antico Testamento, perchè essa si presenta come quella che per Gesù Cristo introduce immediatamente nella vita eterna, il cui inizio è dato dalla fede dalla quale fiorisce la religione.

Ma, sotto l'aspetto soggettivo, l'eccellenza della religione cristiana è superata dalla eccellenza del dono della pietà, per il quale il cristiano compie il dovere religioso non come servo, ma come figlio. È questo il motivo per cui, nella religione cattolica, la pietà ha il suo posto di onore.

#### FIORITURA DI SPIRITUALITÀ.

Colui il quale disse che dopo il Concilio di Trento la pietà ha soffocato la religione nella Chiesa Cattolica, mostrò di non aver capito nulla della eccellenza della

pietà come dono dello Spirito Santo, sopra la religione come virtù morale del cristiano. Anzichè parlare di soffocamento, noi dovremmo sottolineare piuttosto quel fatto che la magnifica fioritura della spiritualità cattolica, nei santi della restaurazione, da sant' Ignazio di Loyola al beato don Bosco, ha suggellato la religione cattolica con un segno caratteristico che la distingue da ogni altra determinazione religiosa di uomini, i quali, avendo abbandonato la Chiesa, vorrebbero rimanere fedeli a Gesù Cristo. Essi dimenticano che la Chiesa è Gesù Cristo stesso vivente come organizzatore degli uomini per la vita eterna e che, solo nella Chiesa, lo Spirito Santo ha posto le sorgenti della salute.

La pietà infatti, non solo immette nella volontà umana un istinto filiale verso Dio — Padre nostro — per cui esso è onorato come tale, ma onora così, tutto ciò che appartiene al Padre Celeste.

Ad essa pertanto si riferiscono tutti quegli elementi che i nemici della Chiesa le rinfacciano come estranei alla religione, ma invece formano proprio la sua caratteristica come religione divina, perchè se ci sono quegli elementi che appartengono alla pietà come dono dello Spirito Santo, vuol dire che il Vivificatore è presente in lei ed in lei agisce secondo il suo modo divino.

È proprio della pietà onorare i santi ed in modo speciale la Regina dei santi, la Vergine Maria, Madre di Dio; nutrire nel cuore un senso di filiale devozione verso i ministri di Gesù Cristo e in modo speciale i vescovi che lo Spirito Santo pose come reggitori della Chiesa sua e il Capo dell'Episcopato Cattolico: il Vicario di Gesù Cristo e Successore di san Pietro nella Sede Apostolica di Roma.

PIETÀ E STUDIO.

È proprio della pietà non contraddire la Scrittura Sacra, sia che si capisca, sia che non si capisca, rimettendosene con alto spirito di fede, a colui che è la sapienza stessa ed al suo divino magistero. Se infatti i libri nei quali è consegnata una parte della rivelazione sono libri autentici e storici, noi possiamo e dobbiamo studiarli anche sotto questo aspetto, perchè il fatto storico debitamente accertato rifulge meglio agli occhi della ragione con i suoi segni caratteristici, che preparano lo sboccio della fede nella mente nostra e provano con evidenza che la nostra adesione alle verità soprannaturali è ragionevole e doverosa.

Ma non bisogna mai dimenticare che essi sono Libri Santi e come tali appartengono a Dio e sono suoi, essendone egli l'Autore vero e proprio. Lo Spirito Santo che ha parlato per bocca dei profeti, è colui che solo possiede pienamente la dottrina che vi è espressa: ognuno degli autori sacri, come causa istrumentale sotto l'azione dello Spirito Santo, ha detto, ha fatto, ha scritto quello che il Maestro divino voleva, lasciando nell'opera compiuta dall'uomo, i segni dello strumento usato dall'Autore divino, secondo la diversa psicologia di ognuno; ma nessuno degli elementi umani che colorano il pensiero di Dio, impedisce a colui che possiede il dono della pietà di elevarsi a Dio che parla così, in modo umano, per dirci che ci ama e ci vuole salvi e che viene egli stesso a darci la suprema testimonianza del suo amore per noi.

E poichè solo chi ama capisce, ecco il dono della pietà che viene in aiuto alla nostra stessa vita intellettuale:

esso ci mette nell'atteggiamento del figlio verso il padre. Quando il padre parla a suo figlio, anche se questi non capisce, perchè ancora troppo piccolo, non contraddice, ma supera ogni difficoltà, istintivamente, con una semplice spontanea riflessione: È mio padre che parla.

I doni intellettuali ci fanno cogliere il senso giusto della parola di Dio, proposta dal magistero della Chiesa, — a viva voce o nei libri —; le virtù intellettuali di scienza e di sapienza con la loro indagine precisa e il loro metodo razionale ci fanno render conto, in modo cosciente, della giustezza di tale senso, per cui si può difendere la verità da ogni assalto nemico; ma il dono di pietà, con la sua funzione speciale, ci dà come un sentimento istintivo di riverenza e di ossequio alla voce del Padre.

#### UNITÀ DI VITA.

E poichè la voce del sangue non si inganna, il credente e lo scienziato si ritrovano uniti nel figlio che docile ascolta la parola del Padre Celeste.

Anche sotto questo aspetto, nulla è più contrario alla mentalità cattolica che la scissione della personalità umana in due funzioni; e come è falsa la teoria della doppia verità per la vita intellettuale; come è disumana la teoria della doppia moralità per la vita morale, così è innaturale la teoria del doppio atteggiamento nella vita spirituale. La distinzione dei metodi di lavoro non può mai condurre ad una scissione dell'io psicologico e morale in due personalità di cui l'una ignori l'altra, o, peggio, di cui l'una sia contro l'altra, o coesista insieme con l'altra in zone contrarie.

La mentalità cattolica, appunto perchè universale, ha come suo carattere specifico, la unificazione della vita

e delle sue diverse manifestazioni sotto un unico principio: Dio. In questa gerarchia interiore ogni manifestazione spirituale è al suo posto e sta nella linea precisa che le spetta, formando tutte insieme quello splendore di vita che rifulge nella spirituale bellezza dei santi.

E nessuno potrà dire sinceramente che questa interiore disposizione sia di ostacolo alla chiara e precisa percezione della dottrina di vita, intorno alla quale lo scienziato e il filosofo si affaticano, con risultato non sempre proporzionato all'energia consumata in lunghe e penose ricerche.

Come conseguenza del filiale nostro atteggiamento verso il Padre celeste, noi abbiamo ancor questo che sotto l'influsso del dono della pietà non solo si onorano i santi e non si contraddice la Scrittura, ma la mano nostra si stende spontaneamente per aiutare coloro che si trovano nella miseria del corpo o dello spirito.

#### LA PIETÀ È FATTIVA.

Già interiormente lo spirito cristiano dispone l'uomo a compiere le opere di misericordia sotto la pressione della fiamma di carità che piega il cuore alla compassione verso coloro che sono, in qualsiasi modo, bisognosi di aiuto o materiale o spirituale.

Il dono del consiglio suggerisce i mezzi per attuare quello che, illuminati dalla luce superiore, si riconosce come di immediata necessità a vantaggio di quanti soffrono sotto il peso delle miserie esterne ed interne. Il dono della pietà è quella forza divina che immette nell'organismo umano l'aiuto del cielo, rigeneratore e consolatore; è quella energia che a tutti fa del bene per

riverenza e in ossequio al Padre comune, che ad un medesimo fine chiama i suoi figli e per tutti ha nel suo cuore infinito, tesori di bontà e di misericordia.

Quello zelo divorante della salute delle anime che contraddistingue i santi, e, come si esprime con linguaggio pittoresco santa Caterina da Siena, « sulla mensa della Croce li fa mangiatori delle anime » si manifesta sempre con queste opere di pietà e di cristiana beneficenza. È un nuovo senso di fraternità divina che penetra nella società umana per il quale non solo i vicini e i conazionali ne risentono i benefici influssi, ma anche i lontani e quelli stessi che sono ancora nell'ombra della morte.

#### LA PIETÀ È CONQUISTATRICE.

Perchè questi nostri santi capiscono meglio di qualunque altro, che Gesù Cristo è il capo della nuova universale famiglia che abbraccia nel suo seno tutti gli uomini, e perciò, non solamente onorano quelli che già appartengono alla Chiesa trionfante, non solamente aiutano colla loro preghiera di suffragio coloro che formano la Chiesa purgante, non solamente sono pieni di ossequio verso l'autorità e pieni di benevolenza verso i più bisognosi della Chiesa militante, ma con vivo ed acuto sguardo di fede guardano più in là e vedendo gli sterminati campi ove ancor non è giunta la luce salutare del Cristo, o per se stessi o per mezzo dei loro figli spirituali essi anelano ad allargare le frontiere del Regno di Gesù Cristo sulla terra e danno alla Chiesa le innumerevoli schiere dei missionari e delle missionarie, affinchè il suono del messaggio divino della salute giunga sino ai confini del nostro pianeta, dove dolorano e si agitano,

brancolanti nel buio, tante anime che il Cristo attende per l'amplesso divino della fede e della rigenerazione.

È un senso di pietà profonda che, invadendo il loro cuore, li costituisce sorgenti perenni di vita: Patriarchi nel senso proprio. E i figli, continuando attraverso i secoli l'ansia e l'anelito del Padre, portano al Cristo — al dolce Cristo in terra — i manipoli della loro fatica missionaria.

Ed il sapientissimo nocchiero che vede accorrere intorno alla sua barca, sballottata forse dalla tempesta, stormi di anime, che a lui domandano di introdurle nella via della salute, che da lui aspettano il cenno per la grande avanzata nella scia luminosa del raggio divino, punta direttamente verso le rive dell'eternità, nella parola del Cristo, che lo ha fatto suo Vicario e « Papa delle Missioni ».

#### SVILUPPO DELLA PIETÀ.

Il dono della pietà segue, come tutti i doni, lo sviluppo della carità dalla quale trae l'alimento di vita.

Nel suo primo grado, esso ci riempie di amore e di affetto veramente filiale verso Dio nostro Padre e con religiosa sollecitudine ci fa compiere tutto quello che appartiene al culto divino. Non si tratta più solo di un servizio di riverenza e di ossequio al Sovrano, ma di una testimonianza di filiale sottomissione al Padre.

Nel suo secondo grado, il nostro spirito è aiutato dallo stesso Spirito Santo, a pregare Dio come si conviene. I nostri gemiti sono avvalorati dai gemiti ineffabili di colui che domanda per noi quello che ci è necessario e con lui noi gridiamo: Abba! Padre!

Il nostro spirito possiede allora la beatitudine e la

felicità promessa ai miti, ai quali pure è promesso il possesso della terra: della terra nuova sulla quale regnano i santi col loro eterno Sovrano; della terra che fa parte del sistema solare, perchè, mentre ci riempie di celeste dolcezza, ci spinge a sollevare le affezioni e i dolori del prossimo nel mondo intiero, mostrandoci in tutti gli uomini, i fratelli nostri e le membra sofferenti del Cristo.

L'ultimo grado di sviluppo del dono della pietà ci fa penetrare nell'intimità del cuore di Dio, per cui tutta la nostra vita è come trasfigurata ed avvolta in una atmosfera religiosa; essa diventa come un olocausto continuo di soave odore al Signore, al quale tutto è offerto: le azioni e i pensieri; i desideri e gli affetti; le fatiche e i dolori; le pene e le angosce, tutto diventa omaggio al Padre, come tutto diventa adorazione e preghiera continua del cuore.

Non c'è stacco tra la vita religiosa quale si svolge nella Chiesa nella celebrazione o nell'assistenza alla santa messa, tra la comunione eucaristica e le altre manifestazioni della nostra vita, fuori della Chiesa: è una linea unica di sviluppo che parte dalla Chiesa ed alla Chiesa ritorna.

La partecipazione al Sacrificio della Croce per mezzo della santa comunione diventa sempre più intima e, nella unione sempre più profonda del nostro sacrificio con quello di Gesù Cristo, la nostra assimilazione con il divino Modello diventa sempre più perfetta. Sacerdote e Vittima della nuova Alleanza, egli rimane con noi, e con noi lavora per l'opera della nostra eterna salute.

### III.

## La pietà nel beato don Bosco.

Che il beato don Bosco abbia capito ed sperimentato che la pietà è la forza divina per la quale l'uomo si avvicina a Dio ed in tale contatto trova il suo perfezionamento, apparisce luminosamente da tutto lo svolgimento della sua vita e della sua opera.

#### FORZA EDUCATRICE.

Ma prima, io vorrei sottolineare un punto di particolare importanza e che conferma quanto ho detto intorno alla relazione del dono della pietà con quello del timor di Dio.

Nella seconda parte del regolamento per le Case Salesiane, dedicata agli alunni si leggono queste parole, sulla *pietà*:

*« Ricordatevi o giovani, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo, senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.*

*» A mantenerci nel timor di Dio, gioveranno l'orazione, i santi sacramenti, e la parola di Dio.*

*» Datevi da giovani alla virtù, perchè l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduti... ».*

Prima di dire queste parole per gli altri, il beato don Bosco le ha dette per se stesso e dandoci la chiave

per sciogliere la questione dell'educazione giovanile, egli ci ha dato insieme il senso di tutta la sua vita.

E si noti! Egli segna il punto preciso che assicura, nel modo migliore, la durata della nostra educazione religiosa e morale, unendo insieme un triplice elemento che forma il nucleo centrale della nostra vita cristiana: il servizio di Dio mediante la virtù della religione; il santo timor di Dio che, come dono dello Spirito Santo, mette nel nostro cuore di figli la riverenza verso il Padre celeste; la pietà che, *spontaneamente*, ci conduce a lui, per onorarlo con tutti quei mezzi che il buon cuore di figlio suggerisce.

Tutto lo svolgimento della vita spirituale è incentrato lì; ogni « pratica » è ordinata a questo scopo di fondare la vita religiosa, sopra una pietà vera e sentita, senza infingimenti e senza ipocrisia, per un senso di personale responsabilità. Solo a questo patto si può sperare frutti duraturi.

*« La frequente confessione e comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza.*

*» Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne.*

*» Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella religione, che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi sacramenti.*

*» In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto ».*

Senza dubbio il Beato parla qui con la competenza di chi ha a lungo sperimentato in se stesso la sintesi di vita che abbiamo cercato di analizzare nei suoi elementi costitutivi nella prima parte di questo capitolo. Possiamo quindi aprire la sua vita e seguirne lo svolgimento interiore ed il graduale perfezionamento, nel senso del dono della pietà.

#### LA GIOIA DELLA PIETÀ.

Noi troviamo un primo indice di tale sviluppo al tempo nel quale il Beato, passato alle scuole ginnasiali di Chieri, scelse un « confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata ». Egli nota con spirituale soddisfazione: « Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andavo da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggiore frequenza ». Ed osserva con un senso di dolore: « Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno dei miei maestri mi abbia tal cosa consigliato ».

Lo spirito di pietà animava anche la *Società dell'Allegria* e per sviluppare il sentimento religioso, Giovanni si serviva di tutto, pur di raggiungere il suo scopo: condurre i suoi compagni a Gesù.

« Alla domenica, *compiuti i doveri del buon cristiano*, e nei giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie men buone, preparava loro acconci divertimenti o intrattenevali con giochi di prestigio, dei quali erano avidissimi.

» Non di rado, conducevali a far passeggiate, preferibilmente fuori della città, *le quali avevano sempre per termine la visita di qualche parrocchia o santuario, ove*

*entravano per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine ».*

Facendo così, egli obbediva ad un doppio istinto: quello che rende docile ogni figlio che ami realmente sua madre, a seguire i suoi suggerimenti e consigli; quello che fa il cristiano ben disposto a mettere in pratica le ispirazioni dello Spirito Santo.

« Memore di quella gran parola che gli aveva detto Mamma Margherita quando avealo condotto alle scuole di Castelnuovo: — Sii devoto della Madonna! — Giovanni prediligeva in Chieri la chiesa di Santa Maria della Scala, volgarmente detta il Duomo... Quivi... egli si avanzava ogni giorno, mattina e sera, e andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di nostra Signora delle Grazie, *per porgerle omaggio di affetto filiale* e chiederle tutti i favori necessari a ben riuscire nella missione che essa stessa gli aveva affidata. Colà pure, *nel mese di maggio, desideroso di offrire alla Madre celeste un bel mazzo di fiori, raccoglie i giovani più discoli inducendoli a confessarsi ».*

#### IL PROFUMO DELLA PIETÀ.

Ma dove spicca in modo particolare il dono della pietà è nella relazione col giovane chierico Luigi Comollo, nel quale Giovanni trovò un altro se stesso, e questi fu per il pio giovane, un compagno ideale « per conferire di cose spirituali ». « Il trattare e parlare di tali argomenti con lui » scrive il Beato, « tornavagli di grande consolazione. *Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito*

raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiante in volto, e alle volte rompendo anche in lacrime, esclamava: Se Maria favorisce cotanto, questo misero corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime, di chi la invoca? *Oh se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!* ».

La vita cristiana allacciata così alle sue vere sorgenti non poteva non dare alla loro fiorita adolescenza un senso divino di bellezza soave.

#### IL RISPETTO DELLA VERITÀ DIVINA.

In questa amicizia di anime, non manca neppure un senso delicato di rispetto verso la Sacra Scrittura.

« Altra volta accadde » scrive il Beato, « che, scherzando, mi servii sbadatamente di parole della Sacra Scrittura, udite da persone di Chiesa. Comollo vivamente mi riprese, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore ».

Più tardi, quando nella piena vigoria della sua intelligenza ricca di scienza e di fede, il Beato avrà assimilato la dottrina di vita, egli comprenderà meglio tutto il valore di questa osservazione e non solo si farà un dovere di non « faceziare » con le parole dette dal Maestro divino, ma nella stessa lotta con coloro che contraddicono la Scrittura, porterà il senso preciso che solo l'« uomo di Dio » possiede e difende: « A Quassolo, sopra Ivrea, avevano fissato la loro dimora alcune persone, che i paesani, per la poco cristiana condotta, chiamavano col nome di protestanti. Noncuranti delle leggi ecclesiastiche, erano di imbarazzo al parroco, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione,

mentre coi discorsi spargevano gravi errori, contro le verità della fede.

» I settarî, qua e là, in vari paesi, contavano già i loro adepti, quando mons. Moreno pensò di invitar don Bosco a dettarvi una missione. Egli annui; la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono.

» Nelle prediche della sera, prese ad esporre il catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti, sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno. *Umile e prudente* non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercò solamente che *i semplici restassero convinti della verità, in modo che nessuno potesse ingannarsi.*

» Gli avversari, sorpresi di quella *mitezza d'animo*, ritornarono in paese, e nulla osarono dire o fare, contro chi li combatteva, trionfalmente, applaudito da tutta la popolazione ».

Le sue norme erano infatti molto chiare e tutte ispirate alla più sentita « carità della verità »: « Se in paese vi fossero degli eretici — diceva — si badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi, provando semplicemente con solidi argomenti, le verità contestate.

» Prevenendo le obbiezioni, si tolgano le armi dalle mani dei nemici. *I testi scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi.*

In queste norme, non c'è solo lo scienziato che con fatica, con molte veglie e con lunghe ricerche, ha trovato finalmente il punto giusto per cogliere la verità; non c'è solo il credente, che facendo suoi i giudizi del

magistero divino secondo l'insegnamento della Chiesa Cattolica, da quelli non deflette in nessun modo. C'è pure, come ispiratore di un determinato atteggiamento, l'« uomo di Dio », che possiede il senso della parola di colui al quale è unito, per cui il sacerdote, dotto e pio, mette nella sua conversazione la doppia fiamma della verità salutare e della carità ardente, unite nel rispetto e nella riverenza di ciò che appartiene a Dio: da una parte la sua dottrina; dall'altra, le anime alle quali è necessario portare aiuto, perchè giacenti nella miseria dell'errore.

La soavità e la forza unite nell'armonia della verità scientifica e della verità religiosa sono la leva più potente per sollevare il mondo degli spiriti.

La quadratura intellettuale di questo sacerdote, che se avesse preso un'altra direzione o avesse dovuto compiere un'altra missione, avrebbe conquistato un posto eminente tra i maestri della vita intellettuale, ha permesso al suo spirito di svolgere una vita interiore intensa, senza perdite e sprechi inutili di energie.

Anche nei momenti più dolorosi della sua vita, quando sembrava che tutto congiurasse contro di lui, quando egli gemeva sotto il peso di ingiuste accuse, quando la stessa autorità ecclesiastica di Torino gli si mostrava rigida e dura, il Beato conservò, mirabilmente, una soavità di vita interiore che solo uno spirito, fortemente ancorato nel « mare pacifico » della Divinità, poteva mantenere.

#### COME PREGAVA DON BOSCO.

A questa soavità, fluente dalle vere sorgenti della pietà, egli dovette attingere la energia divinamente potente, che gli permise di tutto vincere « in nome del

Signore ». Fisso sul punto fondamentale che egli compiva in ogni sua opera la santa volontà di Dio, come un figlio eseguisce gli ordini del padre suo, il Beato prendeva le mosse da ogni esteriore occupazione per rientrare in sè, ed in ogni tempesta aveva un rifugio nella preghiera.

« La vita di don Bosco, scrive don Albera, si poteva dire *una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio...* ». « Quanto a me, parla don Cerruti, sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una continua preghiera... ».

Questa infatti è la via per la quale Dio manifesta se stesso al figlio devoto ed affettuoso. Il darsi a lui con uno slancio della volontà generosamente devota, che l'adora e si immola, è il primo atto che culmina nel sacrificio. L'aprirsi del cuore alla preghiera è il secondo atto della religione, per il quale il figlio avvicinandosi « con fiducia al trono della grazia » domanda al padre il pane necessario per la sua vita superiore e inferiore.

« Semplice e pur incantevole era il suo raccoglimento nella preghiera. Immobile e ritto sulla persona, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa leggermente china, lo sguardo fiso, il volto sorridente, non aveva nulla d'affettato; ma chi lo vedeva, non poteva fare a meno di sentirsi stimolato a pregar bene, scorgendogli riflesso in fronte lo splendore della fede e dell'amor di Dio.

» Finchè potè e le forze glielo permisero, recitava con i giovani le orazioni della sera, inginocchiato a terra sotto i portici. Don Savio Ascanio era persuaso che vegliasse molte ore della notte, e talora la notte intiera, pregando; e notò, che, quando recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole:

*Padre nostro che sei nei cieli; e che la sua voce spiccava in mezzo a quella dei giovani, per una specie di vibrazione armoniosa, per un suono indefinibile, che muoveva a tenerezza chi l'udiva e dava a conoscere come la preghiera sgorgava da un cuore infiammato di carità e da un cuore che possedeva il gran dono della sapienza».*

Noi possiamo aggiungere per essere più precisi: che possedeva, per il gusto delle cose divine, il gran dono della sapienza; per la profonda riverenza verso il Padre celeste, il dono del santo timor di Dio; per la piena di affetto filiale che inondava il suo cuore e gli faceva ripetere con lo Spirito Santo: Abba! Padre!, il dono della pietà.

Si capisce quindi facilmente che, pieno di tale spirito di pietà, il Beato portasse in tutte le sue azioni di culto, uno speciale senso religioso.

#### LA SUA VITA EUCARISTICA.

« Quando scendeva in chiesa per dir messa, se incontrava alcuno che lo salutava, ricambiava il saluto con un sorriso, si lasciava anche baciare la mano, ma non preferiva parola: tanto era assorto nel pensiero dell'azione divina che andava a compiere...

» All'altare era così composto, raccolto, devoto, esatto, che dava la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della messa, che debbonsi proferire ad alta voce, con grande chiarezza, perchè fossero intese da quanti assistevano... Talvolta il volto gli si bagnava di lagrime; o era interrotto non sapremmo se da rapimento o da altri fervori straordinari. Consecrando, non di rado cangiava di colore, e prendeva tale espressione che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava

nell'anima. All'elevazione, specialmente, lo si vedeva in tutta la sua santità. Oh! la fede, con cui adorava Gesù in Sacramento! ».

Questa penetrazione nell'intimità della vita eucaristica è una caratteristica del dono della pietà, perfetto.

E il beato don Bosco questa vita eucaristica la viveva in pieno.

« Aveva una gran fede nel Santo Sacrificio. Ai suoi per regola e a tutti gli altri per consiglio, suggeriva di assistervi, ogni giorno, ricordando le parole di sant' Agostino, che cioè, non sarebbe perito di mala morte, chi ascolta divotamente e con assiduità la santa messa. A quelli che desideravano ottener grazie e ricorrevano a lui, raccomandava di farla celebrare, o udirla, e parteciparvi con la santa comunione. Diceva, anche, che il Signore esaudisce in modo speciale le preghiere ben fatte in tempo dell'elevazione dell'Ostia Santa ».

È infatti nel momento nel quale Gesù Cristo si dà a noi, perennando lo slancio supremo del suo amore, che noi possiamo meglio compier il terzo atto religioso, che consiste nel prendere le cose divine: grazia, virtù, doni, dottrina, aiuti spirituali e temporali, per la salute dell'anima e del corpo, chiudendo, così, in una armoniosa circolazione di sangue divino, tutto l'intimo svolgersi della vita religiosa: dall'uomo a Dio — da Dio all'uomo, per portarne l'effluvio celeste nelle diverse manifestazioni della nostra vita cristiana, ovunque.

Con questo squisito senso eucaristico, la sua pietà non poteva non avvolgere di una religiosa atmosfera i suoi atti e le sue parole, così da fare di Gesù-Eucaristia il centro dei suoi sospiri e dei suoi aneliti, divenendo, come « Apostolo della Comunione frequente e quotidiana », un precursore della nostra moderna fioritura eu-

caristica, la cui primavera spirituale si inizia col nome di un santo pontefice: Pio X.

« Per il SS. Sacramento aveva un *culto tenerissimo*. Ogni giorno si portava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali da cui era travagliato, e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad inginocchiarsi, si prostrava sino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto pareva allora quello d'un serafino ».

» Nel passar avanti alle chiese, anche nei luoghi dove se n'incontra una presso un'altra, si cavava sempre il cappello in devoto saluto », riandando forse col pensiero al lontano, ma soave ricordo dell'amico Comollo, che, su questo punto, « in modo assai garbato », gli aveva osservato di non dimenticare « la Casa del Signore », passando davanti alla chiesa.

« Ai sacerdoti raccomandava di recitar il breviario davanti al SS. Sacramento » come egli stesso s'era proposto di fare, sin dai primi anni del suo apostolato: « Procurerò di recitare divotamente il breviario, e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinchè serva come di visita al SS. Sacramento ».

Dire il breviario così, non è un semplice pagar la tassa, in qualsiasi modo, ma un compiere il dovere sacerdotale con profondo senso religioso.

« Per i giovani, istituiva una Compagnia intenta a promuoverne la divozione. A tutti ripeteva: Volete che il Signore vi faccia molte grazie? visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! *la visita al Sacramento è un mezzo troppo neces-*

*sario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitar Gesù e il demonio non la vincerà contro di voi ».*

« Apostolo della comunione frequente e quotidiana, a tutti soleva raccomandare di conservarsi in tale stato di coscienza, da potersi accostare con il consiglio del confessore, alla Mensa eucaristica, ogni giorno, e non esitava mai a dare questa licenza, a chi vi era disposto.

*» Voleva che i fanciulli appena ne fossero capaci, venissero ammessi al banchetto celeste, affinchè, diceva, il Signore possa prender possesso dei loro cuori, prima che siano guasti dal peccato ».*

Oggi ancora, dopo le nuove disposizioni della Santa Sede, non potremmo meglio spiegare e determinare la finalità della concessione fatta ai fanciulli; ma allora, parlare e agire così era esporsi al biasimo e alla censura. Ed infatti « fu censurato quasi concedesse con troppa facilità la santa comunione ai fanciulli »; ma tali censure non lo impressionarono, perchè sapeva molto bene che tale è il vero spirito della Chiesa e che solo così la Chiesa può presentare a Gesù Cristo, tutta la fiorita adolescenza della società cristiana, affinchè egli *prenda possesso* del cuore, prima che il peccato lo guasti. Tocca agli educatori far comprendere tutto il senso e il valore dell'atto e vegliare affinchè il cuore rimanga santuario del Dio vivente.

Nella pietà del beato don Bosco hanno pure un rilievo luminoso tre sentimenti di tenero affetto: verso la Vergine Santissima; verso il Papa; verso le anime dei miseri lontani da Dio: i peccatori e gli infedeli.

#### IL BENIAMINO DI MARIA.

« Consacrato alla Beata Vergine » da Mamma Margherita, sin dalla nascita, il nostro caro Santo fu il benia-

mino della Regina dei Santi, che, in mille modi vegliò sempre sopra il suo prediletto. Ad ogni svolto della sua difficile via, la «Maestra» vigilante, la «Donna di maestro aspetto», la «Signora», la «Pastorella», la «Regina del cielo» interviene per indicare la direzione giusta, che condurrà allo scopo prefisso dall'«eterno consiglio». È come una interiore visione perenne, nella quale, di tanto in tanto, folgoraggiano nuovi e più potenti sprazzi di luce, accolti rispettosamente da chi vive di amore tenero ed affettuoso, verso Maria Santissima.

Su questo punto egli non cede, perchè una convinzione profonda s'è radicata in lui, come apparisce luminosamente dalla sua magnifica risposta al marchese Roberto d'Azeglio che era andato a trovarlo per invitarlo ad una festa religiosa, ma di carattere prevalentemente politico.

Il Beato rispettosamente rifiutò l'invito, essendo suo «fermo sistema» di tenersi «estraneo ad ogni cosa» che si riferisse alla politica; e poi, per non perdere l'occasione di guadagnare un benefattore, lo condusse a vedere la casa, parlandogli degli ampliamenti futuri, dicendogli «con quale regolamento occupasse i giovinetti. Il marchese ammirò tutto, lodò tutto, tranne una cosa: chiamò perduto il tempo che si impiegava nelle preghiere quotidiane, dicendo *che a quell'anticaglia di 50 Ave Maria, infilate una dopo l'altra, egli non ci teneva, e don Bosco avrebbe fatto bene ad abolirla.* — Ebbene, rispose amorvolmente il Servo di Dio; io ci sto molto a tale pratica: *su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione, e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose anche importanti, ma non questa; e se facesse d'uopo, rinunzierei anche alla sua preziosa amicizia, non mai alla recita del Santo Rosario* — ».

L'anima domenicana sussulta di gioia intima per

questa dichiarazione fervida di devozione rosariana che, divenuta devozione cattolica, nel cuore gigante del beato don Bosco è stata il punto di appoggio di una opera grandiosa e di una istituzione salutare.

A Maria, sua dolce Sovrana, egli rivolge lo sguardo fiducioso, quando nella sagrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, l'8 dicembre 1841, «dava principio alla pietosa missione a vantaggio della gioventù».

Dinanzi al sedicenne Bartolomeo Garelli, al quale «il chierico di sagrestia Giuseppe Comotti» aveva regalato, con poco buona grazia, il poco gentile qualificativo di «bestione», perchè s'era permesso di entrare in sagrestia senza saper servir messa, il cuore del santo sacerdote si commuove e vuole «salvare quell'anima».

Il giovane astigiano è orfano, egli sarà suo padre; è analfabeta e d'una ignoranza desolante in fatto di religione, egli sarà suo maestro, dando a quell'affamato di verità religiosa, il pane che egli molto desiderava, ma non osava andarlo a domandare con gli altri, perchè, «tanto grande», non sapeva nulla.

Ed allora, «il Venerabile si pose in ginocchio e prima di incominciare la sua lezione, recitò un'*Ave Maria*, perchè la Madonna gli desse la grazia di salvar quell'anima, e quell'*Ave* fervorosa, unita alla retta intenzione, fu feconda di grande cose!».

Fu come l'irruzione soave di un ideale, maturato nella profondità più recondita del cuore al caldo verginale della Madre di Dio, nella concretezza della realtà.

E il Beato vuole, per colei, che il popolo «sentì il bisogno» di chiamare «la Madonna di don Bosco», una chiesa nella quale fosse onorata col titolo speciale che le era stato dato come al fortissimo baluardo della società di Gesù Cristo.

« La nostra shiesa è troppo piccola, diceva al chierico Paolo Albera, non contiene tutti i giovani che vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, magnifica; e le daremo il titolo: *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice* ».

E facendo le sue confidenze a don Giovanni Cagliero soggiungeva con maggior precisione:

« Sinora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, ed in questo giorno si sono incominciate le nostre prime opere cogli Oratorî festivi. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di *Maria Ausiliatrice*; i tempi corrono così tristi, che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana.

» E sai tu un altro perchè? Rispose don Cagliero: — Credo che sarà la Chiesa madre della nostra futura Società e il centro dal quale emaneranno tutte le altre nostre opere a favore della gioventù. — Hai indovinato: *Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere!* ».

Si vede in queste « confidenze » tutto il mirabile organismo interiore dell'anima santa di don Bosco!

Tutta l'opera sua è fondata sul cuore di una Madre divina, di colei che fu ed è l'Aiuto dei cristiani perchè essa sola ha forza bastante per distrugger tutte le eresie ed essa sola le distrugge con la sua presenza di Vergine innocente e sincera, di Madre del Verbo Incarnato, che, come regge sulle sue braccia il Dio-Uomo, così sostiene col suo scettro di Sovrana, la Chiesa del Figlio suo Gesù. Madre dell'amore che non conosce bruttura, del santo timore e della conoscenza e della speranza. Essa è insieme la sede della sapienza e perciò, se il beato don Bosco a lei affida il pagamento della sua chiesa, da lei domanda soprattutto l'aiuto « a conservare e difendere la fede cristiana ».

È questa una « confidenza » preziosa, perchè ci mostra, con l'armonia dell'organismo interiore dell'anima del beato don Bosco, tutta la solidità della sua struttura intellettuale, nell'adesione piena e totale alla dottrina di vita che la fede cristiana contiene. La sua devozione a Maria non è un sentimento affettuoso, ma cieco e incosciente: no! è un affetto fortemente sentito, ma più fortemente allacciato alla sua vera sorgente: la fede cristiana, come contenuto dottrinale da « conservare e difendere ».

#### CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA FEDE.

In due parole, il Beato ha tratteggiato tutta l'opera che si imporrà a tutti i cattolici del secolo XIX e più intensamente ancora, a quelli del secolo XX, i quali dovranno conservare la fede, preservando se stessi da ogni infiltrazione deformatrice del pensiero religioso soprannaturale; e dovranno difendere la loro fede, combattendo alacramente, contro gli assalti dei nemici e contro le insidie dei falsi amici.

Egli dunque vide giusto, quando sotto gli sconvolgimenti della superficie, scorse il pericoloso svolgersi delle correnti spirituali ultra-montane e il loro insidioso avvolgimento della chiara e limpida anima latina, tradizionalmente cattolica e naturalmente dotata di buon senso.

Vide e disse: « I tempi corron così tristi »; ma non i tempi, bensì gli uomini fanno i tempi tristi, cioè le pagine brutte della storia! E per quelle pagine brutte, il Beato vide in pericolo la fede cattolica: non in se stessa certo, che è immune da corruzione, ma nelle anime dei credenti.

Ed infatti, dopo l'apostasia luterana specialmente, l'Europa scende sempre più giù con un declino spirituale che segna le fasi successive dell'apostasia. Rifiu-

tata l'obbedienza alla Chiesa, come autorità, si scende al rifiuto della dottrina rivelata dal magistero divino, si scende al rifiuto della stessa dottrina razionale, si cade nell'abisso del nihilismo intellettuale con uno spaventoso scontorcimento dello spirito umano, che si aderisce a norma e regola suprema di ogni realtà e di ogni pensiero e di ogni azione.

È tutta la storia della decadenza intellettuale dell'Europa, sotto la pressione di una corsa fatale nella via dell'errore che deforma e capovolge ogni valore spirituale pur di affermarsi nella sua assoluta autonomia. Tutti i fondamenti della religione cattolica sono distrutti; gli stessi presupposti della religione naturale sono minati, per concludere con una auto-idolatria che ripete nella storia dell'uomo, il peccato degli angeli.

La religione forse si vuole ancora, ma non come congiunzione di servitù dell'uomo con Dio, perchè perduta la unione di amicizia con lui, il senso della subordinazione è svanito.

La santità è ancora proclamata, ma come santità laica, che fa a meno dei mezzi di purificazione e di interiore mondezza della coscienza e del cuore, che Dio stesso ha dato alla Chiesa, per la salute del mondo.

Le deficienze dell'uomo sono ancora riconosciute, ma non come difetto e limite che segna il nostro carattere di creature dipendenti da Dio, bensì come coartazioni che hanno da essere superate dall'uomo stesso.

La dipendenza da Dio più non è riconosciuta perchè l'uomo è il suo stesso Dio, che in lui si manifesta e per lui giunge alla sua stessa costituzione.

È proprio il rovescio della vera religione.

In questi tristissimi tempi, il beato don Bosco non vede che una via di salute.

Egli non la vede nella coltura, nella filosofia, nella politica, nella scienza. Nulla di tutto ciò egli disprezza, ma punta il suo sguardo su due valori primordiali che sono la viva manifestazione del dono della pietà: la devozione a Maria « debellatrice di tutte le eresie »; la filiale sottomissione al Papa, capo della Chiesa, che ha per sè la promessa della infallibilità, come « colonna e appoggio della verità ».

In tal modo, egli pone il dito sulla vera piaga della società moderna e pensa, giustamente, che si potrà fare un'efficace opera di risanamento spirituale, solo quando, compiuto il ciclo degli errori e delle deviazioni, lo spirito umano, saturo della sua lunga sofferenza di orgoglio mai soddisfatto, ritornerà al punto preciso donde incominciarono i suoi mali. Solo allora, ogni particella di vero che si nasconde nella molta scoria, potrà ritrovare il suo posto di onore, nella nuova sintesi cattolica, e solo quando lo spirito avrà ritrovato il suo limpido sguardo interiore, nella subordinazione di tutto se stesso alla Verità liberatrice, potrà abbracciare, col suo amplesso intellettuale, l'armoniosa gerarchia della Verità integrale.

Per non perder tempo, egli intanto esprime il suo voto ardente e la sua preghiera profonda che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede, perchè ne abbiamo bisogno.

Ed il suo voto è il nostro voto, la sua preghiera è la nostra preghiera.

E poichè oggi il fedelissimo amante di Maria Ausiliatrice è ritornato a Valdocco, nello splendore della gloria dei santi; poichè ormai il suo corpo — prezioso strumento di uno spirito eletto — riposa là, dove questo spirito, che gli dette vita, volle « più bella, più grande, magnifica » la chiesa della sua Madonna, sia egli stesso

nostro aiuto e valido protettore per la conservazione e per la difesa della fede nostra.

Tanto più, che come permane in noi la devozione a Maria e al suo Santo Rosario — scuola di religione e mezzo eccellente di educazione cristiana — così sempre viva è in noi la devozione al Papa, Vicario di Cristo, « dolce Cristo in terra », avvalorata dall'esempio mirabile del beato Giovanni Bosco.

PER IL PAPA.

Nel quale, l'amore e la devozione filiale verso il Vicario di Gesù Cristo rifulsero in modo meraviglioso. Egli « nel Papa vedeva solo il Vicario di Gesù Cristo. Per questo motivo l'amava e lo venerava con quell'affetto col quale un figlio ama il padre: e, con quella docilità con cui lo scolaro ascolta il maestro: e, a suo servizio, consacrò tutta la vita e l'opera sua ».

Già quando era seminarista, secondo la concorde testimonianza dei suoi compagni, « prediligeva lo studio della Storia Ecclesiastica pel quale aveva una attrattiva particolare. Fin d'allora sovente deplorava che molti scrittori ecclesiastici trascurassero i fatti riguardanti i Papi, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta di personaggi secondari, e si affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate *con poca riverenza*.

» Noi possiamo aggiungere che appena vide la luce l'opera del Rohrbacher, ne lesse con attenzione tutti i grossi volumi. Così pure percorse la Storia Ecclesiastica del Salzano, *esclamando che se avesse potuto averla quando era in seminario, ne avrebbe una ad una baciato le pagine, appunto perchè questo storico italiano mostra grande venerazione pei Sommi Pontefici* ».

Esarebbero stati settecento e dieci baci che l'ardente

cavaliere del Papa avrebbe impresso sulle pagine della Storia Ecclesiastica di questo illustre figlio di san Domenico!

*Il corso di Storia Ecclesiastica, dalla venuta di Gesù Cristo sino ai giorni nostri, comparata colla Storia politica dei tempi*, del P. Maestro Salzano, provinciale dell'ordine dei Predicatori, fu pubblicato a Napoli nel 1845 e trovò il beato don Bosco, impegnato nel difficile e diuturno lavoro del suo apostolato giovanile. Ma la sua esclamazione prova che la lettura di quel libro lo impressionò fortemente, e fece forse maturare in lui l'idea di far convergere tutto lo sviluppo della Storia Ecclesiastica intorno a colui che nella Chiesa segna il punto fisso dello svolgimento storico: come roccia sulla quale Gesù Cristo costruisce la sua società di salute.

« Il suo sogno dorato — depone mons. Giacomo Costamagna — era d'aver tempo a finire una Storia Ecclesiastica universale, nella quale si dimostrasse che il Papa fu e continua ad essere il centro di tutti gli avvenimenti mondiali, i quali non sarebbero stati, secondo lui, che tanti raggi al centro ».

Disegno ardito nel quale risplende di vivissima luce tutta la sapienza del Beato che si eleva all'altezza sublime di sant'Agostino e del Bossuet, nel considerare la storia come sviluppo del programma divino di redenzione e di salute, con una sua speciale caratteristica:

« Il Papa, diceva il Venerabile, non è egli il Capo, il Principe, il Supremo Pastore? Nella storia di un regno, di una nazione, di un impero, la prima figura che si fa campeggiare continuamente non è forse quella del re? E non è dunque necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza, *come a centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa?* È quindi un grande errore scrivere della Chiesa e lasciar

trascorrere lunghi periodi, senza far menzione del suo Capo. — Ed aveva cominciato a scrivere una Storia Ecclesiastica con questi criteri. Peccato che siano andati smarriti, nei suoi viaggi, alcuni grossi quaderni che aveva dedicato a questo lavoro e che le occupazioni, sempre più gravi, non gli abbiano permesso di ricominciarlo ».

Rimane però sempre lo spirito suo di pietà e di devozione che vale il più bel monumento storico ad onore della Chiesa Cattolica e del Papa, « centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa ».

« Tutti gli ex-allievi, specie i sacerdoti, sono concordi nell'affermare d'aver appreso dal Venerabile ad amare il Papa. Aveva infuso in noi — dice il teologo Reviglio — tant'amore verso la Chiesa, che ci sentivamo disposti a difenderla, anche a costo della vita ».

« In don Bosco — scriveva la *Gazzetta di Torino* del 15 agosto 1879 — *l'arte di innamorare del Papato è tutto* e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici... ».

Nell'esercizio di questa nuova arte di innamorare si ritrovano gli elementi caratteristici del dono di sapienza e del dono di pietà, in quanto che essa racchiude con un giudizio degli uomini e degli avvenimenti secondo il divino programma di salute, un senso di filiale riverenza verso il Capo della Chiesa.

#### A SERVIZIO DELLE ANIME.

Nel beato don Bosco, il dono della pietà, sviluppato con eroica perfezione, si ritrova pure nel suo atto speciale di aiuto verso i bisognosi e i miseri.

« Il prete — diceva — non deve avere altri interessi, fuori di quelli di Gesù Cristo ». Quindi « prestiamo vo-

lentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare messa a comodità del pubblico, e per ascoltar le confessioni, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono ».

Come il santo Vescovo di Ginevra, dal quale volle che i suoi figli prendessero il nome di Salesiani, il beato don Bosco visse una vita di sacrificio e di apostolato per la salute delle anime, a gloria di Dio.

Ogni sua azione, ogni sua parola, ogni sua iniziativa ha questo sigillo divino; questa sua pia sollecitudine si manifesta in tutte le circostanze della sua vita, anche quando meno ce lo aspetteremmo.

Così avvenne quel giorno che, sedendo « a pranzo tra uomini di vari partiti, giunti ai brindisi, chi si mise a inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: infine invitarono lui pure a parlare. Senza scomporsi, s'alzò e disse: — Viva Vittorio Emanuele e Cavour e Garibaldi, *sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'anima.* — Tutti l'applaudirono, esclamando: — Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno. — Infatti — come disse scherzando al faentino don Paolo Taroni — *non avrebbe avuto difficoltà a levarsi il cappello al diavolo, perchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima* ».

E si capisce allora che a coloro i quali gli raccomandavano di non stancarsi tanto, rispondesse con gioia serena: *Bisogna dire al demonio che cessi di ingannare tanti poveri giovani, che cessi d'attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch' io dal sacrificarmi per essi. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, non voglio lasciare intentato alcun mezzo per giovare a loro.*

Egli aveva un suo segreto speciale nel maneggio dei mezzi che Gesù Cristo ha messo a disposizione dei suoi

ministri per attuare praticamente la salvezza delle anime: *la parola all' orecchio* scendeva sempre al cuore di chi l'aveva ascoltata e finiva per far piegar le ginocchia nel *confessionale*.

Nel confessionale! è un modo di dire, perchè questo Apostolo della confessione « confessava nelle chiese, confessava nelle case, confessava dappertutto ». Se mai sacerdote mise in atto l'autorizzazione di confessare *quocunque Ecclesiae loco*, questi fu il beato don Bosco che avendola ottenuta dal santo padre Pio IX, la mise in pratica nel suo stesso senso materiale: « in treno, in carrozza, dietro un greto, o una siepe, e anche in città, quando lo richiedeva il caso, confessava ».

« Nel ministero delle confessioni — attesta il cardinale Cagliero — fu eccezionale, costante ed ammirabile la sua bontà coi giovinetti e con gli adulti: quasi tutti ci confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente...

» Era breve, senza fretta. Benigno al sommo e non mai severo, ci imponeva una breve penitenza sacramentale, adatta alla nostra età e sempre salutare.

» Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darci gli avvisi opportuni, e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che ci infondeva sempre amore alla virtù e orrore al peccato ».

#### LA GRANDE CONQUISTA.

Il cuore dei santi è così fatto che nella immensità del suo zelo abbraccia il mondo intiero e non potendo far giungere direttamente la fiamma del suo amore sino ai confini della terra, produce nuove e mirabili opere missionarie, infondendo nei cuori che intorno a lui si raggruppano, un poco del suo ardore fiammeggiante.

Così fecero san Domenico, san Francesco, sant'Ignazio di Loyola, così fece il beato don Bosco: anch'egli fu un santo missionario per mezzo dei suoi figli e delle sue figlie: cuori ardenti, accesi di zelo per la salute delle anime degli infedeli, dal cuore fiammeggiante del santo Patriarca.

Il quale, mandando i suoi figli alla conquista del mondo, unisce in bell'armonia l'amore per le anime da salvare e quel senso di pietà, che fa porgere la mano ai propri connazionali, specialmente quando lontani dal dolce suolo natale, si trovano bisognosi di aiuto e di conforto.

In ciò egli fece comprendere che la sua « Politica del *Pater noster* », anche estesa all'estero, aveva la sua ragione di unità spirituale.

Così egli parlò ai missionari partenti per la Repubblica Argentina:

« Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne.

» I genitori, la loro figliolanza, poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose, o, se ci vanno, niente capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un grandissimo numero di fanciulli e anche di adulti, *che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso.*

» *Andate, cercate questi nostri fratelli* cui la miseria o la sventura portò in terra straniera, adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio che ad essi vi manda, pel bene delle loro anime, *per aiutarli a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduca all'eterna loro salvezza* ».

Era quindi un sorriso della Patria che il missionario Salesiano doveva portare col suo ministero apostolico; ai fratelli lontani, avulsi dalla terra natale, egli doveva far sentire che qualcuno aveva pensato a loro per ridonare loro con la dignità della vita cattolica, la nobiltà della vita e del sangue italico. Ed il Beato guarda più in là ancora, nella zona della ombra di morte, ove non è giunto il raggio luminoso della Croce di Gesù Cristo:

« Nelle regioni poi che circondano la parte civilizzata vi sono grandi orde di selvaggi, tra cui non penetrò ancora la religione di Gesù Cristo. Questi paesi sono le Pampas, la Patagonia e alcune isole che vi stanno attorno... Ora tutte quelle vastissime regioni *sono ignare del cristianesimo e ignorano affatto ogni principio di civiltà, di commercio, di religione.*

» Oh! noi dunque preghiamo, preghiamo il Padrone della vigna, che mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti, *ma che li mandi fatti secondo il suo cuore*, affinché si propaghi su questa terra, il Regno di Gesù Cristo ».

Il Beato è già stato avvertito da qualche tempo che i suoi figli si sarebbero fatti onore come operai fedeli, e li aveva visti avanzare verso quelle orde selvagge, istruirle, recitare insieme con loro il Santo Rosario e cantare « tutte ad una voce »: *Lodate Maria, o lingue fedeli...*

Tutto questo egli *lo ha visto*. Gode « nel vedere che, nella nostra pochezza, anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa »; sono sue parole in quel discorso ai partenti, dal quale irradia luminoso il senso di cattolicità del Beato:

« Sì, partite pure coraggiosi, ma ricordatevi che vi è una sola Chiesa, che si estende in Europa ed in America

e in tutto il mondo e riceve nel suo seno, gli abitanti di tutte le nazioni, che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno...

» Dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovette costantemente ritenere che siete preti cattolici e siete Salesiani.

» Come Cattolici voi siete andati a Roma, a ricevere la benedizione, anzi la missione del Sommo Pontefice... Pertanto quegli stessi sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di san Pietro fino ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi sacramenti, dovete gelosamente amare, professare, ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra i selvaggi, sia tra popoli inciviliti.

» Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro, che è la Sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire e da cui in ogni cosa si deve dipendere.

» Come Salesiani, in qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un *Padre* che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli ».

Tale è il meraviglioso sviluppo del dono della pietà nell'anima del beato don Bosco, che lo volle trasfondere nelle stesse opere del suo gran cuore di Padre, riservando per loro l'aggettivo della pietà: Pia Società Salesiana; Pia Unione dei Cooperatori..... « Come già nell'anima di don Bosco così in quella della sua dolce famiglia spirituale, la Pietà è la base, l'alimento e l'energia quotidiana alla multiforme attività intieramente rivolta alla maggior gloria di Dio ».

## VII.

# LA FORZA.

« Il cardinal Nina diceva un giorno al santo padre Leone XIII : — Vostra Santità mi domanda che concetto ho io di don Bosco? Io non lo credo un uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia, che è riuscito a stringere a sè, l'universo intiero — ». « Un giorno lo stesso Leone XIII osservò: — Sentite: un uomo, colle sue forze naturali, può fare ciò che fa don Bosco?... No. Dunque bisogna ammettere qualcosa di preternaturale che lo assiste e ciò non può venire che da Dio o dallo spirito delle tenebre. Ma ex fructibus eorum cognoscetis eos: guardate le opere di don Bosco e vi persuaderete che, con lui è il Signore ».

## I.

### La forza fisica di un organismo sano.

« Di giusta statura, di membra gentili e delicate » il beato don Bosco non era un gigante nel senso della struttura organica, ma la sua forza fisica era eccezionale e in altri tempi — nei nostri per esempio — e in altre condizioni di vita, sarebbe divenuto un campione nazionale e forse anche mondiale.

#### UN BASTONE...

Tipico l'episodio del condiscipolo-bastone in quinta ginnasio a Chieri.

Alcuni studenti, come suole avvenire, s'erano messi a prendere in giro Comollo — il santo amico di Bosco — ed un altro compagno Antonio Candelo « modello di bonomia ». Dalla burla al disprezzo il passo è breve e

quando il cuore è cattivo assai, dal disprezzo alle percosse si fa più presto ancora.

Racconta il Beato:

« Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare.

» — Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. —

» Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo.

» In quel momento io mi dimenticai di me stesso, ed eccitando in me, non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra le mani nè sedia, nè bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e domandando pietà.

» Ma che? in quel momento entrò il professore nella scuola e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra.

» Il temporale stava per cadere sopra di me, quando fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno meravigliandosi, non si badò più al castigo che mi era meritato ».

Lo storico della vita del Beato ha creduto bene apporre una nota che incomincia così: « Però sembra che il Venerabile esageri il fatto ». Io non ci trovo ombra di esagerazione nè quanto al racconto, nè quanto alla so-

stanza stessa. Il Beato potè « quale modello di mansuetudine » edificare « tutti i suoi compagni di ginnasio », ma ciò nulla toglie all'episodio del condiscipolo-bastone. Anzi *prova ad evidenza, che se grande era la forza fisica, più grande fu in lui la forza morale che seppe infrenare e padroneggiare talmente bene la sua energia fisica*, « da essere giudicato da quanti lo conobbero... come il più mite degli uomini », come lo storico fa osservare.

#### DIVERTIMENTO E DOVERE.

Lo scoppio di legittimo sdegno, dinanzi all'oltraggio fatto all'amico del suo cuore, fece capire a quei « cattivi » che con Bosco non c'era da scherzare e poichè tutto finì in un nuovo « esperimento di forze » che suscitò risa generali di meraviglia, anche noi non abbiamo che da rallegrarci di questo suo « campionato » per il quale il nostro mitissimo e dolcissimo Santo, sarà simpatico anche ai diportivi, che forse se lo potrebbero eleggere a patrono speciale. Perchè, conscio della sua forza fisica e della sua grandissima abilità in ogni sorta di giuochi e divertimenti, egli tutto mise a servizio della forza morale e questa subordinò sempre al dovere religioso e all'opera di Dio, sia per evitare che il popolo perdesse la messa alla domenica o si assentasse dalle funzioni sacre del pomeriggio, sia per distogliere i compagni da qualche discorso poco decente.

Allora il santo Giullare di Dio interveniva ed otteneva sempre il risultato voluto dal suo cuore di apostolo, convinto che se il divertimento è rimedio alla tristezza e alla fatica, mai deve essere impedimento alla fedele osservanza del dovere religioso e morale.

« Con parole cortesi incominciava a distrarli, propo-

nendo loro alcuni giochi cortesi. Ora sfidavali a prendere un soldo da terra col dito mignolo e coll'indice della stessa mano; ora a far arco della persona, rivoltandosi talmente indietro da toccare il suolo col capo, stando sui piedi; ora a congiungere bene i piedi e chinarsi a baciare la terra, senza toccarla colle mani e simili. Mentre i giovani sfidati facevano la prova, i compagni si smascellavano dalle risa ai contorcimenti, ai tentativi inutili, ed agli stramazzone che davano a terra gli inesperti; *e così occupati, non pensavano più ai loro discorsi e non si partivano senza aver avuto un buon pensiero* ».

#### AIUTO SCAMBIEVOLE.

Con Comollo, egli non aveva bisogno di ricorrere agli strattagemmi del suo gran cuore di apostolo, perchè con lui sentiva solo uno slancio maggiore per la pietà e la perfezione. Egli stesso ce lo dice con sincera umiltà: « L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuti spirituali; l'altro di aiuto corporale; perciocchè il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda ».

L' « aiuto spirituale » dopo l' « esperimento di forze », venne sotto forma di dolce « lezione »: « Mio caro, dissemi appena mi potè parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma, credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo, e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male ». Ed il Beato conchiude: « Io ammirai la carità del venerato mio collega, e, *mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciai guidare dove e come voleva* ».

Io ho sempre ammirato questa amicizia di anime che rappresenta nel modo più tipico il dominio della forza spirituale sulla forza materiale e la trasformazione dell'una e dell'altra in una energia nuova di vigoria invincibile sotto l'azione divina della grazia e della carità.

MITEZZA DI CUORE.

Ma è degno di nota che la forza fisica del Beato non aveva nulla di violento e di sanguinario, come si potrebbe pensare, anche non tenendo conto della padronanza che egli aveva acquistato sopra di sè, con esercizio continuo di più alta e più energica forza morale.

L'episodio del pollastrino è caratteristico! Un giorno Comollo, racconta il Beato, « venne a passare meco una giornata, in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece dapprima leggere il discorso che aveva preparato per recitare nella prossima festa dell'Assunzione; e poi lo recitò, accompagnando le parole col gesto.

» Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. — Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino, nell'aia, e questo ci servirà di pietanza e di brodo; *tale è l'intenzione di mia madre.* — Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino, ma poi *chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno nè l'altro.*

» Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato io.

» Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che *ambedue spaventati ci siamo dati a precipitosa fuga, piangendo.*

» *Sciocchi* che siamo, disse di lì a poco il Comollo; *il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto?*

» *Senz'altra difficoltà*, abbiamo raccolto quell'animale e spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo ».

Anche coi suoi piemontesismi, questo curioso racconto potrebbe servire di ottima lezione morale a quei fanciulli — e non sono pochi! — i quali, per un certo istinto di malvagità, prendono gusto a seviziare gli animali, diletlandosi bestialmente nel vederli soffrire.

Ma, pel nostro scopo, serve molto bene a mettere in luce il carattere mite e pio non solo del Comollo — questo si capisce facilmente, dato il suo naturale dolce e il suo temperamento quasi femminile — ma anche del giovane Bosco, nel quale lo spavento, la fuga e il pianto per una cosa tanto semplice, come quella di tagliare il collo ad un pollastrino, sarebbero inconcepibili, se non si pensasse che questa istintiva « ripugnanza » in un giovane tanto forte, che, con due dita, avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato, è segno evidente del suo cuore buono e del suo carattere mite.

Quando il popolo dice che qualcuno: « è tanto buono che non farebbe male ad una mosca », esprime, a suo modo, un eccellente senso di mitezza che può benissimo allearsi con una forza eccezionale, specialmente nei giovani casti e puri.

E si comprenderà meglio l'espressione popolare, quando si pensi che, se la crudeltà è opposta alla clemenza, la sevizia si oppone ad una virtù sovraeccellente di mitezza

che Aristotele chiamava eroica e divina, e che san Tomaso — considerando lo sviluppo della vita morale nell'ordine soprannaturale della grazia e della carità — allaccia ai doni dello Spirito Santo, per cui la sevizia si opporrebbe direttamente al dono della pietà.

È vero che l'uno e l'altro parlano del seviziatore di uomini, ma è già un brutto segno quando si vedono i fanciulli dilettersi nel far soffrire gli animali. Più tardi essi troveranno il loro piacere bestiale nel far soffrire gli animali e gli uomini.

È giusta, quindi, la osservazione del Comollo: « *Sciocchi che siamo...* » perchè è infatti ridicolo spaventarsi di una azione necessaria per ottenere lo scopo a cui il Creatore ha destinato gli animali. Sant'Agostino e san Tomaso non ragionavano diversamente dal Comollo, per affermare la liceità della uccisione dei viventi, inferiori all'uomo e destinati al suo nutrimento, evitando così le esagerazioni del buddismo indiano ed europeo, per sottostare, senz'altro, all'ordinamento divino. Ma, a quanto ne capisco io, l'episodio del pollastrino, nella sua ingenua semplicità, che rasenta il ridicolo, ci pone dinanzi, in modo pittoresco, la soavità del Comollo e la forza del Bosco, unite in un identico senso di mitezza e di pietà, perfino verso gli animali.

#### UNA SERVA BISBETICA.

Nonostante le sue infermità e gravi malattie, che qualche volta lo condussero in fin di vita, il Beato conservò tale vigoria muscolare sino a tarda età. Egli non se ne servì più per prender la gente a modo di bastone, quantunque le occasioni si presentassero, e molto numerose, di far intendere ragione a chi per altra via non voleva capirla. Come quando la serva di don Tesio gli

rivolse inviperita la velenosa apostrofe: « E lei, don Bosco, invece di tenere a freno questi monelli, disturbatori, sfaccendati, mascalzoni, li va educando in questo modo? Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perchè altrimenti saranno guai!.. ».

La risposta pacata del Beato — si pensi all'assoluta padronanza di nervi e... di muscoli che essa suppone — avrebbe dovuto calmare quella « bisbetica serva », ma non ci fu verso ed « egli la scusò dicendo che era da compatire, perchè la poveretta non stava bene in salute » e « senza sconcertarsi, senza adirarsi » rivoltosi al giovane Melanotti di Lanzo, « sospirando » gli disse sottovoce: « Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura! ».

#### SCHERZI PIACEVOLI.

Qualche altra volta, si servì della sua forza eccezionale per divertimento, come quando nel 1883 a Parigi, trovandosi a pranzo « presso un'illustre famiglia... vennero servite delle noci; ed egli, continuando a discorrere ne prendeva e rompendole con due dita, le distribuiva ai commensali stupefatti ». Oppure per obbedire al... medico: « Contava 69 anni ed era infermo e a letto, allorchè il medico volendo conoscere bene le sue condizioni, gli disse di stringergli il polso *con quella forza che poteva, senza timore di fargli male* e don Bosco ubbidì. Il medico cercò di resistere, ma poi sentì le lacrime agli occhi e mandò un grido. Volle allora misurargli la forza col dinamometro, e lo strumento che, provato dal dottore aveva segnato 45 gradi e da don Berto appena 43, stretto da don Dosco, toccò il massimo: 60 gradi ».

Tutto questo è sufficiente a darci una idea della forza

fisica del Beato don Bosco e l'ho voluto accennare perchè così noi possiamo meglio valutare la sua forza morale, specialmente riguardo alla padronanza sopra se stesso.

## II.

### La forza morale di un'anima eletta.

Infatti, quello che è più mirabile nel beato don Bosco è la sua forza morale.

CHE COSA È.

Essa importa una certa fermezza di animo e una padronanza perfetta di tutte le proprie energie, per cui, tanto nel fare il bene, quanto nel sopportare i mali e le pene, soprattutto quando si tratta di cose ardue e difficili, non si deflette dalla via intrapresa.

Se per mezzo della sua forza corporale l'uomo supera ed allontana ogni impedimento ed ostacolo che gli si pari dinanzi, è pur necessaria una forza morale della mente per vincere tutte le difficoltà che egli può incontrare nel fare il bene e specialmente per sopportare, con fermezza, il più grande male che ci possa incorrere, quale è la morte, affine di star saldi, in mezzo ai pericoli, nel bene che si ha da compiere.

La magnanimità e la magnificenza vengono in aiuto alla virtù della forza, perchè l'uomo intraprenda generosamente le grandi cose che compendiano il suo preciso dovere; mentre la pazienza e la perseveranza lo abilitano a sopportare la buona fatica e a durare per vincere.

Eguale lontano dalla timidità e dalla spavalderia, l'uomo moralmente forte, compie le sue azioni, senza

presunzione e senza pusillanimità, senza ambizione e senza vanagloria, senza mollezza e senza pertinacia.

Senza presunzione, perchè conosce la giusta misura di ciò che può fare, e, se cristiano, con la subordinazione a Dio e con la filiale riverenza verso di lui, egli trova in Dio stesso, il suo più forte punto di appoggio.

Senza pusillanimità, perchè, sempre sollecito di compiere il proprio dovere, non ricusa mai di spendere le proprie energie nell'adempimento esatto di ciò che Dio domanda da lui; egli non nasconde il suo talento in terra, ma lo aumenta col lavoro.

Senza ambizione, perchè non cerca di essere onorato nè si riposa nell'onore che gli uomini a lui danno; neppure dimentica che, essendo onorato per l'eccellenza di qualche dono che a lui è stato dato da Dio, a Dio deve ritornare la testimonianza di onore e di gloria. Perciò, in se stesso vede e considera il suo nulla, e se gode dell'onore, lo fa perchè, in quel modo, gli è facilitata la via a fare del bene.

Senza vanagloria, perchè pur conoscendo ed approvando il suo bene, e desiderando che siano approvate dagli altri le sue opere buone, non si perde nel cercare gloria, vuota di senso e di valore, ma anela alla vera gloria che viene da Dio; quella stessa che gli viene dagli uomini, la riferisce all'onore di Dio o alla salute del prossimo.

Senza mollezza, perchè nella dura disciplina del quotidiano lavoro, non recede dal bene intrapreso, nonostante la mancanza di soddisfazione e nonostante il peso della tristezza, sapendo che l'uomo forte non deve cedere all'urto di tali piccolezze.

Senza pertinacia, perchè anzitutto non ne ha più in sè la radice e la causa, cioè la vanagloria, e poi, perchè

nella obbedienza e nella sottomissione a Dio e ai suoi rappresentanti, ha trovato il punto di appoggio giusto per non cedere nelle difficoltà; per cui non è testardo nè cocciuto, ma, nel pieno possesso della sua forza, tranquillo persevera nella via intrapresa, sapendo che fa la volontà di Dio.

#### LA FORZA MORALE DI DON BOSCO.

L'uomo moralmente forte è quindi colui che concentra tutte le sue energie nel compimento del suo dovere e nel condurre a termine l'opera intrapresa per corrispondere alla missione a lui assegnata dalla Divina Provvidenza.

La virtù morale della forza lo perfeziona in modo che egli possa sostenere qualsiasi pericolo ed affrontare coraggiosamente la stessa morte, pur di dare alla verità e alla giustizia la testimonianza della sua opera di bene.

Questo precisamente fece durante tutta la sua lunga vita il beato don Bosco.

« In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo, colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato, ma colla mente elevata a Dio; nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno da sembrare di non avere altro a fare che ascoltare la persona che con lui si tratteneva..... Soleva dire: *Il Signore mi ha fatto così che il lavoro mi è di sollievo, invece di darmi fatica* ».

La sua forza tranquilla lo faceva agire senza agitazione, ad esempio di colui dal quale traeva sempre più abbondante energia e che sempre opera nella infinita pace della sua divinità.

« L'ideale della sua vita era la gloria di Dio e la salvezza delle anime; non pensava, non parlava, e non ope-

rava che per questo. Dalla sentita sincerità di questo fine soprannaturale attingeva una forza invincibile, una calma meravigliosa, una eroica pazienza nelle difficoltà, per cui nelle imprese riusciva felicemente.

» Quando incontro una difficoltà — soleva dire — anche delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno.

» Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'opera incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano ».

#### FINO ALLA MORTE...

Nella lotta contro i protestanti rifulse, in modo mirabilmente eroico, la forza spirituale del Beato.

« I protestanti, come si avvidero che il Venerabile proseguiva impavido nella sua via, ricorsero adirati ad altri mezzi, prima all'oro, e poi alle minacce...

» Una domenica di agosto del 1853, verso le 11 si presentavano nell'Ospizio due signori che domandarono di parlare con don Bosco. Questi sebbene stanco per avere allora allora finito di predicare, dopo aver passata tutta la mattina confessando, li fe' salire in camera, ma, stante un non so che di sinistro che coloro ispiravano, parecchi giovani tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, credettero bene di montar la guardia all'uscio di don Bosco, donde poterono tener dietro a tutto il filo del discorso.

» Uno di quegli sconosciuti che doveva essere un ministro valdese, dopo aver lodato la versatilità dell'ingegno del Servo di Dio e la popolarità del suo stile, passò a consigliarlo a tralasciar di scrivere le *Letture Cattoliche* e in cambio a por mano a qualche corso di storia antica, o a qualche trattatello di fisica, di geografia e simili:

» — Se lei, continuò, attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso istituto che la divina Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto; qui vi è un'offerta (erano quattro biglietti da mille) e non sarà l'ultima, chè, l'assicuriamo, ne avrà delle altre anche maggiori.

» Don Bosco rifiutò, protestando di essersi totalmente consacrato al servizio della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime e di *voler compiere fedelmente il suo dovere fino alla morte.*

» — Lei fa male, gli dissero quelle facce sinistre con voce alterata, alzandosi in piedi. Lei fa male e ci offende. Chi sa che sarà di lei!? Se uscisse di casa, sarebbe ella sicura di rientrarci?...

» Il Venerabile *per nulla atterrito* — ben veggo, disse, che le signorie loro non conoscono i preti cattolici, altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano dunque che i sacerdoti della Chiesa Cattolica, finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e *se mai nel compiere il proprio dovere dovessero soccombere, riguarderebbero la morte per la più grande delle fortune, per la massima gloria. Cessino dunque dalle loro minacce, chè me ne rido.* —

» A queste coraggiose parole, i due eretici parvero così irritati, che fattigli si più dappresso stavano per mettergli le mani addosso, ma don Bosco impugnò prudentemente la sedia, esclamando:

» — *Se volessi adoperare la forza, ben mi sentirei di far loro provare quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino; ma no! la forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono.*

» — Tuttavia è tempo di finirla: partano dunque di qua. — E, fatto un mezzo giro intorno alla sedia, che teneva colla mano, aprì l'uscio, della camera, e veduto il giovane Giuseppe Buzzetti — conduci, gli disse, questi due signori sino al cancello, essi non sono guari pratici della scala.

» A tale intimazione quei due si guardarono in faccia, dissero al Venerabile: — Ci rivedremo in un momento più opportuno! e partirono... ».

Lo storico Lemoyne a questo punto fa una riflessione che merita di essere ritenuta non solo per capire certi ulteriori fatti della vita del Beato, ma anche perchè ci mostra tutto un aspetto nuovo dello sviluppo della virtù della forza, in colui che era cercato a morte dai nemici della Chiesa: « Queste parole, e le non oscure minacce sfuggite nel corso della conversazione ci danno il bandolo di *una lunga serie di attentati contro la vita del Servo di Dio, che furono tanti e così fraudolentemente preparati e violenti, da poter asserire senza esitazione che solo per un tratto straordinario della divina Provvidenza, solo per miracolo, egli vi andò salvo* ».

Il fedele servo di Dio, che coraggiosamente aveva affermato: « È mio dovere difendere la verità e la religione santissima con tutte le mie forze », era infatti oggetto di speciale assistenza da parte di Dio stesso e il *Grigio* — fedelissimo custode del Beato nelle circostanze più tragiche della sua vita — era insieme la realtà e il simbolo di questa speciale assistenza.

GRANDEZZA MORALE.

La magnanimità è uno dei caratteri della vera umiltà; come virtù è alleata con la forza, per intraprendere quelle grandi opere che il Signore vuole.

L'umiltà infatti reprime la tendenza a fare quelle grandi cose, che non sarebbero proporzionate alle proprie forze, e che trascinando l'uomo fuori della retta strada lo farebbero diventare un povero megalomane.

La magnanimità invece spinge l'uomo a tutto ciò che è grande secondo l'ordine della retta ragione. Il magnanimo si sacrifica volentieri e generosamente nell'adempimento del dovere quotidiano, pur di obbedire alla voce della coscienza e di Dio, anche e soprattutto quando il bene apparisce arduo e difficile.

Allora l'umiltà tempera e modera l'animo in modo che non oltrepassi la misura; la magnanimità lo rinsalda e lo rafforza, in modo che prosegua nella via intrapresa, senza perdersi di coraggio.

Freno e slancio, abbassamento ed elevazione, ecco il gioco spirituale di due molle molto importanti del nostro organismo morale.

Abbiamo già visto come nel beato don Bosco la umiltà fosse eroicamente perfetta; ora dobbiamo vedere come tale umiltà, appunto perchè vera e sincera, fosse alleata con la magnanimità, senza ambizione, senza vanagloria e senza presunzione.

« Convinto di essere un semplice strumento nelle mani di Dio, ripeteva: — Colla grazia di Dio abbiamo fatto questo. — Se a Dio piace, faremo quello. — Dio ci ha mandato questo aiuto. — Che Dio sia ringraziato in tutto ».

Egli insisteva con compiacenza su questo punto: « Se il Signore non ci avesse dato *braccio forte* e condotti quasi per mano che cosa avremmo potuto fare noi?... Come vedete *don Bosco non fu che un cieco strumento in mano di Dio, il quale, così dimostra che, quando egli vuole, può fare anche con mezzi meschinissimi, le più grandi cose che mai* ».

Quando raccontava « le cose antiche dell'Oratorio », egli se ne compiaceva, anche quando erano fatti riguardanti la sua persona, perchè l'umiltà e la magnanimità l'avevano messo al riparo dalla ambizione e dalla vanagloria:

« Non li racconto però con vanagloria; oh no! grazie a Dio, *questa non c'entra. Il mio fine è unicamente di narrare le magnificenze della potenza di Dio; far vedere che quando Dio vuole una cosa, si serve di un mezzo qualunque anche il più debole, anche il più inetto e gli fa superare ogni ostacolo* ».

E quando mons. Marcello Spinola, vescovo di Milo poi cardinale arcivescovo di Siviglia, scrisse « una operetta su *Don Bosco e l'Opera sua* », egli disse a don Evasio Rabagliati: — Ebbene traduci e stampa. —

» E poichè a quest'invito don Rabagliati restò un po' meravigliato, il Venerabile paternamente continuò: — Vedi, se non le stampiamo noi, queste cose le stamperanno altri e il risultato è lo stesso. *Non si tratta ormai di personalità; si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perchè è opera sua quanto si è fatto e si fa* ».

« *Ho fatto tutto il possibile per occultarmi, diceva altre volte: si parlava di questo povero prete; chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, e don Bosco taceva sempre. Ma quando la Pia Società ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così violentemente come avevo fatto pel passato, a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far cono-*

scere le opere nostre. *La persona di don Bosco restava identificata con la nostra Pia Società e questa bisognava che fosse conosciuta* ».

Su questa via pericolosa dell'onore e della gloria che vengono dalla pubblicità, egli non scivola in nessuna deviazione, perchè la testimonianza della eccellenza riguarda i doni del Signore e la irradiazione del suo splendore divino attira le anime nell'orbita luminosa del suo apostolato.

« Siamo in tempi in cui bisogna operare; il mondo è divenuto materiale, perciò *bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa*. Ad uno che facesse anche dei miracoli, pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non bada; *il mondo ha bisogno di vedere e di toccar con mano* ».

Ed ancora: « *La pubblicità è l'unico mezzo di far conoscere le opere buone e di sostenerle*. Il mondo *vuol vedere il clero a lavorare*, istruire ed educare la povera ed abbandonata gioventù, con ospizî, scuole d'arte e mestieri; è questo l'unico mezzo *per salvare la povera gioventù, istruendola nella religione* ».

La espansione della forza morale nella società e lo spiegamento delle divine energie di salute che Dio stesso infonde negli uomini provvidenziali, da lui suscitati per la rigenerazione del mondo, hanno tutti questo luminoso carattere di umiltà e di magnanimità; questa è la ragione profonda per la quale ogni uomo veramente provvidenziale non è ubriacato dall'incenso della gloria e dell'onore, perchè sapendo che la sua eccellenza, come qualche cosa di divino, gli viene da Dio, a Dio ne riferisce la testimonianza di onore, ed insieme se ne serve a vantaggio del prossimo, lavorando alacramente per il bene comune.

Così fece sempre il beato don Bosco ed in ciò fu veramente grande!

« Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Che dicano, che parlino, poco monta per me; *non sarò mai nè più nè meno di quel che sono al cospetto di Dio.*

» *Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino.* »

Con questo sguardo soprannaturale, egli potè fare le cose grandi alle quali Dio lo aveva destinato, con la semplicità del gigante che per la sua forza eccezionale fa stupire quanti lo vedono operare in un modo che non è della gente ordinaria.

Ma è nella linea dello sviluppo normale della forza morale, la quale in lui è giunta alla perfezione, insieme con il dono della forza, che ora noi possiamo meglio conoscere e valutare nella sua natura specifica e nel suo funzionamento regolato dal dono del consiglio e ordinato alla perfezione della forza, come virtù morale.

In questa terza sfera della vita del Beato noi potremo meglio comprendere tutta la bontà del Signore che ha voluto dare alla sua Chiesa un Eroe così soavemente potente, per il bene e la salute della società.

### III.

## Il dono della forza spirituale per l'attuazione del "Consiglio divino".

#### SUA FUNZIONE.

Il dono della forza (ed in ciò differisce dalla virtù morale) dà all'uomo una ferma fiducia di sfuggire a qualsivoglia pericolo e di condurre a termine l'opera intrapresa per amor di Dio e per la sua gloria.

La mozione dello Spirito Santo sull'animo del suo fe-

dele discepolo riguarda questo doppio aspetto della vita umana e cristiana, per cui egli infonde nella mente quella certa fiducia che tanto giova a star saldi in qualsivoglia pericolo; a rimanere costanti nella via che conduce alla vita eterna e che ci fa raggiungere lo scopo della nostra esistenza.

Quando infatti con l'aiuto di Dio la nostra fragile barchetta, seguendo la scia luminosa della grazia divina, sotto la guida del Celeste Nocchiero, entra nel porto della beata eternità, allora, superato ogni ostacolo e liberati da ogni male, la vita virtuosa del giusto trova il suo coronamento nella vita beata.

La forza come virtù perfeziona l'uomo nel sostenere qualsivoglia pericolo e nel fare le molteplici ed ardue opere della vita cristiana, ma non basta a dare all'uomo la fiducia di sfuggire a tutti i pericoli e di condurre a compimento l'ardua opera incominciata; perciò il dono della forza viene a sostenere l'uomo e a confortarlo con la ferma fiducia di ottenere lo scopo bramato, a dispetto di ogni difficoltà e della stessa morte.

Poichè la via giunge sicuramente al termine, poco importa che essa sia penosa e difficile.

#### SUO SVILUPPO.

Questo è il dono della forza nella vita cristiana, e come tutti gli altri doni, si sviluppa da quel primo grado dato dalla sua stessa natura, secondo lo sviluppo e il perfezionamento della carità che nè è l'anima e la vita: attraverso la via del dovere fedelmente compiuto e del consiglio generosamente seguito, fino all'eroismo della totale dedizione di sè all'opéra di Dio.

Nel suo sviluppo graduale esso rinforza l'animo nostro

affinchè fiducioso intraprenda tutto quello che Dio vuole per la sua gloria e per la salute delle anime, senza piegare sotto il peso delle più grandi ed opprimenti afflizioni.

L'occhio fisso alla mèta segnata dal « dito della destra di Dio » — che è lo Spirito Santo — il forte, agguerrito nelle battaglie del Signore dal Condottiero dei popoli e delle nazioni, ha il cuore saldo e la mano ferma.

Nelle più difficili circostanze, quando l'uomo vede che la sua forza è superata dalla forza degli uomini o degli avvenimenti, fiducioso si affida a colui che è il Padrone degli uni e degli altri. Sempre e ovunque, la forza-dono aiuta e perfeziona la forza-virtù, in modo che essa tocca la linea dell'eroismo cristiano nella vita morale, fino ad accettare la morte stessa, con la gioiosa immolazione di tutto se stesso per la causa di Dio, del Cristo, della Chiesa.

Questi uomini forti — della forza stessa di Dio — sono sitibondi ed affamati di giustizia perchè compiono le opere della virtù, con un certo insaziabile desiderio che non conosce limiti e non dice mai basta. Perciò Gesù Cristo nel discorso della montagna li proclama beati e promette loro che saranno satollati e dissetati non solo con la gioia di vedere il frutto delle loro fatiche a vantaggio delle anime, ma specialmente con la gioia eterna del vincitore, coronato nel trionfo dei giusti, che « mangia all'albero della vita », « gusta la manna nascosta », « ha potestà sulle nazioni », come dominatore e come giudice; « è posto da Gesù Cristo », come « colonna nel tempio del Dio vivente ».

« NIENTE CI TURBI ».

Il coraggio intraprendente del Beato rifugge già sino dai primi anni della sua vita, quando per poter divenire sacerdote non indietreggia dinanzi a nessun ostacolo, non

si lascia abbatterè da nessuna difficoltà. Ma nello svolgersi degli anni, come aumentarono gli ostacoli e le difficoltà, così aumentò il suo coraggio ed aumentarono pure la sua pazienza veramente eroica e la sua indefettibile perseveranza nel bene.

Si direbbe che egli, al di là del groviglio degli avvenimenti e dell'urto violento delle passioni e delle libertà umane, vedesse la mano stessa di Dio, che tutto dispone per l'attuazione del suo programma di salute.

Come attesta don Cerruti, « era cosa mirabile e per noi di gran conforto il vederlo tranquillo e sorridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, alle più amare umiliazioni, alle più grandi fatiche, sempre fermo e costante anche in quei momenti, nei quali Dio lo sottometteva a prove inaspettate o sembrava che la pubblica carità gli venisse meno. Pareva un miracolo che egli non soccombesse ed è cosa che io non so spiegare, senza riconoscere l'intervento della divina Provvidenza ».

La quale non mancò di intervenire anche in modo miracoloso nel conservare e nel proteggere l'esistenza preziosa del fedelissimo combattente di Dio; ma la sua forza spirituale, che supera quella della virtù, non è altro che il dono dello Spirito Santo che lo sosteneva, nonostante il crescente indebolimento delle sue forze fisiche.

Così don Rua potè attestare che la sua fiducia in Dio « era tanto grande che allorquando si trovava nella maggior deficienza di mezzi o nelle più gravi difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra noi suoi figli: — Bisogna che don Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così allegro: — ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, veni-

vamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà che gli si paravano dinanzi ».

Ora il dono della forza ha appunto la funzione di immettere nello spirito nostro tale fiducia perfetta nell'aiuto e nell'assistenza divina.

« Vissi al suo fianco per tanti anni — conferma il card. Cagliero — e scorsi sempre *una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'incominciare tra mille opposizioni, le molte sue intraprese per la gloria di Dio e la salute delle anime.*

» Ei non perdette mai la sua calma, nè la dolcezza e serenità di mente e di cuore, per quanto fossero gravi le calunnie, sprezzanti le ingratitudini, opprimenti gli affari, ripetuti gli assalti contro la sua persona e la sua Pia Società, dicendoci sempre: *Est Deus in Israël!* Niente ci turbi ».

#### LA CROCE DOLOROSA.

Credo che lo spiegamento della sua forza, come dono dello Spirito Santo, toccò il culmine della perfezione, quando *fu visto piangere al pensiero di trovarsi in urto con una autorità con la quale avrebbe voluto vivere nella unione più perfetta*, e quando nell'angoscia mortale del suo spirito delicatissimo, fu udito ripetere: *Ci sarebbe tanto bene da fare ed io mi trovo tanto turbato, che non so come farlo.*

Ma l'Artista divino teneva fortemente nella sua mano potente il suo strumento, nè si spaventava per così poco!...

Senza dubbio, è dolorosissimo per uno spirito che ha il senso della disciplina, trovarsi in una postura di battaglia con l'autorità, ma Dio che si compiace di affinare la virtù dei suoi santi nella prova del fuoco, non manca mai di sostenerli, mantenendoli nella umiltà, af-

finchè il principio della subordinazione e del rispetto sia sempre salvo; nella magnanimità, affinchè non deflettano dalla via intrapresa; disponendo per mezzo della forza come dono, il loro organismo interiore a star saldo nella tempesta, con serena fiducia e tranquilla sicurezza di riuscita.

Le zone inferiori rimangono scosse e turbate, ma la vetta è luminosa e di lì il santo riceve le confortanti assicurazioni:

« Nel frattempo la croce dolorosa che continuava ad aggravare le spalle di don Bosco e ora pesava anche su quelle d'uno dei suoi figli più zelanti, don Giovanni Bonetti, era divenuta sempre più aggravante, quando la notte dall'8 al 9 luglio di quell'anno 1880, il Venerabile sognò d'essere a conferenza col Capitolo nella camera vicina alla sua, cioè in quella dove morì.

#### IL SOGNO DEI QUATTRO TUONI.

» Mentre parlava di cose riguardanti la Pia Società, si accorse che il cielo si rannuvolava, finchè incominciò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che facevano spavento.

» Ed ecco scoppiare un tuono più fragoroso da far tremare la casa! Don Bonetti si alzò e andò nella galleria attigua e, dopo breve tratto, si mise a gridare: — Una pioggia di spine! — e le spine cadevano fitte come le gocce d'acqua in una pioggia dirotta.

» Poi, un altro tuono fragorosissimo! E il tempo parve si rischiarasse alquanto e don Bonetti gridò dalla galleria: — Oh bella! una pioggia di bottoni! — Infatti, per l'aria si vedevano cadere fitti bottoni di fiori, sicchè tutto il suolo sembrava verdeggiante.

» Un terzo veementissimo rumoreggiar di tuono! E in cielo si aperse un po' di sereno, che lasciò intravedere qualche raggio di sole, e don Bonetti dalla finestra gridò: — Una pioggia di fiori! — e l'aria era ingombra di fiori di ogni colore, forma e qualità, che in un istante coprirono la terra e le case, con una mirabile varietà di tinte.

» Un quarto tuono fortissimo risuonò per l'aria! Il cielo era diventato tersissimo: brillava un limpido sole. E don Bonetti dallo stesso luogo: — Venite a vedere: pio-  
vono rose! —

» Infatti dal cielo cadevano rose in quantità sterminata e fragrantissime. — Oh finalmente! — esclamò don Bosco!

» All'indomani il Servo di Dio radunò apposta il Capitolo per raccontare questo sogno che dovette essere di gran sollievo per lui ».

Il « tuono » nel linguaggio biblico è simbolo della « voce di Dio » e la « voce » è una metafora per esprimere la forza manifestatrice della Divinità.

Lo Spirito Santo, « che ha parlato per bocca dei profeti », ha pure fatto sentire la sua voce al fedelissimo servitore, affinchè senza turbamento, aspetti che il disegno divino sia compiuto.

Dopo quattro anni, il 9 luglio 1884, in mezzo ad una non naturale tempesta, che gettò nello sgomento tutti quei di casa, quando « verso le sei pomeridiane » scoppiarono « improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro quattro fulmini, con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere », il Beato e i suoi diletti figlioli che tanto avevano sofferto, poterono leggere, commossi, il « Decreto della comunicazione dei Privilegi ».

Allora si ricordarono « del sogno dei quattro tuoni, e della pioggia di spine, di bottoni, di fiori e di rose.

» Quel Decreto poteva dirsi una carta *strappata quasi per forza*.

» *Senza l'intervento di Leone XIII*, don Bosco non avrebbe mai veduto pago il suo voto.

» *Lo voglio!* aveva detto il Pontefice, *lo voglio!* Voglio che don Bosco sia appagato ».

Precisamente così! Lo Spirito Santo vuole, ed egli che assiste la Chiesa, con la sua forza energicamente soave, muove e fa decidere.

SE AVESSI SAPUTO!...

Osserva lo storico Lemoyne: « Ma quante umiliazioni e quante ripulse il Venerabile aveva dovuto tollerare per dieci anni! *Noi lo vedemmo piangere*, quando pareva che avessero a svanire ancora una volta le concepite speranze e fu allora che l'udimmo esclamare: *Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni, il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera!* ».

Ma glielo infuse, in modo eroico, colui il quale per il bene delle anime voleva che nella Chiesa Cattolica fiorisse una nuova famiglia destinata alla educazione cristiana della gioventù.

Ed il Beato, docile strumento nelle mani di questo sapientissimo Artista, da lui si lasciò guidare, mostrando ancora una volta, tutta la potente vitalità della Chiesa Cattolica nella sua missione educatrice.

Perciò lo stesso santo padre Leone XIII aveva detto nella « memoranda udienza » del maggio 1884:

« Il Papa, la Chiesa, il mondo intiero pensa a voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. »

» E il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, *non hanno ragione nelle cause umane: Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo!*

» *È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico* ».

E poichè la Pia Società Salesiana si raggruppa come grappolo vivente intorno al suo Santo Patriarca, noi possiamo capire tutto il senso profondo delle parole dette dal sapientissimo Pontefice, riflettendo che lo Spirito Santo *guidava, sosteneva, portava* il Beato Padre, per mezzo del dono della forza, eroicamente perfetto, affinché potesse condurre a termine l'opera intrapresa per sua ispirazione.

Ora egli « poteva ripetere il *Nunc dimittis*, e, in realtà, la sua vita volgeva al tramonto. I tre anni e mezzo che gli restavano, dovevano far brillare la santità sua, in mezzo a continue sofferenze ».

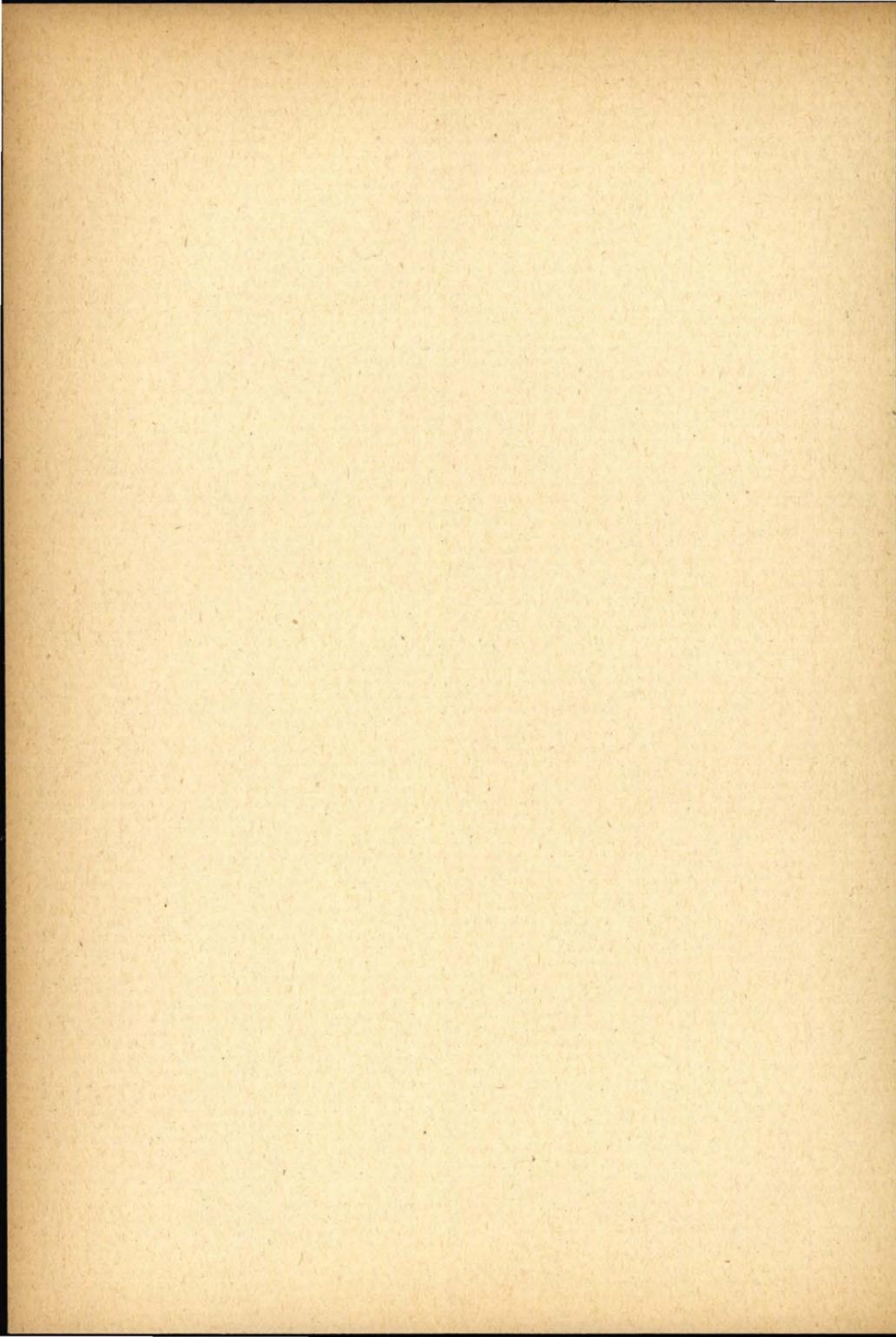
#### IL PREZIOSO STRUMENTO.

Sotto tutti i suoi molteplici aspetti, la vita interiore del Beato Padre don Giovanni Bosco, ci è apparsa avvolta nella luminosità della grazia divina, con le virtù e i doni dello Spirito Santo. Ed oggi che la Chiesa ha formulato il suo giudizio solenne sopra di lui, sopra la sua vita e la sua opera, a noi non rimane altro che far profitto dei suoi esempi e delle sue mirabili lezioni.

Se egli si disse « un misero strumento nelle mani di un Artista abilissimo, anzi di un Artista sapientissimo ed onnipotente che è Dio » ognuno di noi, dopo avere

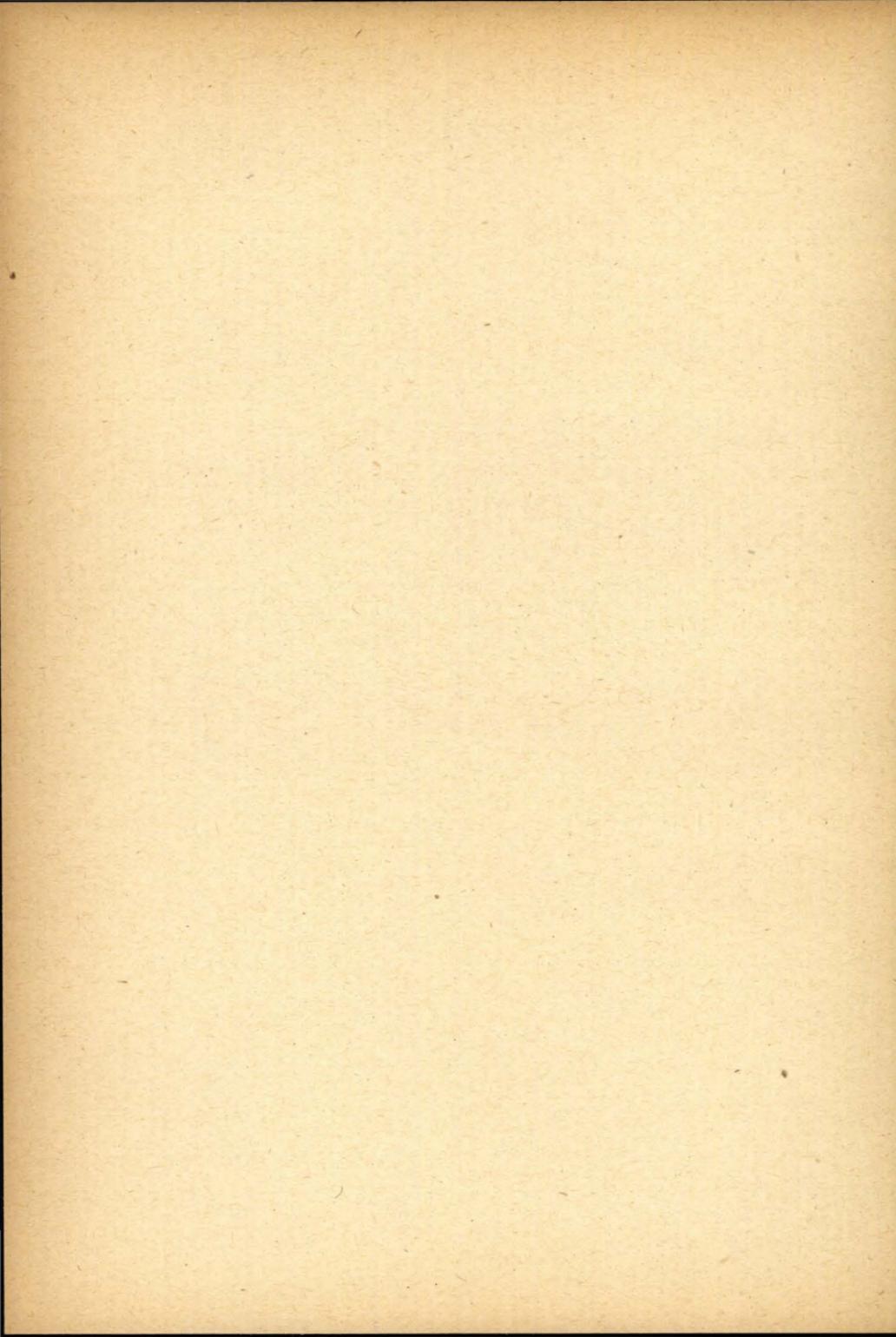
tributato a Dio « ogni lode, onore e gloria », così come il Beato stesso voleva, meditando sulla sua gesta gloriosa, potrà sentirsi più forte per compiere eroicamente il proprio dovere, per instaurare nella pace del Cristo il regno di Cristo, così come vuole il nostro dolce Cristo in terra.

Ed il Santo nuovo Patriarca, che fu *prezioso strumento di salute* per tutta la società, dal cielo protegga i suoi gloriosi figli, i suoi devoti fedeli.



## LA SAPIENZA DELLA VITA DONO CARATTERISTICO

L'*Unità Cattolica* di quel tempo disse di don Bosco: « Egli è il salvatore della società, è il redentore della gioventù, è la salvezza delle famiglie, è l'uomo di Dio, il ministro della carità e della sua misericordia ». Dopo quasi mezzo secolo, queste parole riflettono, in un modo ancora più luminoso, la linea fondamentale della sua spirituale fisionomia scolpita a caratteri di fiamma con la sapienza della sua vita interiore. Egli è e sarà sempre il sapientissimo Educatore della nostra fiorita giovinezza, alla vita divina della grazia e della carità.



## Il dono caratteristico.

Prima di deporre la penna, vorrei chiudere in sintesi i lineamenti della figura del beato Giovanni Bosco, quale ci è apparsa nello studio che ne abbiamo fatto, per mettere in rilievo quello che è il suo dono caratteristico.

### LA MAESTRA CELESTE.

Ed il mio pensiero, allora, ritorna ai primi anni della vita sua, quando egli vide, dormendo, quella che sarebbe stata la sua missione nella Chiesa e che rimase come il quadro generale nel quale si svolse la sua vita così piena di opere buone. E lo diceva egli stesso, negli ultimi anni della sua vita, « che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta, da una svariata quantità di scene accessorie, sempre nuove, ed aggiungeva che da quel punto, egli conobbe e poi vide ancor più chiaramente non solo la fondazione del suo Oratorio, e la estensione della sua missione, ma, eziandio, tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le guerre che gli avrebbero mosso gli avversari, e il modo di vincerle e superarle, e che fu questa la cagione della sua tranquillità costante, e della sua sicurezza di riuscire in quanto intraprendeva ».

Nelle « Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855 » che

il Beato scrisse per obbedire al « comando formale » di Pio IX di s. m., così egli espose il suo sogno:

« All'età di nove anni circa, ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano.

» Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole, per farli tacere.

» In quel momento, apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa che io non poteva rimirla.

» Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. —

» Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo e incapace di parlare di religione a quei giovanetti.

» In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

» Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

» — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

» — Dove, con quali mezzi, potrò acquistare la scienza?

» — *Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.*

» — Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

« — Io sono il Figlio di colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

» — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò, ditemi il vostro nome.

» — Il mio nome, domandalo a mia Madre. —

» In quel momento vidi, accanto a lui, una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella.

» Scorgendomi ancor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che presomi, con bontà, per mano: — Guarda — mi disse.

» Guardando, m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti ed in loro vece, vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

» — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò a dire il Signore. Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

» Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno, belando, come per far festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

» A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e pregai quella Donna, a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare.

» Allora ella mi pose la mano sul capo, dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai — ».

Il fanciullo novenne rimase « sbalordito » e passò tutta la notte senza potersi riaddormentare.

Quando, al mattino, egli raccontò il suo sogno ai fratelli, questi si misero a ridere. Mamma Margherita fece una riflessione sapiente: « Chissà che non abbia a diventar prete » e indovinò non solo la missione sacerdotale di suo figlio, ma, forse ne intuì anche il senso profondo.

Anche la nonna « che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta » espose il suo parere, formulando « la sentenza definitiva »: « Non bisogna badare ai sogni ».

Il Beato soggiunge, con arguzia: « Io era del parere di mia nonna », ma lascia trapelare la sua preferenza per la spiegazione data dalla mamma, continuando: « tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente ».

Le parole che ho sottolineato in questo racconto del primo sogno di don Bosco, sono proprio quelle che, mi pare, diano il suo significato differenziale a tutta la vita del Beato.

#### CUORE DI PADRE.

C'è in essa uno splendore di sapienza, che rende il suo sacerdozio salutare e fattivo: il dono della sapienza ha dato al suo apostolato sacerdotale un senso caratteristico che lo distingue da ogni altro, quantunque nella storia della Chiesa, così feconda sempre di cuori sacerdotali, non manchino molti altri che gli assomigliano.

Questo senso è quello della paternità e dell'amore paterno della giovinezza e verso la giovinezza. Vi è in questo l'attuazione di un suo proposito di vita che merita di essere ricordato, perchè segna, nella sua vita che

è una linea retta di sviluppo armonioso, l'inizio di una maturazione lenta, ma efficace.

« Così, tra le opere buone, gli studi, e gli amici, trascorreva tranquilli i suoi giorni. Tuttavia, in mezzo a quella felicità aveva una spina al cuore: quella di non poter contrarre alcuna familiarità coi preti del paese. Il parroco don Bartolomeo Dassano, sacerdote santo, dotto, caritatevole, esatto in tutti i suoi doveri, teneva un contegno sostenuto e poco accessibile ai giovani. Gli altri sacerdoti usavano anche essi lo stesso riserbo.

» Ed egli che fin d'allora conosceva il bisogno che ha la gioventù di un sostegno amorevole, poichè si lascia piegare come si vuole purchè vi sia chi se ne curi, ne soffriva assai. Per questo, quando gli avveniva di incontrarsi col prevosto, che sapeva esser solito uscire a passeggio, appena lo vedeva comparire, sentendo più vivo il desiderio di avvicinarlo per udire dalla bocca di lui una parola di confidenza, lo salutava ancor da lontano, e allorchè gli era da presso, gli faceva rispettosamente un inchino. Il parroco restituivagli in modo cortese il saluto e continuava la via, ma non aveva mai un motto affabile che trae a sè i giovani cuori e li eccita a confidenza.

» A quei tempi, si credeva che una tal gravità fosse il vero contegno delle persone di chiesa, ma essa produceva in Giovanni timore e non amore, sicchè più volte diceva piangendo e fra sè e con altri:

» — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro eterna salute. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto! Questo conforto l'ebbi con don Calosso; con altri nol potrò più avere?

» Specialmente con la madre sfogava questi suoi pensieri e Margherita che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti:

» — E che vuoi farci! dicevagli. Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri seri e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo come sei tu!

» — Ma che cosa costerebbe il dirti una buona parola, il fermarsi un minuto con me?

» — E che cosa vorresti che ti dicessero?

» — Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia!

» — Ma non vedi che han tanto da fare nel confessionale, sul pulpito, e nelle altre cure della parrocchia!

» — E anche noi giovani non siamo le loro pecorelle?

» — Sì, è vero, ma non hanno tempo da perdere!

» — E Gesù perdeva tempo, quando si intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che li lasciassero andare vicino a lui, perchè di essi è il regno dei cieli?

» — Non ti do torto, anzi ti do ragione, ma che cosa vuoi farci?

» — Io?! oh vedrete! *se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli*; non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con loro! ».

Il sedicenne Giovannino traccia nel suo cuore con mano ferma, il suo programma di lavoro. Mamma Margherita, tutta piena di fede, di religione e di « pietà » ha le sue bravi ragioni per difendere e giustificare non solo il pio e dotto parroco di Castelnuovo, ma anche gli altri; essa parla in plurale e con senso di profonda venerazione. Non c'è ironia nelle sue parole schiette e leali, c'è solo lo sfogo evidente di convincere uno che, notata una lacuna, vuole colmarla.

E poichè non si trattava di un difetto da correggere, ma di un complemento da dare all'apostolato sacerdotale e pastorale, essa non solo non dà torto a Giovannino, gli dà ragione, quantunque non sappia quale nuovo ideale brilli dinanzi allo sguardo anelante del sapiente fanciullo.

La sua risposta finale è rivelatrice!

Egli potè essere prete, cioè sacerdote e ministro di Gesù Cristo e — perchè a tale missione fu destinato da colui che lo suscitò a salute del mondo — consacrò tutta la sua vita per i fanciulli: sacerdote fu apostolo; apostolo fu educatore; educatore fu sapiente plasmatore di anime per la vita del tempo e per la vita della eternità.

Alla scuola del divino Maestro, egli potè imparare come l'anima è educata alla vita cristiana, che è vita divina: il suo merito e il suo onore fu di avere fatto penetrare, in modo efficace, le sorgenti della vita divina nella vita umana, quando il cuore si apre alla vita e quando l'anima aspira il primo profumo dei fiori della terra.

Egli seppe fare amare queste divine sorgenti di vita migliore che il peccato solo inaridisce e, col suo amabile sorriso, seppe svegliare nei cuori una divina simpatia per le realtà ultra-terrene; seppe dare il gusto delle cose di Dio e di Dio stesso; comunicò agli spiriti la fiamma ardente del suo gran cuore di *sacerdote*, di *apostolo* di *educatore*, di *amante* appassionato dell'adolescenza cristiana.

Che cosa sia il suo metodo e quale il valore della sua pedagogia non tocca a me il dirlo. Io debbo solo penetrare, se possibile, sino alla sorgente da cui sgorgò e il metodo e la pedagogia.

Allora, io penso che egli non disse: *Se io potrò stu-*

*diare e diventare maestro*, io voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli, ma disse: *Se io potrò farmi prete...*

La consacrazione della sua vita di uomo alla educazione dei fanciulli egli la vede come dipendente dal suo ufficio sacerdotale. Non altrimenti! E questo è uno sguardo di altissima sapienza.

#### LA POTESTÀ SACERDOTALE.

Perchè la vita sacerdotale come la vita cristiana è un frutto della incarnazione del Verbo di Dio, e l'ufficio sacerdotale è ministero di salute, che è a servizio dell'unico Sacerdote: Gesù Cristo. Come il battesimo ci fa nascere alla vita cristiana, cioè alla vita stessa di Gesù Cristo, e la cresima ci perfeziona e ci sviluppa come suoi soldati, così l'ordine, imprimendo nel nostro spirito un carattere indelebile, ci fa partecipi della sua vita sacerdotale e della sua divina potenza di rigenerazione.

Col sigillo della grazia — sorgente della vita cristiana — il fedele è contrassegnato come appartenente alla schiera di coloro la cui vita è un'ascensione continua verso la gloria eterna, di cui la grazia è germe e seme fecondo.

È una nuova forma di vita che plasma in modo nuovo la vita sgorgante dalla natura, così che tutto sia anelito a Dio ed esecuzione dei suoi ordini.

Il carattere battesimale è una energia nuova che imprime nelle nostre facoltà un segno che ci distingue da ogni altro che non appartiene al Cristo. È una capacità ricevitrice di tutto ciò che appartiene al culto divino, per cui si dice che il battesimo è la « porta dei sacramenti »; per esso si entra in Chiesa non solo material-

mente, ma spiritualmente perchè il nostro spirito si apre per ricevere ogni ulteriore dono di Dio e per compiere tutto quello che appartiene alla propria eterna salute.

Il carattere crismatico segna ed imprime in noi lo sviluppo della virilità cristiana, per cui il fedele riceve la potestà di fare e di agire come soldato del Cristo; è una energia di combattimento nella lotta spirituale contro i nemici della fede.

Il carattere sacerdotale contrassegna il fedele, come colui che il Gran Sacerdote associa al suo lavoro di rigenerazione spirituale, per cui, ricevendo questa nuova forza di trasmissione, egli è strumento adatto per comunicare agli altri tutto ciò che sgorga dal cuore di Dio per la salute del mondo: dottrina e grazia, affinchè tutto a Dio ritorni con perfetto amplesso di amore divino, nel legame d'oro della religione perfetta e definitiva.

Questi tre caratteri sacramentali ci configurano con Gesù Cristo sacerdote e sono come partecipazione della sua potestà sacerdotale, di cui egli solo possiede la pienezza e la perfezione: il carattere battesimale facendoci capaci di ricevere gli altri sacramenti divini; il carattere crismatico, avvalorandoci per le azioni di combattimento contro i persecutori della fede, affinchè pubblicamente confessiamo il nome di Cristo; il carattere sacerdotale, dandoci la potestà spirituale di comunicare ai fedeli le cose sante.

Se tutti i sacramenti della Chiesa Cattolica fanno l'uomo partecipe del sacerdozio di Gesù Cristo, facendogliene percepire un qualche effetto, non per mezzo di tutti egli è destinato a ricevere o fare qualche cosa che appartenga al culto del sacerdozio di Cristo.

Così pure, se tutti i sacramenti santificano l'uomo, e gli conservano per mezzo della grazia, la mondezzezza dal peccato, non per mezzo di tutti egli è santificato con una certa consacrazione che lo destina al culto divino.

Questa deputazione e questa consacrazione è propria dei sacramenti che imprinono nelle facoltà spirituali dell'anima il carattere: il battesimo, affinché nell'uomo vi sia una positiva facoltà e capacità ricevitrice; la cresima, affinché nell'uomo vi sia una positiva facoltà e capacità combattiva; l'ordine affinché nell'uomo vi sia una positiva facoltà e capacità trasmettitrice.

Il sacerdote cattolico diventa così, « ministro » della salute, causa attiva, che agisce sotto la mozione dell'unico Sacerdote Gesù Cristo, come suo strumento vivente.

Nella Chiesa di Gesù Cristo, i sacerdoti formano l'ordine illuminante, perchè, comunicando la dottrina di vita con la predicazione e amministrando i sacramenti della grazia, avvolgono le anime nella luce del Cristo, che di quella luce salutare è la sorgente perenne.

Non per nulla, quando scelse i « suoi » e li chiamò « apostoli » cioè inviati da lui a rendergli testimonianza dinanzi al mondo, egli disse di loro: « Voi siete la luce del mondo... voi siete il sale della terra ».

Egli mandò i suoi Apostoli per le vie del mondo, aperte dalla fatica vittoriosa delle legioni romane, affinché ovunque portassero quel messaggio di salute, che il mondo nè conosceva nè poteva conoscere senza tale annunzio esteriore e da quel giorno il sacerdozio cattolico ebbe nella storia una funzione precisa: additare agli uomini la sorgente della vera vita, quella che permane al di là della tomba.

« LUCE » E « SALE ».

« Luce » e « Sale » — due simboli di una medesima energia rigeneratrice che è la sapienza, la quale elimina e scaccia le tenebre col suo raggio sfolgoreggiante, e, penetrando nello spirito, lo *preserva dalla corruzione*.

L'ufficio sacerdotale nella sua funzione di apostolato è tutto qui: irradiare la luce di vita con la parola; *preservare dalla corruzione del peccato*, aspergendo di mistico sale, coloro che il Cristo ha liberato dalla corruzione.

È il pensiero di san Giovanni Crisostomo: « Voi siete il sale della terra. Che cosa vuol dire? Forse che gli Apostoli hanno usato la loro medicina per cose putrefatte? No! Nè è possibile che si possa riparare e restaurare ciò che è marcio, solo con lo spargervi sopra del sale, nè questo fecero gli Apostoli.

» A Gesù Cristo Redentore e Salvatore nostro appartiene l'ufficio e la missione di rinnovare la natura umana, liberandola dalla corruzione e dalla putrefazione del vizio, di qualunque vizio della natura o della persona.

» Gli Apostoli ricevono dal Cristo la natura rinnovata e la persona restaurata spiritualmente, arricchita con i doni divini della grazia e delle nuove energie, corrispondenti alla nuova vita divina che fluisce nell'uomo. Allora possono aspergere di sale ciò che è loro affidato, e conservandolo nella freschezza e vigoria ricevuta dal Cristo salvatore, *preservarlo* da ogni ulteriore corruzione ».

Questa aspersione di sale è evidentemente un simbolismo uguale a quello per il quale la sapienza è detta « sale », e che ha suggerito alla Chiesa nel santo batte-

simo, la cerimonia della imposizione del sale sulle labbra del battezzando: «Prendi il sale della sapienza: ti sia propiziazione per la vita eterna».

Come il sale dà il gusto al cibo, così la sapienza divina dà il gusto alla vita come cosa divina e ci fa gustare Dio e tutto ciò che a lui appartiene. Tale è il fondamento del simbolismo del sale, per cui si vede subito la missione dell'apostolo, come «sale». Egli deve applicare con divina simpatia per le anime, gli ammaestramenti della sapienza, affinché la vita, regolata e costruita secondo le regole supreme della mente divina, sia preservata da ogni corruzione e putrefazione di peccato.

L'amabile gioco di parole col quale il Santo Vescovo di Ginevra salutava un suo amico, vescovo di Saluzzo: *Sal - Lux!* ha la sua risposta, non meno significativa, nell'altro gioco di parole, col quale questi ricambiava il saluto: *Sal - es!*

Divenuto sacerdote — partecipe della potestà sacerdotale di Gesù Cristo, come suo ministro — il beato don Bosco, fissando il suo sguardo in san Francesco di Sales, non ha certamente pensato a questo gioco di parole, e, probabilmente, non vi ha pensato mai. La sua scelta fu ispirata da profondi motivi di simpatia verso il soavissimo ed energico Dottore della Chiesa: Direttore di anime e Combattente della fede.

Ma le parole di Gesù agli Apostoli, suoi sacerdoti, non potevano non rimanere profondamente scolpite nel suo cuore: «luce del mondo», «sale della terra».

Egli fu luminoso; ma come nota personale accentuò il carattere di Educatore e fu per l'adolescenza cristiana il Preservatore della sua vita migliore, col mistico sale della sapienza.

PRESERVARE...

Il suo metodo — preventivo — e la sua pedagogia — tutta permeata di senso cristiano e di vita divina — sgorgano da questi principii che racchiudono tutta la essenza del sacerdozio cattolico, nella sua funzione di apostolato e di educazione.

Egli, dice il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione, « nell'educazione della gioventù, tenendo presente la divina sentenza: il principio della sapienza è il timore di Dio, segui un sistema di preventiva e perseverante attività, vigilanza e carità ». Ora noi abbiamo veduto sopra che la sapienza come dono dello Spirito Santo incomincia ad agire nell'uomo per mezzo del santo e filiale timore di Dio, come primo effetto della sua funzione regolatrice e ordinatrice, modellatrice e normativa della vita. Solo che, come sacerdote, dovendo avvicinare le anime, il dono della sapienza nel Beato, ha uno sviluppo massimo in intensità e in estensione: in intensità, perchè non solo è ordinatrice dell'uomo in se stesso, ma anche nelle sue azioni verso gli altri, e di quelle stesse anime che si mettono sotto la sua direzione; in estensione perchè, così, abbraccia nel suo raggio di influsso, una moltitudine stragrande di anime.

Il suo programma, compendiato nelle parole bibliche: *Da mihi animas cetera tolle*, fu ben tradotto da quella anima santa di Domenico Savio, quando disse: « Ho capito, qui non havvi negozio di denaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio », che è tutto regolato dalle norme supreme della Divina Sapienza.

IL SEGRETO DEL SUO CUORE.

Ma il miglior commento lo ha fatto il santo padre Pio XI, nel discorso di risposta all'indirizzo del reverendissimo don Tomasetti, dopo la lettura del Decreto col quale si approvavano i miracoli operati da Dio per intercessione del venerando Servo di Dio don Giovanni Bosco. Dopo aver tratteggiato la prodigiosa attività di questo questo dolce Padre, egli si domanda:

« Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto la energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre: è la frase *dettata dal cuore* del venerabile fondatore: *Da mihi animas caetera tolle*, dammi le anime e prendi tutto il resto.

» Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signore Gesù Cristo, e *perchè le anime stesse egli vedeva nel pensiero, nel cuore, nel sangue prezioso del Nostro Signore, cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate. Questa è appunto la bellissima particolarità di questa figura di grande amatore di anime* ».

La voce commossa del Santo Padre, nel pronunziare ed affermare la « bellissima particolarità » del nuovo Beato, sottolinea il valore soprannaturale della missione educatrice della Chiesa della quale il beato don Bosco è luminoso e fattivo rappresentante e che si differenzia, in modo inequivocabile e caratteristico, da qualsiasi altra opera umana.

Ma se noi poniamo la figura grandiosa del santo Pa-

triarca in questa luce, necessariamente ne segue che il dono caratteristico suo fu la sapienza della vita, così come in san Tomaso il dono caratteristico è la sapienza del pensiero.

Ed allora si capisce tutto il senso profondo delle parole sgorgate dal cuore del Santo Padre quando disse che il beato don Bosco vedeva le anime « *nel pensiero, nel cuore, nel sangue* di Nostro Signor Gesù Cristo ».

*Le vedeva nel pensiero* — cioè contemplava nel Verbo Incarnato, modello e prototipo di ogni realtà creata, l'ideale perfetto dell'uomo.

*Le vedeva nel cuore* — cioè gustava, per divina simpatia, tutta la bellezza di quell'ideale perfetto nel quale Dio stesso si compiace e che Dio stesso ama, con quel cuore divino che è lo Spirito Santo.

*Le vedeva nel sangue prezioso* — perchè, avendo il peccato deformato l'immagine di Dio nell'uomo creato dall'Amore onnipotente, le anime sono restaurate dall'Amore misericordioso.

Ora tutto questo appartiene al dono della sapienza che perfeziona la ragione superiore, quella che è tutta intesa a guardare e contemplare le idee divine, gli eterni modelli, le norme supreme del pensiero e dell'azione, in modo da giudicare tutto il resto, secondo le visioni di Dio, e regolare la vita secondo quelle direttive.

#### I CARATTERI DELLA SAPIENZA.

Sotto questo aspetto normativo noi vediamo, nella vita sacerdotale pedagogica del Beato, tutto il mirabile svolgimento delle qualità trasformatrici del dono della sapienza, enumerate dall'apostolo san Giacomo, il quale opponendo la sapienza terrena, psichica, diabolica, alla

sapienza celeste, spirituale, divina, così delinea i caratteri della sapienza che viene nel cuore dell'uomo, dal cuore di Dio:

« Essa è pura, pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall'ipocrisia ».

*Essa è pura*, perchè fa allontanare dal male ed evitare ogni corruzione di peccato, affine di conservare in tutta la sua bellezza, l'opera di Dio in noi.

*È pacifica*, perchè propria opera del sapiente è di ordinare bene ogni cosa, dentro e fuori, nel pensiero e nell'azione e quando tutto è in ordine, dal tranquillo svolgersi delle diverse attività risulta la pace.

A questo scopo supremo tende la sapienza come energia normativa e riflesso nell'uomo del Pensiero divino che è sempre di pace e questo molteplice lavoro si nota nelle ulteriori sue note caratteristiche.

*È modesta*, perchè una volta liberato dalla corruzione e dal disordine, lo spirito non può fare a meno di stare al suo posto, nel modo suo, senza trascendere, se è veramente deciso a fare, per parte sua, quello che deve, per non trasmodare.

*È arrendevole*, perchè colui che la possiede non pretende di bastare a tutto; altri vivono con lui ed anche loro sono amati da Dio; anche loro ricevono illustrazioni da lui; anche loro pensano e giudicano. Se è bene quello che dicono, se il loro parere è buono, forse migliore, se i loro avvertimenti sono più adatti, il sapiente volentieri acconsente e gode, per ciò stesso, perfetta pace interiore nella sua vita personale.

Ed è anche per gli altri sorgente e causa di soavissima pace, perchè *fa a modo dei buoni*, ritrovandosi tutti, pure divergendo in certe cose, nella suprema armonia

del bene, uniti nello stesso spirito di carità che tutti anima e tutti solleva verso le altezze dove il sole è più luminoso e il cielo è più limpido.

E poi ha il cuore aperto alle miserie del prossimo, ne compatisce i difetti, e ne soccorre le necessità, per cui si dice che è *piena di misericordia* per la compassione verso i bisognosi di aiuto, e *piena di buoni frutti*, perchè la sapienza non si contenta di parole, ma come Gesù Cristo — Sapienza incarnata — si sacrifica per soccorrere i miseri, strappandoli efficacemente alle sgrinfie velenose del male.

Finalmente, è *aliena dal criticare* e *dall'ipocrisia* perchè sa che è molto difficile dare un giudizio senza sbagliare; perciò lascia che giudichi colui che è il Giudice per eccellenza ed in ogni sua azione riflette al di fuori l'interiore verità che la anima con una verità di vita che è il miglior suggello della sua origine divina.

#### NELLA VITA DI DON BOSCO.

Questa è la irradiazione della sapienza nella vita cristiana ed è facile vederne il riflesso luminoso nella vita così eroicamente perfetta del beato don Bosco.

Il suo amore della purezza e della pace era uguale alla sua passione per la gloria di Dio e per la salute delle anime. La mondezza del suo corpo verginale e del suo spirito rettilissimo facevano di lui quel prezioso strumento di cui lo Spirito Santo si servì per educare tante anime alla vita cristiana e per innamorarle della perfezione della carità: o nella immolazione nascosta o nel sacrificio della vita religiosa.

La sua moderazione, la sua accondiscendenza lo rendevano amabile a tutti, tanto che ognuno aveva l'im-

pressione di essere preferito e prediletto, portando « a ciascuno tanto affetto, come se ciascuno fosse stato l'unico suo figliolo » secondo che ebbero a constatare dopo la sua morte, i suoi figli spirituali.

E quanta compassione per i poveri peccatori, quanto zelo nelle opere di bene a vantaggio delle anime, quanta prudenza nei giudizi, quanto splendore di verità nella sua vita!

#### LA SUA FORZA.

Ripieno del dono della sapienza, col cuore fiammeggiante di amore di Dio, il Beato avvolge con la sua calda attività sacerdotale tutte le anime che lo avvicinano, *per aprirle* al benefico influsso della grazia, *per penetrare* fino in fondo, *per imprimere* in esse l'ordine che solleva alla vita vera.

La forza della sua sapientissima opera di educatore sta tutta in questo amore avvolgente che scalda le anime al fuoco divino, affinchè si aprano, e così gli strumenti dell'Artista divino possano *lavorare dentro*, l'opera di Dio. Perchè tale è la condizione essenziale di ogni efficace educazione, essendo solo una finzione e una maschera, quella educazione che rimane solo alla superficie.

Ed il Beato aveva piena coscienza di questo valore del suo sistema, la cui pratica, come egli osserva, « è tutta appoggiata sulle parole di san Paolo che dice: *Caritas patiens est, benigna est... omnia suffert... omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è paziente, soffre tutto, ma spera tutto e soffre qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo ».

La base della pedagogia di don Bosco fu dunque la virtù divina della carità e la sorgente del suo lavoro costruttivo fu e rimane l'amicizia dell'uomo con Dio e

con tutto ciò che è di Dio. Egli ama i giovani, perchè in essi vede, con purissimo occhio di fede — virtù teologale — delle anime da formare alla virtù per la vita eterna ed a queste anime da salvare ha dato tutto se stesso e tutta l'opera sua, con perfettissima carità.

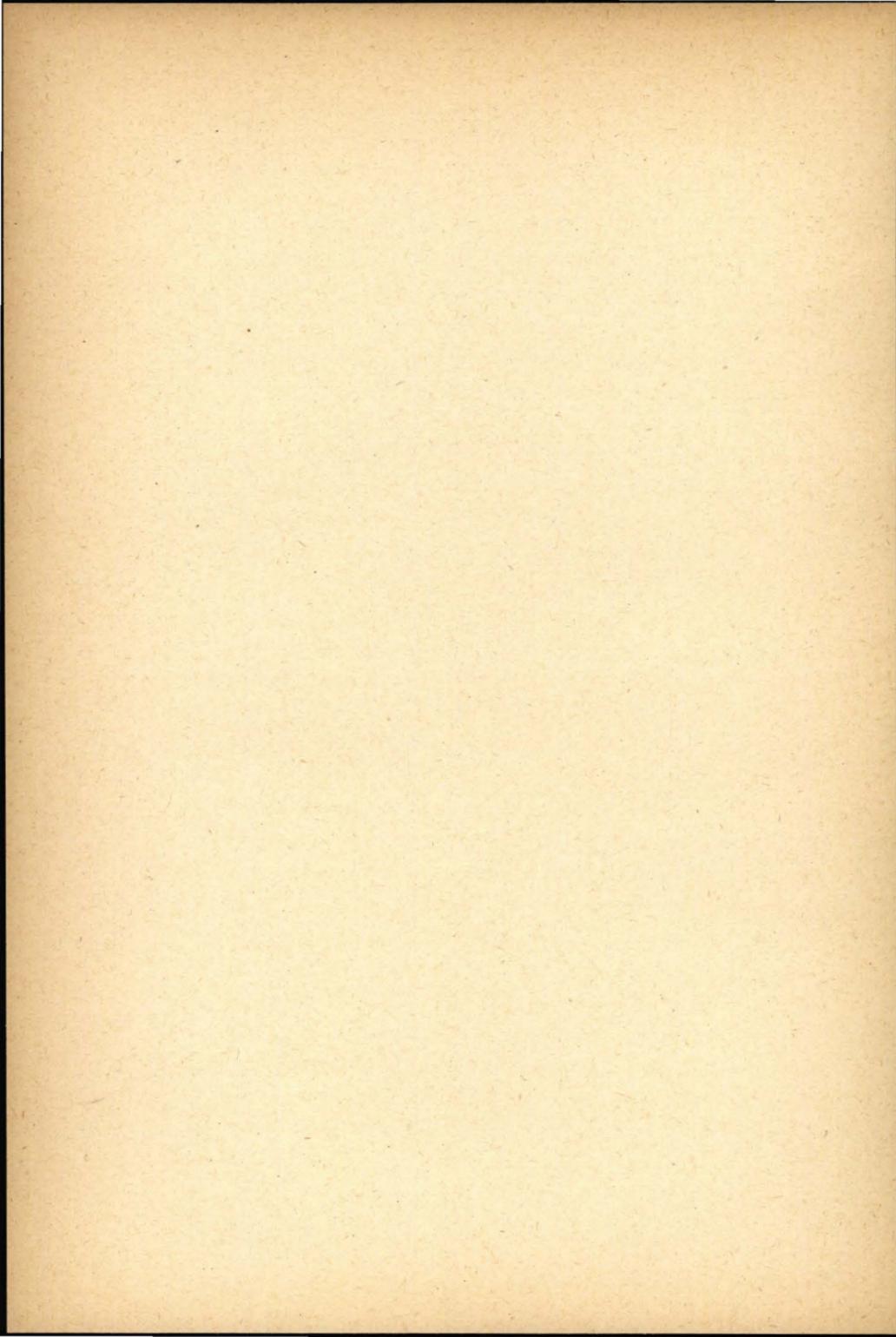
« La quale carità, come commenta santa Caterina da Siena in una lettera, non cerca le cose sue, ella è libera e non è serva della propria sensualità: *è larga che dilata il cuore nell'amore di Dio e dilezione del prossimo suo e però sa portare e sopportare i difetti delle creature per amore del Creatore*; ella è pietosa e non crudele perchè ha tolto da sè quello che fa l'uomo crudele cioè l'amore proprio di sè e però *riceve caritativamente con grande pietà il prossimo suo per Dio* ».

Io godo nel terminare questo mio ultimo capitolo sul dono caratteristico del beato don Bosco, con una preziosa testimonianza, che avvalora il punto di vista iniziale nel quale ci siamo messi per cogliere la linea fondamentale della sua fisionomia spirituale.

« Il sistema preventivo è la più forte dimostrazione dello *zelo sacerdotale* del Venerabile. Col suo metodo di educare — dice don Albera nel Processo sopra la fama di santità — egli *ebbe in mira* di mettere i giovani, per quanto è possibile, *nella impossibilità di offendere Dio* ».

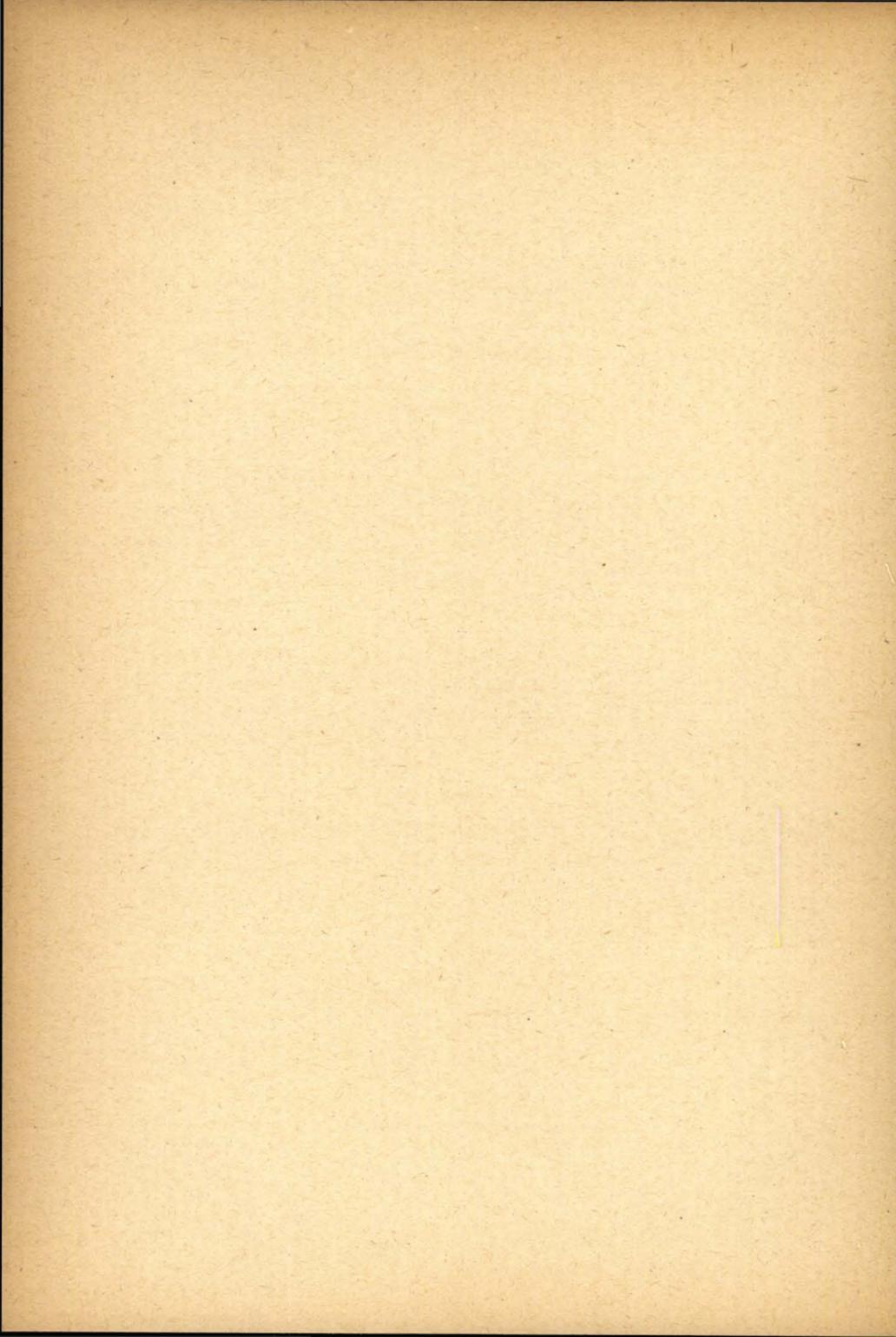
San Giovanni Crisostomo faceva consistere la sollecitudine e la fatica degli Apostoli di Gesù Cristo, proprio in questo: impedire che faccia di nuovo irruzione nel cuore il marciume del peccato, e quindi preservare dalla corruzione e prevenire lo sviluppo dei germi del male; conservare il cristiano nella freschezza delle sue energie, rinnovellate dal Redentore Gesù.

« Don Bosco diceva: che importa reprimere i disordini dopo che sono avvenuti? *Dio è già stato offeso* ».



*LA VITA*  
*È UN PERGOLATO DI ROSE*

Santa Caterina da Siena nella lettera CXIII, dice che « noi siamo un arbore d'amore, perchè siamo fatti per amore... Se il lavoratore del libero arbitrio lo pianta là dove deve essere piantato, cioè nella terra della vera umiltà... allora produce fiori odoriferi di virtù e singolarmente produrrà quello sommo fiore della gloria e loda al nome di Dio; e tutte le sue operazioni e virtù, le quali sono dolci fiori e frutti, riceveranno odore da questo.. Di questo arbore Egli vuole solamente questi fiori della gloria, cioè che noi rendiamo gloria e loda al Nome suo; e il frutto dà a noi, però ch'Egli non ha bisogno dei nostri frutti, perchè a Lui non manca alcuna cosa. Perchè Egli è Colui che è; ma noi che siamo coloro che non siamo n'abbiamo bisogno. Noi non siamo per noi, ma per Lui; però ch'Egli ci ha dato l'essere e ogni grazia che abbiamo sopra l'essere».



## Conclusion.

Mi piace finire questo modesto saggio di psicologia soprannaturale intorno a colui che oggi la Chiesa pone sugli altari, affinchè il nostro cuore abbia un nuovo consolatore e la nostra azione sia avvalorata da un nuovo protettore, con una pagina di spine e di rose.

Perchè tale è la nostra vita e tale la vide il Beato, quando sognò il pergolato di rose.

Rileggiamo e meditiamo questa pagina; forse anche a noi, che per missione siamo educatori e per vocazione siamo apostoli del Cristo Gesù, essa potrà dire tante cose salutari.

Così racconta il Beato:

« Un giorno dell'anno 1847, *avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù*, mi comparve la Regina del Cielo e mi condusse in un giardino incantevole.

» Ivi era come un rustico, ma bellissimo e vasto porticato fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime, ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario.

» Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi

rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose.

» La Beata Vergine mi disse: Togliti le scarpe! E poichè me l'ebbi tolte, soggiunse: Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere.

» Fui contento di aver deposto i calzari, perchè mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe. E cominciai a camminare, ma subito *sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicchè i miei piedi sanguinavano.*

» Quindi fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

» — Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida.

» — Certamente, mi rispose; ci vogliono *buone scarpe.*

» Mi calzai e mi rimisi sulla via, con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma, avanzandomi, quello appariva stretto e basso.

» Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai, altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via, altri serpeggiavano a poca altezza da terra.

» *Io, mentre provava vivi dolori ai piedi, e alquanto mi contorceva, toccava le rose anche di qua e di là, e sentiva che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti.*

» Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra, e *ne rimanevano ferite*; rimuovevo un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per schivarlo rasen-

tavo la spalliera e *mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona.*

» Al di sopra, le rose che pendevano celavano pure grandissima quantità di spine *che mi si infiggevano nel capo.* Ciò non pertanto, *incoraggiato dalla Beata Vergine proseguì il mio cammino.*

» Di quando in quando, però, mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, *che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.*

» Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano:

» — Oh! come don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo: tutto gli va bene. — *Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra.*

» Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori, ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti, e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: — Siamo stati ingannati!

» Io risposi: — chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro; gli altri mi seguano.

» Non pochi ritornarono indietro.

» Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi indietro per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore, quando vidi che una parte di questi era scomparsa ed un'altra parte aveva già voltato le spalle e si allontanava.

» Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poichè neppure mi davano ascolto.

» Allora *cominciai a piangere dirottamente* ed a querelarmi dicendo: — Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?

» *Ma fui tosto consolato. Veggio avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero: — Eccoci, siamo tutti suoi, pronti a seguirla.*

» Prendendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, *ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.*

» Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in altro amenissimo giardino, *ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti.*

» Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto, *mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me, guidando quella gioventù.* Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora.

» Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza di arte e, varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'uguale.

» *Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza.*

» Allora la Vergine SS. *che era stata la mia guida, mi interrogò: — Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?*

» — No, risposi, Vi prego di spiegarmelo.

» Allora, ella mi disse: — Sappi che *la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù.* Tu devi camminare con le scarpe della mortificazione.

» *Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore*

*dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna.*

» Le rose sono simbolo della *carità ardente* che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori.

» *Le altre spine* significano *gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri* che vi toccheranno, ma non vi perdetevi di coraggio.

» *Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine!* ».

Con questo sogno, a modo di parabola, il Beato vede delineata tutta la sua vita e tutto il suo lavoro ed insieme viene assicurato della buona riuscita di ambedue, ma nella idea generale, nascosta sotto il simbolo delle spine e delle rose, noi troviamo un insegnamento fondamentale per la nostra stessa vita, qualunque essa sia, in qualunque direzione si svolga sotto lo sguardo di Dio e sotto la sua azione salutare.

Di spine e di rose infatti è intrecciata ogni vita, perchè ogni vita ha la sua parte di dolori e di gioie, di lacrime e di sorrisi.

Se noi guardiamo solo le spine, il pessimismo ci soffoca, avvolgendoci nelle sue spire gelate e violente. Se noi guardiamo solo le rose, la follia di uno stolto e superficiale ottimismo ci fa lanciare il grido della vita facile e stupidamente allegra:

Coroniamoci di rose prima che appassiscano,  
Per ogni giardino passi la nostra bramosia.

Tra le due deviazioni io non so quale sia la più grave e la più nefasta, perchè ambedue sono una stortura violenta dello slancio vitale più profondo della nostra mente e del nostro cuore.

Sempre e ovunque la corrente della nostra vita fluisce veloce tra le due sponde del dolore e della gioia; con la

ripulsa dell'uno e con l'attrattiva dell'altra, la vita si svolge per andare sempre avanti verso il termine; la gioia e il dolore hanno così la loro funzione di massimi propulsori della nostra attività.

E qui rifulge nel suo divino splendore la vita cristiana che santifica l'una e l'altra forza: il dolore con la penitenza, come virtù riparatrice dei lesi diritti di Dio; la gioia con la carità, come amicizia con Dio fonte perenne di vera gioia.

Anzi, c'è all'inizio della vita cristiana in coloro che a Dio si rivolgono e si convertono con animo addolorato per le colpe passate, una puntura salutare, che fa sgorgare le lagrime della dolce e soave speranza, annunziante l'eterna primavera dove fioriscono le rose senza spine e cioè le gioie senza dolori: questa puntura salutare del cuore è un tocco della mano di Dio e sotto l'impressione della grazia, la *compunzione* è ferita divina che promette ed assicura la guarigione dal peccato e da ogni altra spirituale malattia.

La compunzione è una puntura dell'anima e un dolore sentito nel più profondo del nostro essere.

Qualunque dolore umano, per quanto grande sia, non può arrivare sino in fondo; solo Dio, che è presente in noi nel più intimo del nostro essere come causa della nostra esistenza e sorgente suprema della nostra vita e del nostro movimento, può ferire il nostro cuore nel più intimo, per svegliarlo dal suo sonno di morte e farlo andare avanti, ritornandolo a sè.

Sono punture salutari che irrorando lo spirito di sangue espiatore, gli fanno comprendere la sua debolezza e la sua destinazione, essendo impossibile che sia luogo di riposo, quello nel quale da una parte e dall'altra si lasciano brandelli d'anima.

Considerando lo stato nel quale il peccato getta la sua vittima: gioia feroce, arroventata da fiamme divoranti, coronata da aculei velenosi, lo spirito ha una prima scossa, i suoi occhi si aprono e vede.

Vede che non è questo il luogo del riposo, e sente che dei doveri si impongono a lui, al di sopra delle gioie superficiali e dei dolori insensati: dei doveri ai quali deve sacrificarsi nella dedizione di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto.

Vede che la vita è cosa seria e preziosa e che vale la spesa di essere vissuta, alla condizione precisa di indirizzarla al suo vero scopo: amare Dio con tutto il cuore.

In questa *elevazione* sta il segreto primo della nostra educazione e della nostra formazione spirituale ed avendo imparato ad educare noi stessi, non sarà difficile aiutare con la parola e con l'esempio, tutti coloro che a noi si avvicinano, sulla via che conduce a Dio.

Questo, a me pare, il significato profondo delle divine parole dette da Maria Santissima al suo fedele Servo:

*Con la carità e con la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine*, variante concreta delle parole di Gesù risorto ai discepoli di Emmaus quando si lamentavano e si addoloravano del loro sogno di gloria umana, svanito in un vortice di sangue: « Insensati e cuori appesantiti! dove è la fede all'annuncio dei Profeti? *Non doveva forse il Cristo patire queste cose ed entrare, per tale via, nella sua gloria?* ».

Lo storico sacro riferisce le parole dei due discepoli quando, scomparso Gesù — che essi avevano riconosciuto al momento della « frazione del pane » — essi, ripensando alla conversazione della strada col misterioso Pellegrino, dicevano tra di loro: « Mentre egli ci parlava per la

strada e ci svelava il senso delle Scritture, non era il nostro cuore tutto fiammeggiante? ».

Quasi a dire: Dovevamo riconoscerlo a tale segno. E poichè non l'avevano riconosciuto, quasi a conferma dell'attuale riconoscimento: Era proprio lui; anche quando ci parlava, la sua parola era, nel nostro cuore, un incendio di amore, intelligente e rigeneratore.

Come la parola di Gesù, la parola del suo fedelissimo servo ed amico, partecipa di tale fiamma, che divampa dal cuore del Redentore :

*Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine.*

Anche santa Caterina da Siena ha una identica regola di vita per coloro che formano la sua famiglia spirituale e questa affinità di pensiero manifesta l'identica origine della morale e della pedagogia cattolica.

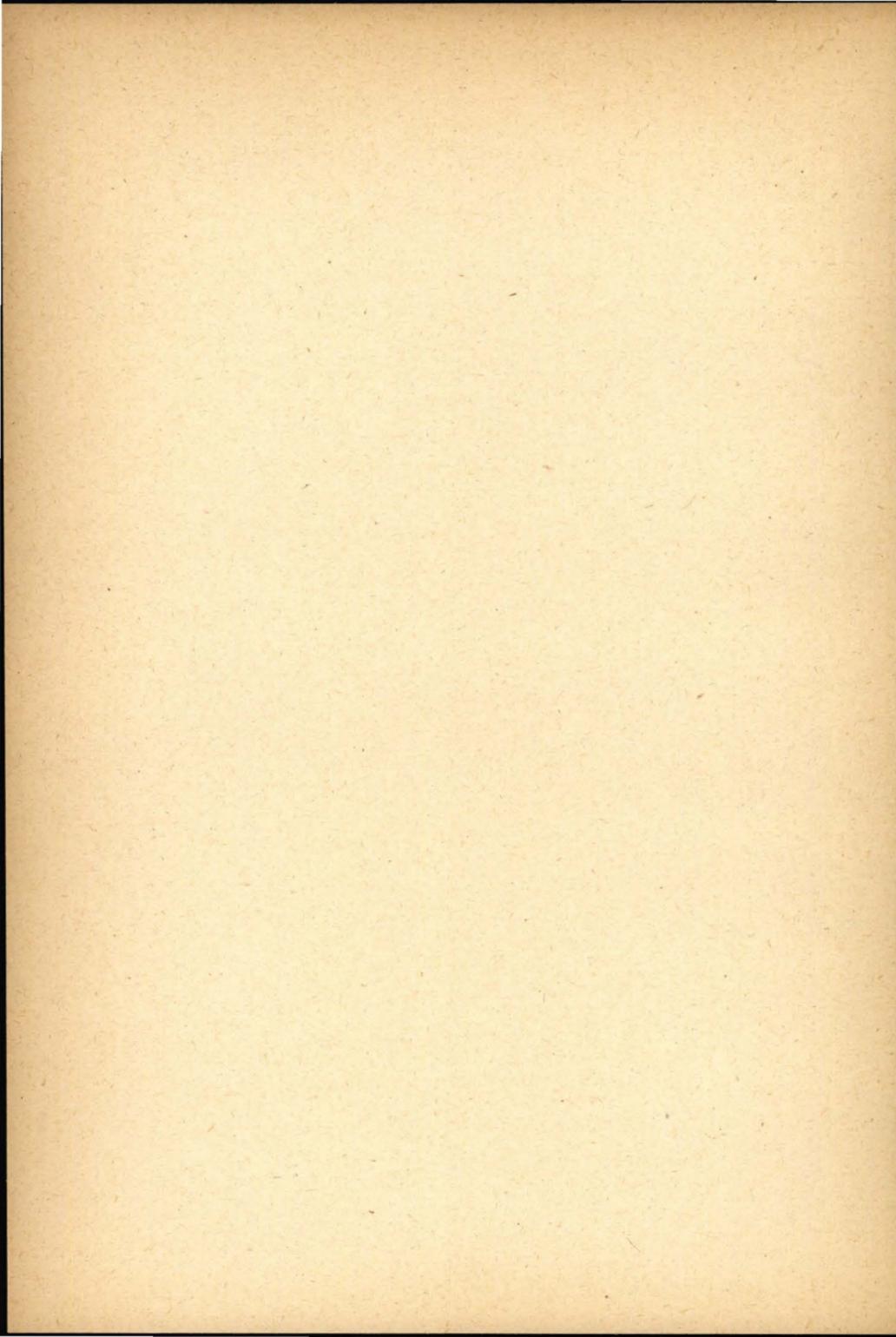
*« L'affetto che è ordinato nella dolce volontà di Dio, unita in lui per affetto di amore, dà nell'anima quello che ha in sè Iddio, somma ed eterna dolcezza: e però i servi suoi sentono tanto diletto nelle cose amare e malagevoli, perchè trovandosi Dio per grazia in se medesima, (l'anima) è saziata e quieta... Adunque ha pace e riposo quando sta in lui; partecipa una larghezza di cuore che ogni creatura che ha in sè ragione vi cape dentro per affetto di carità. Anzi si ingegna di servirli, sovvenendo il prossimo suo, mostrando in lui l'amore che ha al suo Creatore ».*

Questa è la forza divina della carità.

L'altra forza divina è la mortificazione che non significa distruzione come la morte, ma, perchè effetto della penitenza salutare, pone la condizione indispensabile per la vita dello spirito nella luminosa purezza della sua attività restauratrice e riparatrice.

« Perchè Dio è somma ed eterna purità, però l'anima e il corpo ne partecipa per l'unione che ha fatta in lui, conservando la mente e il corpo suo in perfetta purità, eleggendo innanzi la morte che volere contaminare e lordare la mente e il corpo per immondizia ». La disciplina dei sensi e delle passioni è un cilizio spinoso, ma la formazione del carattere morale è a questo prezzo. « Facendo una resistenza santa, traendo sempre di queste spine la rosa odorifera d'una perfetta purità ».

Ognuno può, a queste condizioni, diventare uno strumento perfetto nelle mani dell'Artista divino, che compie nella storia l'opera della umana santificazione per mezzo della Chiesa e prepara nel tempo, il trionfo della vita immortale.



## NOTA BIBLIOGRAFICA.

LEMOYNE Sac. G. B. - *Vita del Venerabile Giovanni Bosco*, nuova edizione a cura del sac. A. Amadei, salesiano; 2 volumi, Torino, S. E. I., 1922.

S. TOMASO D'AQUINO. - *Somma della Verità della Fede Cattolica contro i Gentili* (Traduzione ital. del P. A. Puccetti, o. p. presso la S. E. I.) libro IV, capitoli 20-22.

- *Somma Teologica*: - Le virtù intellettuali: I-II, q. 57.
- Le virtù morali: *ib.* q. 58-60.
- Le virtù politiche, le virtù purificatrici, le virtù dello spirito purificato, le virtù esemplari: *ib.* q. 61, a. 5.
- Le virtù teologali: *ib.* q. 62.
- I doni dello Spirito Santo: *ib.* q. 68.
- Sviluppo della Carità: II-II, q. 24, a. 9.
- Il dono della Scienza: II-II, q. 8; il dono dell'Intelletto: *ib.* q. 9; vizi opposti: *ib.* q. 15;
- Il dono del Timore: *ib.* q. 19;
- Il dono della Sapienza: *ib.* q. 45; vizio opposto: *ib.* q. 46;
- Il dono del Consiglio: *ib.* q. 52;
- Il dono della Pietà: *ib.* q. 121;
- Il dono della Forza: *ib.* q. 139;
- La vita contemplativa e la vita attiva: *ib.* q. 179-182.
- La differenza degli uffici e degli stati nella Chiesa: *ib.* q. 183.
- Perfezione cristiana e stato di perfezione: *ib.* q. 184.
- Lo stato religioso: *ib.* q. 185-189.
- Il Carattere: III, q. 63.

S. TOMASO D'AQUINO - *Commentario dei libri sui Nomî divini* di Dionigi detto l'Areopagita, Cap. IV, lezione 7<sup>a</sup>: quali siano i movimenti delle divine menti e delle anime; lezione 9<sup>a</sup>: l'Amore.

Per non dare al presente lavoro un aspetto esteriore di erudizione, ho omesso tutte le citazioni che avrebbero fatto apparire certe pagine una specie di tavola pitagorica...

Coloro che hanno un poco di familiarità con le opere di san Tomaso e specialmente con le due principali citate, si accorgeranno che sempre mi sono sforzato di rendere il suo pensiero, qualche volta con le sue stesse espressioni. Gli altri che non conoscono o non hanno modo di avvicinare i lavori del Maestro, possono rendersi conto dell'alto valore educativo della sua dottrina e della forte spiritualità che la caratterizza. Essi potranno approfittare degli insegnamenti del nostro Maestro, leggendo e meditando le opere di santa Caterina da Siena (Lettere, Dialogo della divina Provvidenza) e di san Giovanni della Croce (Salita del Monte Carmelo, Notte oscura, Cantico spirituale).

Aggiungo un elenco di studi che sviluppano la dottrina spirituale delineata nel presente saggio:

ARINTERO P. J. G., o. p. - *Las escalas de amor: los grados de amor divino y la perfección de la caridad según el Dr. Angélico* - nella rivista: «La Vida sobrenatural», settembre 1926 (Editorial Fides, Salamanca).

— *Las escalas de amor: la perfección según el Doctor Angélico* (ib. n. di ottobre).

— *Las escalas de amor: los progresos de la caridad y los de las comunicaciones divinas* (ib. n. di novembre).

— *Évolution mystique*, extraits traduits de l'espagnol par E. d'Ortuzar (3 fascicoli; Lethielleux, Parigi; Marietti, Torino).

1 — *L'habitation du Saint-Esprit dans les âmes, la présence vivifiante de la Sainte Trinité.*

2 — *La vie surnaturelle en elle-même, en ses opérations, en sa croissance.*

3 — *Processus de l'illumination et union.*

- DENIFLE P. E. S., o. p. - *Vita soprannaturale*; versione dal tedesco del P. Benedetto Berro, o. p., Torino, Marietti, 1919.
- FROGET P. B., o. p. - *De l'habitation du Saint-Esprit dans les âmes justes, d'après la doctrine de St Thomas d'Aquin.* 1 vol., Paris, Lethielleux.
- *L'abitazione dello Spirito Santo nelle anime giuste, secondo la dottrina di S. Tomaso d'Aquino* (Traduzione ital. del P. S. G. Nivoli, o. p. - di prossima pubblicazione presso la Casa Marietti).
- GARRIGOU-LAGRANGE P. R., o. p. - *De speciali inspiratione Spiritus Sancti secundum charitatis augmentum*; ex opere « Xenia Thomistica » recurrente VI centenario canonizationis S. Thomae Aquinatis edito; Romae, typis polyglottis vaticanis, 1924.
- *Perfection chrétienne et contemplation, selon St Thomas et St Jean de la Croix*; 2 volumi, edizioni della « Vie spirituelle » Saint Maximin (Var).
- GARDEIL P. A., o. p. - *Les dons du Saint-Esprit dans les Saints Dominicains*, 1 volume, Paris, Gabalda.
- *I doni dello Spirito Santo nei Santi domenicani.* Studio di psicologia soprannaturale e letture per il tempo della Pentecoste (Trad. Nivoli - di prossima pubblicazione presso la Casa Marietti).
- *La structure de l'âme et l'expérience mystique*; 2 volumi, Paris, Gabalda, 1927.
- GILLET P. M. S., o. p. - *Coscienza cristiana e Giustizia sociale* (Traduzione ital. del prof. P. L. T. Regattieri, o. p.; Torino, Marietti, 1927).
- *Il valore educativo della Morale cattolica* (Trad. Regattieri, Torino, Marietti, 1930).
- HORVÁTH P. A., o. p. - *La Sintesi scientifica di San Tomaso d'Aquino* - edizione italiana a cura del P. C. Pera (di prossima pubblicazione, presso la Casa Editrice Marietti): II, B, 12: *La Verità come vita*; Schiarimento sulla purificazione dello spirito, la conoscenza sperimentale e la contemplazione.

HORVÁTH P. A., o. p. - *De virtute religionis* - adnotationes ad II-II, q. 81-91; Romae, 1929.

JORET P. F. D., o. p. - *La contemplation mystique d'après Saint Thomas d'Aquin*, 1 volume, edizioni della « Vie spirituelle ».

SERTILLANGES P. A. D., o. p. - *Les sources de la croyance en Dieu*. Paris, Perrin, 1913.

WEISS P. A., o. p. - *Apologia del Cristianesimo in ordine al costume e alla coltura* (Trad. Benetti):

Vol. 1° — *L'Uomo intiero* (Trento, Stab. Tip. G. B. Monauni, 1894).

Vol. 2° — *Umanità ed Umanesimo. Filosofia e Storia del male* (Trento, *ib.* e Venezia, Tipografia Emiliana, 1902).

Vol. 3° — *Natura e soprannaturale* (Venezia, Tip. Emiliana G. B. Monauni, 1904).

Vol. 4° — *La Questione sociale* - Istituzioni di sociologia (Trento, *ib.* 1897).

Vol. 5° — *La Filosofia della perfezione* (Venezia, Tip. Emiliana, 1908).

## INDICE

<i>Dedica</i> . . . . .	<i>Pag.</i> v
<i>Prefazione</i> . . . . .	» VII

### INTRODUZIONE.

I. - L'azione dello Spirito Santo nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia . . . . . »	3
II. - I doni dello Spirito Santo nell'anima e la loro funzione in ordine alla perfezione cristiana . . . . . »	12
III. - Lo sviluppo dei doni dello Spirito Santo, secondo il graduale perfezionamento della carità . . . . . »	24
IV. - Origine e finalità del presente saggio . . . . . »	30

### I DONI DELLO SPIRITO SANTO NELL'ANIMA DEL BEATO DON BOSCO.

I. - LA SAPIENZA.	
1. L'uomo sapiente nel senso cristiano . . . . . »	37
2. Il modo dello Spirito Santo e il modo di Giovanni Bosco . . . . . »	49
3. Il "sì", gioioso . . . . . »	57
4. La sapienza della vita . . . . . »	61

II. - L'INTELLETTO.

1. L'uomo intelligente secondo lo Spirito Santo . *Pag.* 65
2. Il beato don Bosco e il suo intuito soprannaturale . . . . . » 79

III. - LA SCIENZA.

1. La scienza come dono dello Spirito Santo e il suo sviluppo nella vita del beato don Bosco » 100
2. La scienza come grazia del discorso e della parola nel beato don Bosco . . . . . » 129
3. L'uomo contemplativo . . . . . » 137

IV. - IL CONSIGLIO.

1. La prudenza e la sua funzione regolatrice . » 142
2. Il dono del consiglio nella vita cristiana e nella vita del beato don Bosco . . . . . » 147
3. Le tre opere del programma divino nel beato don Bosco . . . . . » 157

V. - IL SANTO TIMOR DI DIO.

1. La sapienza della vita e il suo primo effetto in noi . . . . . » 178
2. Timore cattivo e timore santo . . . . . » 185
3. « Servite il Signore con timore ed esultate dinanzi a lui con tremore » . . . . . » 192
4. Il santo timor di Dio e l'umiltà . . . . . » 203

VI. - LA PIETÀ.

1. I fondamenti naturali e soprannaturali della religione . . . . . » 212
2. Religione e pietà . . . . . » 225
3. La pietà nel beato don Bosco . . . . . » 235

VII. - LA FORZA.

1. La forza fisica di un organismo sano . . . » 261
2. La forza morale di un'anima eletta . . . » 269

3. Il dono della forza spirituale per l'attuazione  
del " Consiglio divino ,, . . . . . Pag. 278

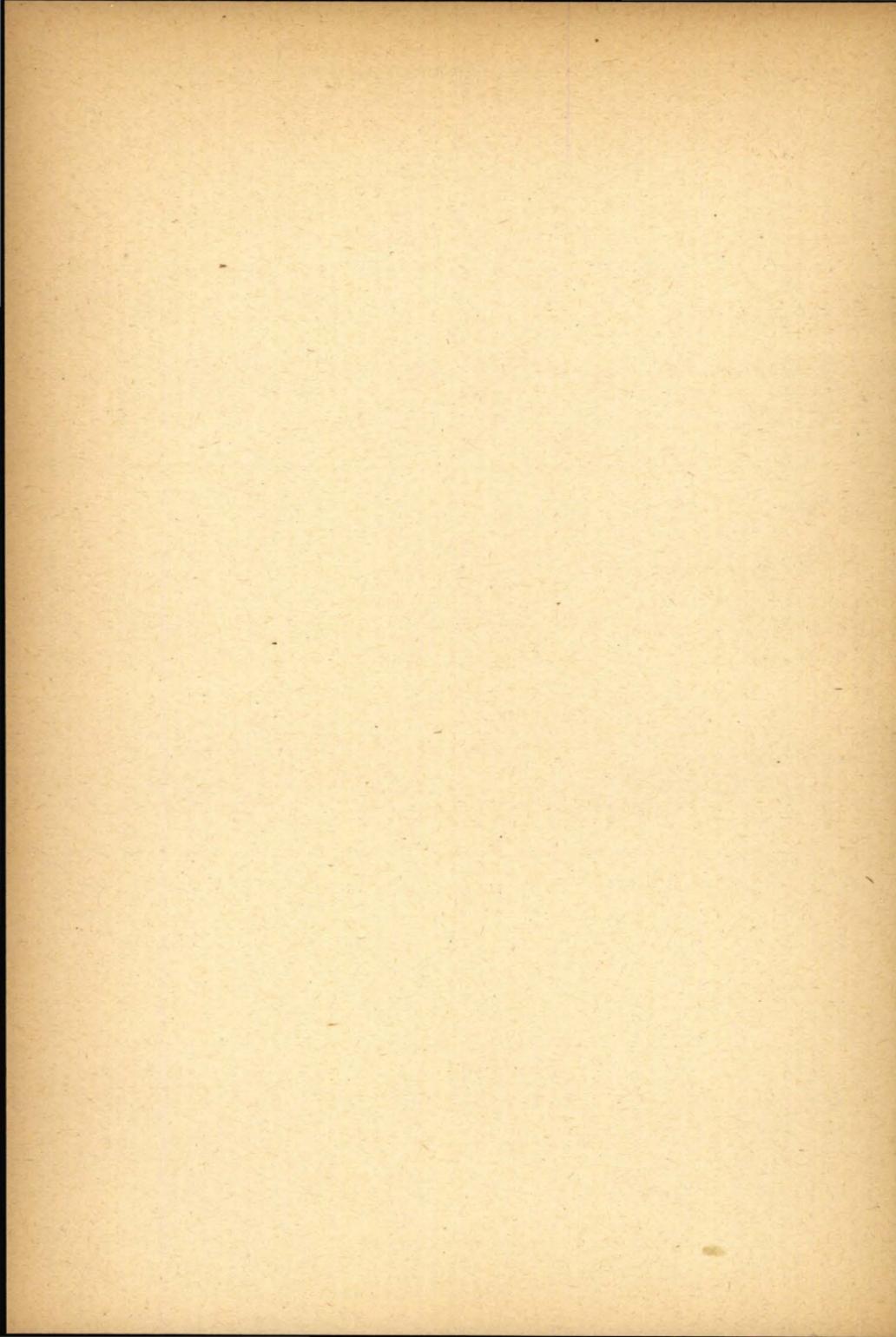
LA SAPIENZA DELLA VITA  
DONO CARATTERISTICO.

Il dono caratteristico . . . . . » 291

LA VITA È UN PERGOLATO DI ROSE.

Conclusione . . . . . » 313

*Nota bibliografica* . . . . . » 323



*Nihil obstat.*

*Trino Vercellese, 4 agosto 1929.*

P. BENEDETTO BERRO, o. p., Maestro in Teologia.

P. PIO ROSSO, o. p.

*Imprimi potest.*

*Torino, 15 agosto 1929.*

P. IGNAZIO CANE, o. p.

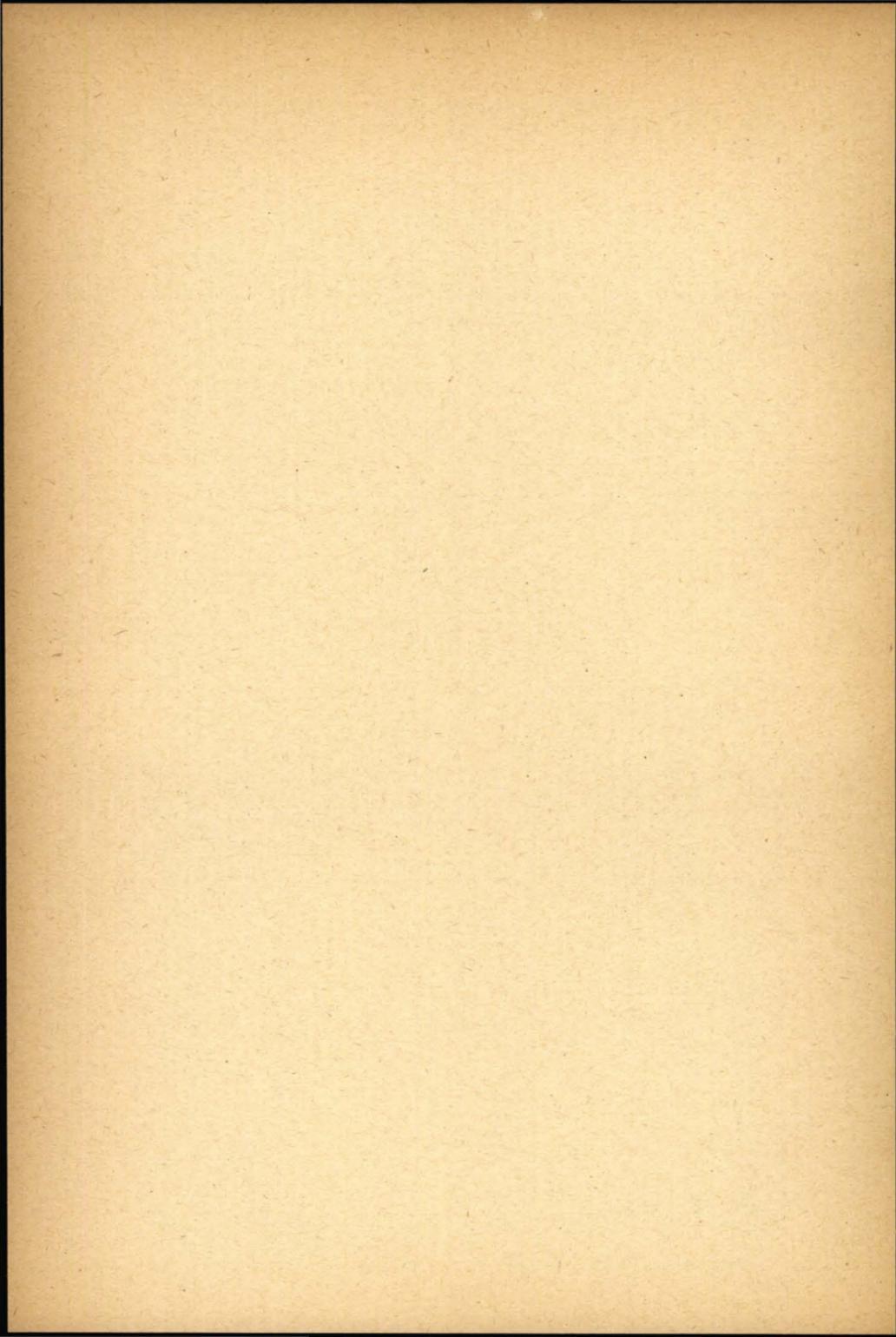
*Provinciale della Prov. di S. Pietro Martire.*

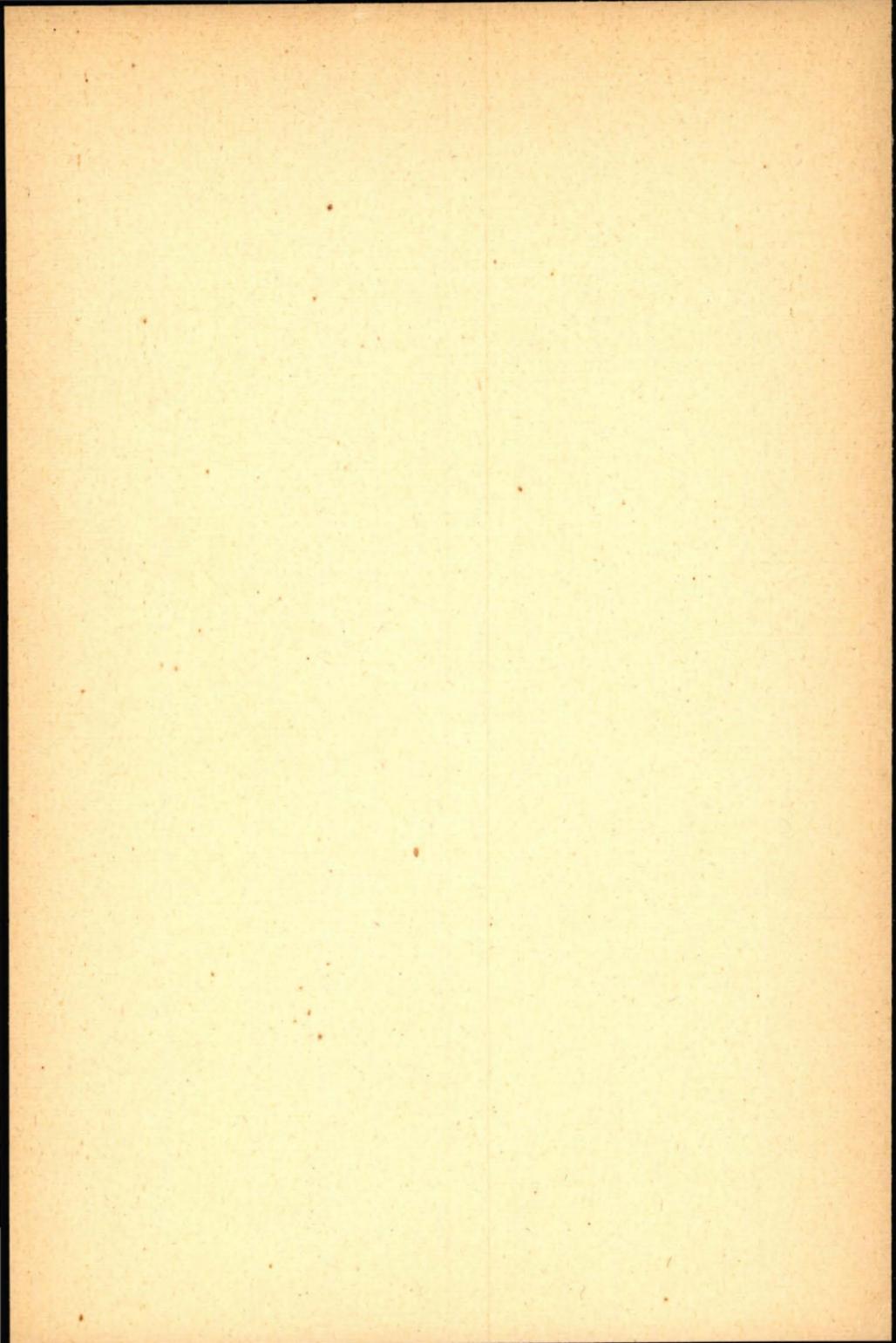
*Imprimatur.*

*Torino, 18 Febbraio 1930.*

CAN. ALOYSIUS BENNA

*Vic. Capit.*





**Prezzo: L. 12.**